DIOCESI DI ALBANO

vita diocesana

Organo ufficiale per gli Atti
del Vescovo e della Curia Vescovile

APRILE-GIUGNO 2010 2

Foto di copertina: Albano Laziale – Palazzo Lercari – Cappella episcopale – *Gesù Bambino benedicente,* olio su tela, prima metà sec. XVIII.

SOMMARIO

Editoriale 133

CHIESA UNIVERSALE

1. PAROLA DEL PAPA

Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana 135
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2010. 140
Omelia a conclusione dell'anno sacerdotale 143

CHIESA ITALIANA

2. ATTI DELLA CEI

Messaggio ai sacerdoti che operano in Italia 149
PRESIDENZA, Dichiarazione sull'esposizione dei simboli religiosi - cristiani 151
61ª ASSEMBLEA GENERALE , Comunicato Finale 152
COMMISSIONE PER I PROBLEMI SOCIALI, IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE
COMMISSIONE PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO,
Messaggio per la 5ª Giornata per la salvaguardia del creato 158

CHIESA DIOCESANA

3. ATTI DEL VESCOVO

Magistero

"Dalla parte del Padre". Lettera Pastorale sul Sacramento della Riconciliazione 161
Lettera ai catechisti della Chiesa di Albano. 202
Omelia nella Messa Crismale. 206
Omelia nella Veglia Pasquale. 212
Omelia nella dedicazione della Chiesa Parrocchiale "Santa Rita da Cascia" in Marino 216
Catechesi mistagogica per i Neofiti 2010 220
Omelia per l'ammissione al ministero sacro di quattro seminaristi 223
Omelia per l'Ordinazione al Diaconato Permanente di Nicola Parisi e Tomaso Ursini 227
Omelia nella solennità di San Pancrazio, patrono della Diocesi e della città di Albano 231
Omelia nella solennità del Corpus Domini. 236
Omelia per l'Ordinazione Presbiterale di don Alejandro de Jesus Ceballos
e don Juan Carlos Alegria, oo.mm.rr. 239
Omelia nella Giornata della Santificazione Sacerdotale 242

Atti amministrativi

Nomine. 245
Ordinazioni e riti di ammissione. 246

Atti pastorali

Lettere del Vescovo 248

Discorso alla riunione ordinaria del Consiglio Presbiterale a conclusione
del suo mandato quinquennale 253

Introduzione alla riunione ordinaria del Consiglio Pastorale Diocesano 262
Saluto ai Convegnisti del XLIV Convegno Nazionale dei Direttori
degli Uffici Catechistici Diocesani. 270
Editoriale Millestrade – aprile 2010 274
Editoriale Millestrade – maggio 2010. 275
Messaggio alle Parrocchie della Diocesi in occasione della Veglia di Pentecoste 276
Introduzione al 3° rapporto annuale del Centro di Ascolto Interparrocchiale di Nettuno 277
Introduzione al "Progetto Aprilia: alla ricerca del bene comune" 279

Agenda Pastorale del Vescovo

Aprile – Giugno 2010 281

4. CURIA DIOCESANA

ECONOMATO DIOCESANO, Versamenti alla Diocesi per le Giornate
Mondiali, Nazionali e Diocesane per l'anno 2009. 285
ECONOMATO DIOCESANO, Calendario delle Giornate
Mondiali, Nazionali e Diocesane per l'anno 2011. 293

5. CONVEGNO DIOCESANO 2010

Introduzione, *Mons. Marcello Semeraro* 295
Tavola Rotonda, *a cura della Segreteria del Convegno* 310
Il ritorno dell'educare tra vangelo e cultura, *Mons. Franco Giulio Brambilla* 313
Educazione, riscoprirla per viverla, *prof. Duccio Demetrio* 327

6. VARIE

La liturgia come "sorgente inesauribile della catechesi", *Mons. Marcello Semeraro* 337

In riferimento al compito educativo, cui la Chiesa in Italia intende dedicarsi per il decennio 2011-2020, rivolgendosi ai Vescovi italiani il 27 maggio scorso il Papa ha ricordato che esso "necessita di luoghi credibili: anzitutto la famiglia, con il suo ruolo peculiare e irrinunciabile; la scuola, orizzonte comune al di là delle opzioni ideologiche; la parrocchia, «fontana del villaggio», luogo ed esperienza che inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane". È su quest'ultima che qui mi soffermo, giacché appare a noi di fondamentale importanza che la figura della parrocchia sia da tutti noi ri-compresa come *istituzione educativa* presente "tra le case" della gente, in *dialogo con* e *accanto alle* altre agenzie presenti sul territorio con finalità educative e formative. Che la parrocchia sia un "luogo" potrebbe, forse, essere facile capirlo. Cosa intende, però, Benedetto XVI quando aggiunge che essa è pure una *esperienza*? Nel suo significato più generale, questo termine ci rimanda a tutte le modalità – di tipo conoscitivo, spirituale, affettivo e religioso – con cui una persona fa propria la realtà dove è chiamato a vivere. Vuol dire che, attraverso la sua vita espressa nelle sue azioni fondamentali (che sono l'annuncio e l'ascolto della Parola, il dialogo liturgico e personale con Dio e la vita di carità fraterna) la Parrocchia deve fare sperimentare l'amore di Dio, che si comunica, che dialoga, che perdona, che riconcilia in Sé, che apre il futuro, che incoraggia a ricominciare... Insomma, fare sperimentare tutto quello che il Padre ci dona e ci mostra in Gesù e comunicarlo con azioni e parole "nel tessuto delle relazioni quotidiane", come dice il Papa, questo è Parrocchia. Non è un territorio più o meno ampio con una bella chiesa, né sono iniziative varie, ma slegate tra loro a fare la Parrocchia, ma la quotidianità di rapporti veri che, vissuti in spazi umani e raggiungendo settimanalmente la Pasqua domenicale, fanno sì che, di padre in figlio e *di generazione in generazione*, si srotoli – come si legge in un libro-testimonianza di P. e V. Giuntella – "il filo della fede, il gomitolo dell'alleluja".

✠ Marcello Semeraro
Vescovo

CHIESA UNIVERSALE

1. LA PAROLA DEL PAPA

Discorso all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

Venerati e cari Fratelli,

nel Vangelo proclamato domenica scorsa, Solennità di Pentecoste, Gesù ci ha promesso: "Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (*Gv* 14, 26). Lo Spirito Santo guida la Chiesa nel mondo e nella storia. Grazie a questo dono del Risorto, il Signore resta presente nello scorrere degli eventi; è nello Spirito che possiamo riconoscere in Cristo il senso delle vicende umane. Lo Spirito Santo ci fa Chiesa, comunione e comunità incessantemente convocata, rinnovata e rilanciata verso il compimento del Regno di Dio. È nella comunione ecclesiale la radice e la ragione fondamentale del vostro convenire e del mio essere ancora una volta con voi, con gioia, in occasione di questo appuntamento annuale; è la prospettiva con la quale vi esorto ad affrontare i temi del vostro lavoro, nel quale siete chiamati a riflettere sulla vita e sul rinnovamento dell'azione pastorale della Chiesa in Italia. Sono grato al Cardinale Angelo Bagnasco per le cortesi e intense parole che mi ha rivolto, facendosi interprete dei vostri sentimenti: il Papa sa di poter contare sempre sui Vescovi italiani. In voi saluto le comunità diocesane affidate alle vostre cure, mentre estendo il mio pensiero e la mia vicinanza spirituale all'intero popolo italiano.

Corroborati dallo Spirito, in continuità con il cammino indicato dal Concilio Vaticano II, e in particolare con gli orientamenti pastorali del decennio appena concluso, avete scelto di assumere l'*educazione* quale tema portante per i prossimi dieci anni. Tale orizzonte temporale è proporzionato alla radicalità e all'ampiezza della domanda educativa. E mi sembra necessario andare fino alle radici profonde di questa emergenza per trovare anche le risposte adeguate a questa sfida. Io ne vedo soprattutto due. Una radice essenziale consiste – mi

sembra – in un falso concetto di autonomia dell'uomo: l'uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo. In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'"io" diventa se stesso solo dal "tu" e dal "voi", è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione: così non viene dato quanto noi siamo debitori di dare agli altri, cioè questo "tu" e "noi" nel quale si apre l'"io" a se stesso. Quindi un primo punto mi sembra questo: superare questa falsa idea di autonomia dell'uomo, come un "io" completo in se stesso, mentre diventa "io" anche nell'incontro collettivo con il "tu" e con il "noi".

L'altra radice dell'emergenza educativa io la vedo nello scetticismo e nel relativismo o, con parole più semplici e chiare, nell'esclusione delle due fonti che orientano il cammino umano. La prima fonte dovrebbe essere la natura secondo la Rivelazione. Ma la natura viene considerata oggi come una cosa puramente meccanica, quindi che non contiene in sé alcun imperativo morale, alcun orientamento valoriale: è una cosa puramente meccanica, e quindi non viene alcun orientamento dall'essere stesso. La Rivelazione viene considerata o come un momento dello sviluppo storico, quindi relativo come tutto lo sviluppo storico e culturale, o – si dice – forse c'è rivelazione, ma non comprende contenuti, solo motivazioni. E se tacciono queste due fonti, la natura e la Rivelazione, anche la terza fonte, la storia, non parla più, perché anche la storia diventa solo un agglomerato di decisioni culturali, occasionali, arbitrarie, che non valgono per il presente e per il futuro. Fondamentale è quindi ritrovare un concetto vero della natura come creazione di Dio che parla a noi; il Creatore, tramite il libro della creazione, parla a noi e ci mostra i valori veri. E poi così anche ritrovare la Rivelazione: riconoscere che il libro della creazione, nel quale Dio ci dà gli orientamenti fondamentali, è decifrato nella Rivelazione, è applicato e fatto proprio nella storia culturale e religiosa, non senza errori, ma in una maniera sostanzialmente valida, sempre di nuovo da sviluppare e da purificare. Così, in questo "concerto" – per così dire – tra creazione decifrata nella Rivelazione, concretizzata nella storia culturale che sempre va avanti e nella quale noi ritroviamo sempre più il linguaggio di Dio, si aprono anche le indicazioni per un'educazione che non è imposizione, ma realmente apertura dell'"io" al "tu", al "noi" e al "Tu" di Dio.

Quindi le difficoltà sono grandi: ritrovare le fonti, il linguaggio delle fonti, ma, pur consapevoli del peso di queste difficoltà, non possiamo cedere alla sfiducia e alla rassegnazione. Educare non è mai stato facile, ma non dobbiamo

arrenderci: verremmo meno al mandato che il Signore stesso ci ha affidato, chiamandoci a pascere con amore il suo gregge. Risvegliamo piuttosto nelle nostre comunità quella passione educativa, che è una passione dell'"io" per il "tu", per il "noi", per Dio, e che non si risolve in una didattica, in un insieme di tecniche e nemmeno nella trasmissione di principi aridi. Educare è formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa che non è solo occasionale, ma accresciuta dal linguaggio di Dio che troviamo nella natura e nella Rivelazione, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza che, mentre riconosce il fine trascendente della vita, orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio.

I giovani portano una sete nel loro cuore, e questa sete è una domanda di significato e di rapporti umani autentici, che aiutino a non sentirsi soli davanti alle sfide della vita. È desiderio di un futuro, reso meno incerto da una compagnia sicura e affidabile, che si accosta a ciascuno con delicatezza e rispetto, proponendo valori saldi a partire dai quali crescere verso traguardi alti, ma raggiungibili. La nostra risposta è l'annuncio del Dio amico dell'uomo, che in Gesù si è fatto prossimo a ciascuno. La trasmissione della fede è parte irrinunciabile della formazione integrale della persona, perché in Gesù Cristo si realizza il progetto di una vita riuscita: come insegna il Concilio Vaticano II, "chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo" (*Gaudium et spes,* 41). L'incontro personale con Gesù è la chiave per intuire la rilevanza di Dio nell'esistenza quotidiana, il segreto per spenderla nella carità fraterna, la condizione per rialzarsi sempre dalle cadute e muoversi a costante conversione.

Il compito educativo, che avete assunto come prioritario, valorizza segni e tradizioni, di cui l'Italia è così ricca. Necessita di luoghi credibili: anzitutto la famiglia, con il suo ruolo peculiare e irrinunciabile; la scuola, orizzonte comune al di là delle opzioni ideologiche; la parrocchia, "fontana del villaggio", luogo ed esperienza che inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane. In ognuno di questi ambiti resta decisiva la qualità della testimonianza, via privilegiata della missione ecclesiale. L'accoglienza della proposta cristiana passa, infatti, attraverso relazioni di vicinanza, lealtà e fiducia. In un tempo nel quale la grande tradizione del passato rischia di rimanere lettera morta, siamo chiamati ad affiancarci a ciascuno con disponibilità sempre nuova, accompagnandolo nel cammino di scoperta e assimilazione personale della verità. E facendo questo anche noi possiamo riscoprire in modo nuovo le realtà fondamentali.

La volontà di promuovere una rinnovata stagione di evangelizzazione non nasconde le ferite da cui la comunità ecclesiale è segnata, per la debolezza e il peccato di alcuni suoi membri. Questa umile e dolorosa ammissione non deve,

però, far dimenticare il servizio gratuito e appassionato di tanti credenti, a partire dai sacerdoti. L'anno speciale a loro dedicato ha voluto costituire un'opportunità per promuoverne il rinnovamento interiore, quale condizione per un più incisivo impegno evangelico e ministeriale. Nel contempo, ci aiuta anche a riconoscere la testimonianza di santità di quanti – sull'esempio del Curato d'Ars – si spendono senza riserve per educare alla speranza, alla fede e alla carità. In questa luce, ciò che è motivo di scandalo, deve tradursi per noi in richiamo a un "profondo bisogno di ri-imparare la penitenza, di accettare la purificazione, di imparare da una parte il perdono, ma anche la necessità della giustizia" (Benedetto XVI, *Intervista ai giornalisti durante il volo verso il Portogallo*, 11 maggio 2010).

Cari Fratelli, vi incoraggio a percorrere senza esitazioni la strada dell'impegno educativo. Lo Spirito Santo vi aiuti a non perdere mai la fiducia nei giovani, vi spinga ad andare loro incontro, vi porti a frequentarne gli ambienti di vita, compreso quello costituito dalle nuove tecnologie di comunicazione, che ormai permeano la cultura in ogni sua espressione. Non si tratta di adeguare il Vangelo al mondo, ma di attingere dal Vangelo quella perenne novità, che consente in ogni tempo di trovare le forme adatte per annunciare la Parola che non passa, fecondando e servendo l'umana esistenza. Torniamo, dunque, a proporre ai giovani la misura alta e trascendente della vita, intesa come vocazione: chiamati alla vita consacrata, al sacerdozio, al matrimonio, sappiano rispondere con generosità all'appello del Signore, perché solo così potranno cogliere ciò che è essenziale per ciascuno. La frontiera educativa costituisce il luogo per un'ampia convergenza di intenti: la formazione delle nuove generazioni non può, infatti, che stare a cuore a tutti gli uomini di buona volontà, interpellando la capacità della società intera di assicurare riferimenti affidabili per lo sviluppo armonico delle persone.

Anche in Italia la presente stagione è marcata da un'incertezza sui valori, evidente nella fatica di tanti adulti a tener fede agli impegni assunti: ciò è indice di una crisi culturale e spirituale, altrettanto seria di quella economica. Sarebbe illusorio – questo vorrei sottolinearlo – pensare di contrastare l'una, ignorando l'altra. Per questa ragione, mentre rinnovo l'appello ai responsabili della cosa pubblica e agli imprenditori a fare quanto è nelle loro possibilità per attutire gli effetti della crisi occupazionale, esorto tutti a riflettere sui presupposti di una vita buona e significativa, che fondano quell'autorevolezza che sola educa e ritorna alle vere fonti dei valori. Alla Chiesa, infatti, sta a cuore il bene comune, che ci impegna a condividere risorse economiche e intellettuali, morali e spirituali, imparando ad affrontare insieme, in un contesto di reciprocità, i problemi e le sfide del Paese. Questa prospettiva, ampiamente sviluppa-

ta nel vostro recente documento su Chiesa e Mezzogiorno, troverà ulteriore approfondimento nella prossima *Settimana Sociale dei cattolici italiani*, prevista in ottobre a Reggio Calabria, dove, insieme alle forze migliori del laicato cattolico, vi impegnerete a declinare un'agenda di speranza per l'Italia, perché "le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili" (Enc. *Deus caritas est*, 28). Il vostro ministero, cari Confratelli, e la vivacità delle comunità diocesane alla cui guida siete posti, sono la migliore assicurazione che la Chiesa continuerà responsabilmente ad offrire il suo contributo alla crescita sociale e morale dell'Italia.

Chiamato per grazia ad essere Pastore della Chiesa universale e della splendida Città di Roma, porto costantemente con me le vostre preoccupazioni e le vostre attese, che nei giorni scorsi ho deposto – con quelle dell'intera umanità – ai piedi della Madonna di Fatima. A Lei va la nostra preghiera: "Vergine Madre di Dio e nostra Madre carissima, la tua presenza faccia rifiorire il deserto delle nostre solitudini e brillare il sole sulle nostre oscurità, faccia tornare la calma dopo la tempesta, affinché ogni uomo veda la salvezza del Signore, che ha il nome e il volto di Gesù, riflesso nei nostri cuori, per sempre uniti al tuo! Così sia!" *(Fatima,* 12 maggio 2010). Di cuore vi ringrazio e vi benedico.

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2010

La costruzione della comunione ecclesiale
è la chiave della missione

Cari fratelli e sorelle,

il mese di ottobre, con la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale, offre alle Comunità diocesane e parrocchiali, agli Istituti di Vita Consacrata, ai Movimenti Ecclesiali, all'intero Popolo di Dio, l'occasione per rinnovare l'impegno di annunciare il Vangelo e dare alle attività pastorali un più ampio respiro missionario. Tale annuale appuntamento ci invita a vivere intensamente i percorsi liturgici e catechetici, caritativi e culturali, mediante i quali Gesù Cristo ci convoca alla mensa della sua Parola e dell'Eucaristia, per gustare il dono della sua Presenza, formarci alla sua scuola e vivere sempre più consapevolmente uniti a Lui, Maestro e Signore. Egli stesso ci dice: "Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui" (*Gv* 14,21). Solo a partire da questo incontro con l'Amore di Dio, che cambia l'esistenza, possiamo vivere in comunione con Lui e tra noi, e offrire ai fratelli una testimonianza credibile, rendendo ragione della speranza che è in noi (cfr *1Pt* 3,15). Una fede adulta, capace di affidarsi totalmente a Dio con atteggiamento filiale, nutrita dalla preghiera, dalla meditazione della Parola di Dio e dallo studio delle verità della fede, è condizione per poter promuovere un umanesimo nuovo, fondato sul Vangelo di Gesù.

A ottobre, inoltre, in molti Paesi riprendono le varie attività ecclesiali dopo la pausa estiva, e la Chiesa ci invita ad imparare da Maria, mediante la preghiera del Santo Rosario, a contemplare il progetto d'amore del Padre sull'umanità, per amarla come Lui la ama. Non è forse questo anche il senso della missione?

Il Padre, infatti, ci chiama ad essere figli amati nel suo Figlio, l'Amato, e a riconoscerci tutti fratelli in Lui, Dono di Salvezza per l'umanità divisa dalla discordia e dal peccato, e Rivelatore del vero volto di quel Dio che "ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna" (*Gv* 3,16).

"Vogliamo vedere Gesù" (*Gv* 12,21), è la richiesta che, nel Vangelo di Giovanni, alcuni Greci, giunti a Gerusalemme per il pellegrinaggio pasquale, presentano all'apostolo Filippo. Essa risuona anche nel nostro cuore in questo mese di ottobre, che ci ricorda come l'impegno e il compito dell'annuncio evangelico spetti all'intera Chiesa, "missionaria per sua natura" (*Ad gentes*, 2),

e ci invita a farci promotori della novità di vita, fatta di relazioni autentiche, in comunità fondate sul Vangelo. In una società multietnica che sempre più sperimenta forme di solitudine e di indifferenza preoccupanti, i cristiani devono imparare ad offrire segni di speranza e a divenire fratelli universali, coltivando i grandi ideali che trasformano la storia e, senza false illusioni o inutili paure, impegnarsi a rendere il pianeta la casa di tutti i popoli.

Come i pellegrini greci di duemila anni fa, anche gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti non solo di "parlare" di Gesù, ma di "far vedere" Gesù, far risplendere il Volto del Redentore in ogni angolo della terra davanti alle generazioni del nuovo millennio e specialmente davanti ai giovani di ogni continente, destinatari privilegiati e soggetti dell'annuncio evangelico. Essi devono percepire che i cristiani portano la parola di Cristo perché Lui è la Verità, perché hanno trovato in Lui il senso, la verità per la loro vita.

Queste considerazioni rimandano al mandato missionario che hanno ricevuto tutti i battezzati e l'intera Chiesa, ma che non può realizzarsi in maniera credibile senza una profonda conversione personale, comunitaria e pastorale. Infatti, la consapevolezza della chiamata ad annunciare il Vangelo stimola non solo ogni singolo fedele, ma tutte le Comunità diocesane e parrocchiali ad un rinnovamento integrale e ad aprirsi sempre più alla cooperazione missionaria tra le Chiese, per promuovere l'annuncio del Vangelo nel cuore di ogni persona, di ogni popolo, cultura, razza, nazionalità, ad ogni latitudine. Questa consapevolezza si alimenta attraverso l'opera di Sacerdoti *Fidei Donum*, di Consacrati, di Catechisti, di Laici missionari, in una ricerca costante di promuovere la comunione ecclesiale, in modo che anche il fenomeno dell'"interculturalità" possa integrarsi in un modello di unità, nel quale il Vangelo sia fermento di libertà e di progresso, fonte di fraternità, di umiltà e di pace (cfr *Ad gentes*, 8). La Chiesa, infatti, "è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (*Lumen gentium*, 1).

La comunione ecclesiale nasce dall'incontro con il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che, nell'annuncio della Chiesa, raggiunge gli uomini e crea comunione con Lui stesso e quindi con il Padre e lo Spirito Santo (cfr *1Gv* 1,3). Il Cristo stabilisce la nuova relazione tra l'uomo e Dio. "Egli ci rivela «che Dio è carità» (*1 Gv* 4,8) e insieme ci insegna che la legge fondamentale della umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento dell'amore. Coloro, pertanto, che credono alla carità divina, sono da Lui resi certi che la strada della carità è aperta a tutti gli uomini e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani" (*Gaudium et spes*, 38).

La Chiesa diventa "comunione" a partire dall'Eucaristia, in cui Cristo, presente nel pane e nel vino, con il suo sacrificio di amore edifica la Chiesa come

suo corpo, unendoci al Dio uno e trino e fra di noi (cfr *1Cor* 10,16ss). Nell'Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* ho scritto: "Non possiamo tenere per noi l'amore che celebriamo nel Sacramento. Esso chiede per sua natura di essere comunicato a tutti. Ciò di cui il mondo ha bisogno è l'amore di Dio, è incontrare Cristo e credere in Lui" (n. 84). Per tale ragione l'Eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa, ma anche della sua missione: "Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria" (*Ibid.*), capace di portare tutti alla comunione con Dio, annunciando con convinzione: "quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi" (*1Gv* 1,3).

Carissimi, in questa Giornata Missionaria Mondiale in cui lo sguardo del cuore si dilata sugli immensi spazi della missione, sentiamoci tutti protagonisti dell'impegno della Chiesa di annunciare il Vangelo. La spinta missionaria è sempre stata segno di vitalità per le nostre Chiese (cfr Lett. enc. *Redemptoris missio*, 2) e la loro cooperazione è testimonianza singolare di unità, di fraternità e di solidarietà, che rende credibili annunciatori dell'Amore che salva!

Rinnovo, pertanto, a tutti l'invito alla preghiera e, nonostante le difficoltà economiche, all'impegno dell'aiuto fraterno e concreto a sostegno delle giovani Chiese. Tale gesto di amore e di condivisione, che il servizio prezioso delle Pontificie Opere Missionarie, cui va la mia gratitudine, provvederà a distribuire, sosterrà la formazione di sacerdoti, seminaristi e catechisti nelle più lontane terre di missione e incoraggerà le giovani comunità ecclesiali.

A conclusione dell'annuale messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale, desidero esprimere, con particolare affetto, la mia riconoscenza ai missionari e alle missionarie, che testimoniano nei luoghi più lontani e difficili, spesso anche con la vita, l'avvento del Regno di Dio. A loro, che rappresentano le avanguardie dell'annuncio del Vangelo, va l'amicizia, la vicinanza e il sostegno di ogni credente. "Dio, (che) ama chi dona con gioia" (*2Cor* 9,7) li ricolmi di fervore spirituale e di profonda letizia.

Come il "sì" di Maria, ogni generosa risposta della Comunità ecclesiale all'invito divino all'amore dei fratelli susciterà una nuova maternità apostolica ed ecclesiale (cfr *Gal* 4,4.19.26), che lasciandosi sorprendere dal mistero di Dio amore, il quale "quando venne la pienezza del tempo… mandò il suo Figlio, nato da donna" (*Gal* 4,4), donerà fiducia e audacia a nuovi apostoli. Tale risposta renderà tutti i credenti capaci di essere "lieti nella speranza" (*Rm* 12,12) nel realizzare il progetto di Dio, che vuole "la costituzione di tutto il genere umano nell'unico popolo di Dio, la sua riunione nell'unico corpo di Cristo, la sua edificazione nell'unico tempio dello Spirito Santo" (*Ad gentes*, 7).

Dal Vaticano, 6 Febbraio 2010

Omelia a conclusione dell'anno sacerdotale

Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù
Piazza San Pietro

Venerdì, 11 giugno 2010

Cari confratelli nel ministero sacerdotale,
Cari fratelli e sorelle,

l'Anno Sacerdotale che abbiamo celebrato, 150 anni dopo la morte del santo Curato d'Ars, modello del ministero sacerdotale nel nostro mondo, volge al termine. Dal Curato d'Ars ci siamo lasciati guidare, per comprendere nuovamente la grandezza e la bellezza del ministero sacerdotale. Il sacerdote non è semplicemente il detentore di un ufficio, come quelli di cui ogni società ha bisogno affinché in essa possano essere adempiute certe funzioni. Egli invece fa qualcosa che nessun essere umano può fare da sé: pronuncia in nome di Cristo la parola dell'assoluzione dai nostri peccati e cambia così, a partire da Dio, la situazione della nostra vita. Pronuncia sulle offerte del pane e del vino le parole di ringraziamento di Cristo che sono parole di transustanziazione – parole che rendono presente Lui stesso, il Risorto, il suo Corpo e suo Sangue, e trasformano così gli elementi del mondo: parole che spalancano il mondo a Dio e lo congiungono a Lui. Il sacerdozio è quindi non semplicemente «ufficio», ma sacramento: Dio si serve di un povero uomo al fine di essere, attraverso lui, presente per gli uomini e di agire in loro favore. Questa audacia di Dio, che ad esseri umani affida se stesso; che, pur conoscendo le nostre debolezze, ritiene degli uomini capaci di agire e di essere presenti in vece sua – questa audacia di Dio è la cosa veramente grande che si nasconde nella parola «sacerdozio». Che Dio ci ritenga capaci di questo; che Egli in tal modo chiami uomini al suo servizio e così dal di dentro si leghi ad essi: è ciò che in quest'anno volevamo nuovamente considerare e comprendere. Volevamo risvegliare la gioia che Dio ci sia così vicino, e la gratitudine per il fatto che Egli si affidi alla nostra debolezza; che Egli ci conduca e ci sostenga giorno per giorno. Volevamo così anche mostrare nuovamente ai giovani che questa vocazione, questa comunione di servizio per Dio e con Dio, esiste – anzi, che Dio è in attesa del nostro «sì». Insieme alla Chiesa volevamo nuovamente far notare che questa vocazione la dobbiamo chiedere a Dio. Chiediamo operai per la messe di Dio, e questa richiesta a Dio è, al tempo stesso, un bussare di Dio al cuore di giovani che si ri-

tengono capaci di ciò di cui Dio li ritiene capaci. Era da aspettarsi che al «nemico» questo nuovo brillare del sacerdozio non sarebbe piaciuto; egli avrebbe preferito vederlo scomparire, perché in fin dei conti Dio fosse spinto fuori dal mondo. E così è successo che, proprio in questo anno di gioia per il sacramento del sacerdozio, siano venuti alla luce i peccati di sacerdoti – soprattutto l'abuso nei confronti dei piccoli, nel quale il sacerdozio come compito della premura di Dio a vantaggio dell'uomo viene volto nel suo contrario. Anche noi chiediamo insistentemente perdono a Dio ed alle persone coinvolte, mentre intendiamo promettere di voler fare tutto il possibile affinché un tale abuso non possa succedere mai più; promettere che nell'ammissione al ministero sacerdotale e nella formazione durante il cammino di preparazione ad esso faremo tutto ciò che possiamo per vagliare l'autenticità della vocazione e che vogliamo ancora di più accompagnare i sacerdoti nel loro cammino, affinché il Signore li protegga e li custodisca in situazioni penose e nei pericoli della vita. Se l'Anno Sacerdotale avesse dovuto essere una glorificazione della nostra personale prestazione umana, sarebbe stato distrutto da queste vicende. Ma si trattava per noi proprio del contrario: il diventare grati per il dono di Dio, dono che si nasconde "in vasi di creta" e che sempre di nuovo, attraverso tutta la debolezza umana, rende concreto in questo mondo il suo amore. Così consideriamo quanto è avvenuto quale compito di purificazione, un compito che ci accompagna verso il futuro e che, tanto più, ci fa riconoscere ed amare il grande dono di Dio. In questo modo, il dono diventa l'impegno di rispondere al coraggio e all'umiltà di Dio con il nostro coraggio e la nostra umiltà. La parola di Cristo, che abbiamo cantato come canto d'ingresso nella liturgia, può dirci in questa ora che cosa significhi diventare ed essere sacerdoti: "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore" (*Mt* 11,29).

Celebriamo la festa del Sacro Cuore di Gesù e gettiamo con la liturgia, per così dire, uno sguardo dentro il cuore di Gesù, che nella morte fu aperto dalla lancia del soldato romano. Sì, il suo cuore è aperto per noi e davanti a noi – e con ciò ci è aperto il cuore di Dio stesso. La liturgia interpreta per noi il linguaggio del cuore di Gesù, che parla soprattutto di Dio quale pastore degli uomini, e in questo modo ci manifesta il sacerdozio di Gesù, che è radicato nell'intimo del suo cuore; così ci indica il perenne fondamento, come pure il valido criterio, di ogni ministero sacerdotale, che deve sempre essere ancorato al cuore di Gesù ed essere vissuto a partire da esso. Vorrei oggi meditare soprattutto sui testi con i quali la Chiesa orante risponde alla Parola di Dio presentata nelle letture. In quei canti parola e risposta si compenetrano. Da una parte, essi stessi sono tratti dalla Parola di Dio, ma, dall'altra, sono al contem-

po già la risposta dell'uomo a tale Parola, risposta in cui la Parola stessa si comunica ed entra nella nostra vita. Il più importante di quei testi nell'odierna liturgia è il *Salmo* 23 (22) – "Il Signore è il mio pastore" –, nel quale l'Israele orante ha accolto l'autorivelazione di Dio come pastore, e ne ha fatto l'orientamento per la propria vita. "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla": in questo primo versetto si esprimono gioia e gratitudine per il fatto che Dio è presente e si occupa di noi. La lettura tratta dal *Libro di Ezechiele* comincia con lo stesso tema: "Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura" (*Ez* 34,11). Dio si prende personalmente cura di me, di noi, dell'umanità. Non sono lasciato solo, smarrito nell'universo ed in una società davanti a cui si rimane sempre più disorientati. Egli si prende cura di me. Non è un Dio lontano, per il quale la mia vita conterebbe troppo poco. Le religioni del mondo, per quanto possiamo vedere, hanno sempre saputo che, in ultima analisi, c'è un Dio solo. Ma tale Dio era lontano. Apparentemente Egli abbandonava il mondo ad altre potenze e forze, ad altre divinità. Con queste bisognava trovare un accordo. Il Dio unico era buono, ma tuttavia lontano. Non costituiva un pericolo, ma neppure offriva un aiuto. Così non era necessario occuparsi di Lui. Egli non dominava. Stranamente, questo pensiero è riemerso nell'Illuminismo. Si comprendeva ancora che il mondo presuppone un Creatore. Questo Dio, però, aveva costruito il mondo e poi si era evidentemente ritirato da esso. Ora il mondo aveva un suo insieme di leggi secondo cui si sviluppava e in cui Dio non interveniva, non poteva intervenire. Dio era solo un'origine remota. Molti forse non desideravano neppure che Dio si prendesse cura di loro. Non volevano essere disturbati da Dio. Ma laddove la premura e l'amore di Dio vengono percepiti come disturbo, lì l'essere umano è stravolto. È bello e consolante sapere che c'è una persona che mi vuol bene e si prende cura di me. Ma è molto più decisivo che esista quel Dio che mi conosce, mi ama e si preoccupa di me. "Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me" (*Gv* 10,14), dice la Chiesa prima del Vangelo con una parola del Signore. Dio mi conosce, si preoccupa di me. Questo pensiero dovrebbe renderci veramente gioiosi. Lasciamo che esso penetri profondamente nel nostro intimo. Allora comprendiamo anche che cosa significhi: Dio vuole che noi come sacerdoti, in un piccolo punto della storia, condividiamo le sue preoccupazioni per gli uomini. Come sacerdoti, vogliamo essere persone che, in comunione con la sua premura per gli uomini, ci prendiamo cura di loro, rendiamo a loro sperimentabile nel concreto questa premura di Dio. E, riguardo all'ambito a lui affidato, il sacerdote, insieme col Signore, dovrebbe poter dire: "Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me". "Conoscere", nel significato della Sacra Scrittura, non è mai soltanto un sapere esteriore così come si conosce il numero telefonico di

una persona. "Conoscere" significa essere interiormente vicino all'altro. Volergli bene. Noi dovremmo cercare di "conoscere" gli uomini da parte di Dio e in vista di Dio; dovremmo cercare di camminare con loro sulla via dell'amicizia di Dio.

Ritorniamo al nostro *Salmo*. Lì si dice: "Mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome. Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza" (23 [22], 3s). Il pastore indica la strada giusta a coloro che gli sono affidati. Egli precede e li guida. Diciamolo in maniera diversa: il Signore ci mostra come si realizza in modo giusto l'essere uomini. Egli ci insegna l'arte di essere persona. Che cosa devo fare per non precipitare, per non sperperare la mia vita nella mancanza di senso? È, appunto, questa la domanda che ogni uomo deve porsi e che vale in ogni periodo della vita. E quanto buio esiste intorno a tale domanda nel nostro tempo! Sempre di nuovo ci viene in mente la parola di Gesù, il quale aveva compassione per gli uomini, perché erano come pecore senza pastore. Signore, abbi pietà anche di noi! Indicaci la strada! Dal Vangelo sappiamo questo: Egli stesso è la via. Vivere con Cristo, seguire Lui – questo significa trovare la via giusta, affinché la nostra vita acquisti senso ed affinché un giorno possiamo dire: "Sì, vivere è stata una cosa buona". Il popolo d'Israele era ed è grato a Dio, perché Egli nei Comandamenti ha indicato la via della vita. Il grande *Salmo* 119 (118) è un'unica espressione di gioia per questo fatto: noi non brancoliamo nel buio. Dio ci ha mostrato qual è la via, come possiamo camminare nel modo giusto. Ciò che i Comandamenti dicono è stato sintetizzato nella vita di Gesù ed è divenuto un modello vivo. Così capiamo che queste direttive di Dio non sono catene, ma sono la via che Egli ci indica. Possiamo essere lieti per esse e gioire perché in Cristo stanno davanti a noi come realtà vissuta. Egli stesso ci ha resi lieti. Nel camminare insieme con Cristo facciamo l'esperienza della gioia della Rivelazione, e come sacerdoti dobbiamo comunicare alla gente la gioia per il fatto che ci è stata indicata la via giusta della vita.

C'è poi la parola concernente la "valle oscura" attraverso la quale il Signore guida l'uomo. La via di ciascuno di noi ci condurrà un giorno nella valle oscura della morte in cui nessuno può accompagnarci. Ed Egli sarà lì. Cristo stesso è disceso nella notte oscura della morte. Anche lì Egli non ci abbandona. Anche lì ci guida. "Se scendo negli inferi, eccoti", dice il *Salmo* 139 (138). Sì, tu sei presente anche nell'ultimo travaglio, e così il nostro *Salmo* responsoriale può dire: pure lì, nella valle oscura, non temo alcun male. Parlando della valle oscura possiamo, però, pensare anche alle valli oscure della tentazione, dello scoraggiamento, della prova, che ogni persona umana deve attraversare. An-

che in queste valli tenebrose della vita Egli è là. Sì, Signore, nelle oscurità della tentazione, nelle ore dell'oscuramento in cui tutte le luci sembrano spegnersi, mostrami che tu sei là. Aiuta noi sacerdoti, affinché possiamo essere accanto alle persone a noi affidate in tali notti oscure. Affinché possiamo mostrare loro la tua luce.

"Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza": il pastore ha bisogno del bastone contro le bestie selvatiche che vogliono irrompere tra il gregge; contro i briganti che cercano il loro bottino. Accanto al bastone c'è il vincastro che dona sostegno ed aiuta ad attraversare passaggi difficili. Ambedue le cose rientrano anche nel ministero della Chiesa, nel ministero del sacerdote. Anche la Chiesa deve usare il bastone del pastore, il bastone col quale protegge la fede contro i falsificatori, contro gli orientamenti che sono, in realtà, disorientamenti. Proprio l'uso del bastone può essere un servizio di amore. Oggi vediamo che non si tratta di amore, quando si tollerano comportamenti indegni della vita sacerdotale. Come pure non si tratta di amore se si lascia proliferare l'eresia, il travisamento e il disfacimento della fede, come se noi autonomamente inventassimo la fede. Come se non fosse più dono di Dio, la perla preziosa che non ci lasciamo strappare via. Al tempo stesso, però, il bastone deve sempre di nuovo diventare il vincastro del pastore – vincastro che aiuti gli uomini a poter camminare su sentieri difficili e a seguire il Signore.

Alla fine del *Salmo* si parla della mensa preparata, dell'olio con cui viene unto il capo, del calice traboccante, del poter abitare presso il Signore. Nel *Salmo* questo esprime innanzitutto la prospettiva della gioia per la festa di essere con Dio nel tempio, di essere ospitati e serviti da Lui stesso, di poter abitare presso di Lui. Per noi che preghiamo questo *Salmo* con Cristo e col suo Corpo che è la Chiesa, questa prospettiva di speranza ha acquistato un'ampiezza ed una profondità ancora più grandi. Vediamo in queste parole, per così dire, un'anticipazione profetica del mistero dell'Eucaristia in cui Dio stesso ci ospita offrendo se stesso a noi come cibo – come quel pane e quel vino squisito che, soli, possono costituire l'ultima risposta all'intima fame e sete dell'uomo. Come non essere lieti di poter ogni giorno essere ospiti alla mensa stessa di Dio, di abitare presso di Lui? Come non essere lieti del fatto che Egli ci ha comandato: "Fate questo in memoria di me"? Lieti perché Egli ci ha dato di preparare la mensa di Dio per gli uomini, di dare loro il suo Corpo e il suo Sangue, di offrire loro il dono prezioso della sua stessa presenza. Sì, possiamo con tutto il cuore pregare insieme le parole del *Salmo*: "Bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita" (23 [22], 6).

Alla fine gettiamo ancora brevemente uno sguardo sui due canti alla comunione propostici oggi dalla Chiesa nella sua liturgia. C'è anzitutto la parola

con cui san Giovanni conclude il racconto della crocifissione di Gesù: "Un soldato gli trafisse il costato con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua" (*Gv* 19,34). Il cuore di Gesù viene trafitto dalla lancia. Esso viene aperto, e diventa una sorgente: l'acqua e il sangue che ne escono rimandano ai due Sacramenti fondamentali dei quali la Chiesa vive: il Battesimo e l'Eucaristia. Dal costato squarciato del Signore, dal suo cuore aperto scaturisce la sorgente viva che scorre attraverso i secoli e fa la Chiesa. Il cuore aperto è fonte di un nuovo fiume di vita; in questo contesto, Giovanni certamente ha pensato anche alla profezia di Ezechiele che vede sgorgare dal nuovo tempio un fiume che dona fecondità e vita (*Ez* 47): Gesù stesso è il tempio nuovo, e il suo cuore aperto è la sorgente dalla quale esce un fiume di vita nuova, che si comunica a noi nel Battesimo e nell'Eucaristia.

La liturgia della Solennità del Sacro Cuore di Gesù prevede, però, come canto di comunione anche un'altra parola, affine a questa, tratta dal *Vangelo di Giovanni*: Chi ha sete, venga a me. Beva chi crede in me. La Scrittura dice: "Sgorgheranno da lui fiumi d'acqua viva" (cfr *Gv* 7,37s). Nella fede beviamo, per così dire, dall'acqua viva della Parola di Dio. Così il credente diventa egli stesso una sorgente, dona alla terra assetata della storia acqua viva. Lo vediamo nei santi. Lo vediamo in Maria che, quale grande donna di fede e di amore, è diventata lungo i secoli sorgente di fede, amore e vita. Ogni cristiano e ogni sacerdote dovrebbero, a partire da Cristo, diventare sorgente che comunica vita agli altri. Noi dovremmo donare acqua della vita ad un mondo assetato. Signore, noi ti ringraziamo perché hai aperto il tuo cuore per noi; perché nella tua morte e nella tua risurrezione sei diventato fonte di vita. Fa' che siamo persone viventi, viventi dalla tua fonte, e donaci di poter essere anche noi fonti, in grado di donare a questo nostro tempo acqua della vita. Ti ringraziamo per la grazia del ministero sacerdotale. Signore, benedici noi e benedici tutti gli uomini di questo tempo che sono assetati e in ricerca. Amen.

2. ATTI DELLA CEI

Messaggio ai sacerdoti che operano in Italia

Carissimi,

noi Vescovi, riuniti in Assemblea Generale, abbiamo avvertito il forte desiderio di scrivervi mentre l'Anno Sacerdotale si avvia alla conclusione. Il nostro primo pensiero è sempre per voi, e lo è stato ancora di più in questi mesi. Incalzati da accuse generalizzate, che hanno prodotto amarezza e dolore e gettato il sospetto su tutti, abbiamo pregato e invitato a pregare per voi. Non sono mancate occasioni di ascolto e di dialogo per condividere la grazia e la benedizione del ministero ordinato. Ora, tutti insieme vogliamo esprimervi la nostra cordiale stima e vicinanza, ispirata dalla comune responsabilità ecclesiale.

La nostra vuole essere, anzitutto, una *parola di gratitudine*. La gloria di Dio risplende nella vostra vita consumata nella fedeltà al Signore e all'uomo, perché siete pazienti nelle tribolazioni, perseveranti nella prova, animati da carità, fede e speranza. Noi siamo fieri di voi! Il bene che offrite alle nostre comunità nell'esercizio ordinario del ministero è incalcolabile e, insieme ai fedeli, noi ve ne siamo grati. La vostra consolazione non dipenda dai risultati pastorali, ma attinga alla presenza amica dello Spirito Paraclito e alla partecipazione al calice del Signore, dal cui amore siamo stati conquistati.

È anche *una parola con cui ci invitiamo a vicenda a perseverare nel cammino di conversione e di penitenza*. La vocazione alla santità ci spinge a non rassegnarci alle fragilità e al peccato. Essa è un appello accorato di Gesù e un imperativo per tutti: *venite a me!... rimanete in me!... seguitemi!* Questa irresistibile sollecitazione ci commuove e ci spinge ad andare avanti, ci aiuta a non adagiarci sulle comodità, a non lasciarci distogliere dall'essenziale, a non rassegnarci a ciò che è solo abituale nel ministero. La Chiesa ci affida il Vangelo che illumina i nostri passi, corregge le nostre derive, ispira i pensieri e i sentimenti del cuore e sostiene il desiderio di bene presente nell'animo di ciascuno.

Accogliamo con gioia la sua parola di speranza e di verità, desiderosi di lasciarci educare da lui. Davanti a noi sta una promessa: «Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (*Ap* 3,20). La chiamata che ci ha afferrato e plasmato ci aiuterà a superare anche le tribolazioni di questo tempo, corrispondendo con rinnovato slancio al mandato che ci è stato affidato.È, infine, *una parola di incoraggiamento*. Quando il Signore ha inviato i discepoli in missione ha detto loro: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 20). Non ci ha promesso una vita facile, ma una presenza che non verrà mai meno. Senza di lui siamo nulla e non possiamo fare niente; dimorando in lui i nostri frutti saranno abbondanti e duraturi. La sua compagnia non ci mette al sicuro dagli attacchi del maligno né ci rende impeccabili, ma ci assicura che il male non avrà mai l'ultima parola, perché chi si fa carico del proprio peccato può sempre rialzarsi e riprendere il cammino. Vi sostenga la comunione del presbiterio, la nostra paternità, la certezza della presenza del Signore Risorto che rende possibile attraversare ogni prova.

Gratitudine, conversione, incoraggiamento: questo vi diciamo per essere ancora più uniti nel condividere l'impegno e la gioia del ministero a servizio delle nostre Chiese e del Paese.

Ci protegga la Vergine Maria. Ci benedica Dio che dona senza misura la consolazione di sperimentarlo vivo nella fede.

Roma, 28 maggio 2010

PRESIDENZA

Dichiarazione sulla questione dell'esposizione di simboli religiosi cristiani

In vista dell'imminente decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo, intendiamo richiamare l'attenzione sull'importanza che la questione dell'esposizione del crocifisso nelle scuole pubbliche assume in relazione ai sentimenti religiosi delle popolazioni e alle tradizioni delle Nazioni d'Europa.

La presenza dei simboli religiosi e in particolare della croce, che riflette il sentimento religioso dei cristiani di qualsiasi denominazione, non si traduce in un'imposizione e non ha valore di esclusione, ma esprime una tradizione che tutti conoscono e riconoscono nel suo alto valore spirituale, e come segno di un'identità aperta al dialogo con ogni uomo di buona volontà, di sostegno a favore dei bisognosi e dei sofferenti, senza distinzione di fede, etnia o nazionalità.

Auspichiamo che nell'esame di una questione così delicata si tenga conto dei sentimenti religiosi della popolazione e di questi valori, come pure del fatto che in tutti i Paesi europei si è affermato e si va sviluppando sempre più positivamente il diritto di libertà religiosa, di cui l'esposizione dei simboli religiosi rappresenta un'importante espressione. Le Chiese cristiane favoriscono ovunque il dialogo con altre Chiese e religioni e agiscono come parte integrante delle rispettive realtà nazionali, che in materia di simboli religiosi conoscono normative diverse e un'autonoma evoluzione sociale e giuridica. Una scelta non penalizzante per la simbologia religiosa risulterebbe in linea con il principio di sussidiarietà che presiede al rapporto tra Stati e istituzioni europee, nel rispetto delle tradizioni millenarie di ciascun popolo e di ciascuna Nazione.

Roma, 16 giugno 2010

61ª Assemblea Generale

Roma, 24-28 maggio 2010

COMUNICATO FINALE

Un'ampia e cordiale partecipazione ha caratterizzato la 61ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, riunita nell'Aula del Sinodo della Città del Vaticano dal 24 al 28 maggio 2010. Hanno preso parte ai lavori 237 membri, 21 Vescovi emeriti, 23 delegati di Conferenze Episcopali Europee, i rappresentanti di religiosi, consacrati e della Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali, nonché alcuni esperti in ragione degli argomenti trattati.

I Vescovi hanno approvato il testo degli Orientamenti pastorali *per il decennio 2010-2020, incentrati sul tema dell'educazione. Il compito educativo è stato il cuore del discorso con il quale giovedì 27 maggio Papa Benedetto XVI ha rivolto ai partecipanti la sua parola autorevole e illuminata.*

Nella prolusione il Presidente della CEI, Card. Angelo Bagnasco, ha presentato in maniera organica e completa alcune questioni salienti: il dramma degli abusi sessuali commessi da sacerdoti su minori, occasione per richiamare anche il significato profondo della vocazione sacerdotale e la dimensione contemplativa della vita; la questione educativa, orizzonte nel quale valorizzare il ruolo della famiglia e della scuola e ribadire l'importanza della formazione di operatori nel campo della vita sociale e politica e della comunicazione; il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, che vede "i credenti in Cristo tra i soci fondatori del Paese".

Tra i temi pastorali, è stato oggetto di approfondimento specifico la presenza e il servizio dei sacerdoti stranieri in Italia. Come ogni anno, si è dato spazio ad alcuni adempimenti amministrativi: l'approvazione del bilancio consuntivo della CEI; la definizione dei criteri di ripartizione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2010; la presentazione del bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero. Distinte comunicazioni hanno illustrato la Fondazione Missio *e il coordinamento degli organismi pastorali missionari; l'influsso di internet nell'azione pastorale della Chiesa in Italia; l'applicazione agli enti ecclesiastici delle normative in materia di sicurezza. Inoltre sono stati presentati alcuni appuntamenti di saliente rilievo previsti nei prossimi mesi: la 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Reggio Calabria, 14-17 ottobre 2010), la 26ª Giornata Mondiale della Gioventù (Madrid, 16-21 agosto 2011) e il 25° Congresso Eucaristico Nazionale (Ancona, 4-11 settembre 2011). L'As-*

semblea ha eletto il Vice Presidente per l'area nord e i Presidenti delle dodici Commissioni Episcopali.

1. Educare, priorità pastorale

È una Chiesa che intende interpretare la propria missione "senza complessi e senza menomazioni" quella che emerge dalla 61ª Assemblea Generale della CEI, approvando il testo degli *Orientamenti pastorali* per il decennio 2010-2020: un "orizzonte temporale proporzionato alla radicalità e all'ampiezza della domanda educativa", come sottolineato da Benedetto XVI nel suo discorso di giovedì 27 maggio. In tale intervento – incentrato essenzialmente sul tema dell'educazione – il Papa ha richiamato anzitutto la necessità di superare "un falso concetto di autonomia", in virtù del quale "l'uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo". Al riguardo, ha ribadito che "solo l'incontro con il «tu» e con il «noi» apre l'«io» a se stesso", per cui "la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione". Vanno inoltre superati, ha spiegato il Santo Padre, "scetticismo" e "relativismo", che escludono le "due fonti che orientano il cammino umano", ossia la natura – intesa oggi come "una cosa puramente meccanica", priva di "alcun imperativo morale, alcun orientamento valoriale, alcun orientamento dall'essere stesso" – e la Rivelazione ("considerata o come un momento dello sviluppo storico, quindi relativo come tutto lo sviluppo storico e culturale" o, comunque, non comprendente "contenuti, ma solo motivazioni"). Quando tacciono la natura e la Rivelazione – ha aggiunto Benedetto XVI – "anche la terza fonte, la storia, non parla più, perché diventa solo un agglomerato di decisioni culturali, occasionali, arbitrarie, che non valgono per il presente e per il futuro". Nell'incoraggiare la Chiesa italiana a "percorrere senza esitazione la strada dell'impegno educativo", il Papa ha additato l'obiettivo di "formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza, che – mentre riconosce il fine trascendente della vita – orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio". Tale orizzonte di senso ha costituito lo sfondo anche della prolusione del Cardinale Presidente, ripresa e valorizzata da un ampio dibattito assembleare. In particolare, essa ha ribadito la necessità che "si affermi una generazione di adulti che non fuggano dalle proprie responsabilità perché disposti a mettersi in gioco, a onorare le scelte qualificanti e definitive, a cogliere – loro per primi – la differenza abissale tra il vivere e il vivacchiare". Il testo degli *Orientamenti pastorali* è stato presentato nelle sue articolazioni: la *lettera di consegna*; i quattro capitoli, che eviden-

ziano i fondamenti biblici, teologici, ecclesiali e i riferimenti socio-culturali dell'educazione e indicano i percorsi pedagogici e pastorali conseguenti; la proposta di alcune indicazioni relative a una possibile agenda pastorale per la scansione del decennio. Alla presentazione è seguito il dibattito in aula e nei gruppi di studio. Ascoltata la sintesi finale, l'Assemblea ha approvato il documento a larga maggioranza, demandando al gruppo redazionale di integrarlo alla luce delle osservazioni emerse e degli emendamenti votati. Il testo definitivo sarà presentato nel prossimo settembre al Consiglio Episcopale Permanente, che ne autorizzerà la pubblicazione.

2. Soci fondatori del Paese

Con i nuovi *Orientamenti pastorali* la Chiesa aggiunge un altro tassello al proprio impegno sul fronte del bene comune, forte di una tradizione e di una storia millenarie, che l'hanno vista in prima linea a servizio dell'uomo e del suo sviluppo integrale. Per questo nella prolusione il Cardinale Presidente – guardando all'imminente ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia – non ha esitato ad affermare che "i credenti in Cristo si sentono tra i soci fondatori di questo Paese". Nell'assicurare che la Chiesa – animata dalla premura per "l'interiore unità e la consistenza spirituale" dell'Italia – "non risparmierà energie morali né culturali per partecipare al significativo anniversario", egli ha ribadito che "l'unità del Paese resta una conquista e un ancoraggio irrinunciabili: ogni auspicabile riforma condivisa, a partire da quella federalista, per essere un approdo giovevole, dovrà storicizzare il vincolo unitario e coerentemente farlo evolvere per il meglio di tutti". Guardando al futuro, ha evidenziato due realtà strettamente connesse con il bene del Paese: la famiglia, per la quale ha domandato con urgenza "una politica che sia orientata ai figli", anche al fine di uscire dal "lento suicidio demografico" verso il quale l'Italia sta scivolando; il lavoro, "preoccupazione che angoscia", per cui è stato chiesto "un supplemento di sforzo e di cura all'intera classe dirigente del Paese". Questi temi sono stati ampiamente ripresi nel dibattito assembleare, nel quale è pure emersa l'opportunità di individuare un atto comune in vista della ricorrenza. Anche in questo senso la prossima Settimana Sociale, prevista in ottobre a Reggio Calabria, costituisce un'opportunità preziosa.

3. Una verità odiosa, affrontata con chiarezza

I sacerdoti sono ogni giorno a servizio del bene di tutti: "Per come stanno in mezzo al popolo, per come operano, per come si spendono – ha evidenziato il Cardinale Presidente nella prolusione – i nostri sacerdoti sono la gloria della nostra Chiesa. I casi di indegnità non possono oscurare il luminoso impegno

che il clero italiano nel suo complesso, da tempo immemore, svolge in ogni angolo del Paese". Il riconoscimento, condiviso dall'Assemblea, è tanto più significativo in quanto giunge in un momento in cui la Chiesa è ferita dal dramma della pedofilia, un problema "terrificante", affrontato dal Papa "in maniera chiara ed incisiva". Numerosi interventi hanno ribadito la necessità di una vera penitenza e conversione, unita al coraggio della verità – che, anche quando è "dolorosa ed odiosa", non può essere taciuta o coperta – senza peraltro lasciarsi intimidire da generalizzazioni strumentali. Più voci hanno sottolineato la centralità della formazione – in particolare negli anni del seminario – per la quale sono richieste precise competenze, unite a un corretto discernimento, nonché ad una costante attenzione alla qualità umana e spirituale della vita del clero.

4. Presenza e servizio pastorale dei sacerdoti stranieri in Italia

La missione, che non conosce confini, vive di scambio e di cooperazione tra le Chiese. Alla generosa tradizione italiana – che annovera a tutt'oggi circa diecimila missionari, fra cui cinquecento sacerdoti diocesani *fidei donum* – in tempi recenti si è affiancato anche il fenomeno inverso, che fa registrare una crescente presenza di sacerdoti stranieri, coinvolti a tempo pieno nella pastorale delle diocesi italiane. Tale fenomeno è stato presentato analizzando alcune questioni di fondo: le motivazioni che soggiacciono a tale presenza; il rischio di impoverire le Chiese di provenienza, contribuendo nel contempo a raffreddare la disponibilità italiana alla missione; la necessità di accompagnare attivamente queste nuove presenze.

5. Adempimenti di carattere giuridico-amministrativo

L'Assemblea ha approvato la modifica dei termini per l'approvazione e la comunicazione dei bilanci consuntivi degli Istituti Diocesani ed Interdiocesani per il sostentamento del clero. Come ogni anno, è stato presentato e approvato il bilancio consuntivo della CEI, sono stati definiti e approvati i criteri per la ripartizione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2010 ed è stato illustrato il bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero.

6. Comunicazioni e informazioni

Distinte comunicazioni hanno illustrato la Fondazione Missio e il coordinamento degli organismi pastorali missionari; l'influsso di internet nell'azione pastorale della Chiesa in Italia; l'applicazione agli enti ecclesiastici delle normative in materia di sicurezza. Inoltre sono stati presentati alcuni appunta-

menti di saliente rilievo previsti nel prossimo futuro: la 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Reggio Calabria, 14-17 ottobre 2010), la 26ª Giornata Mondiale della Gioventù (Madrid, 16-21 agosto 2011) e il 25° Congresso Eucaristico Nazionale (Ancona, 4-11 settembre 2011). È stata presentata la prossima Giornata per la carità del Papa, prevista per il 27 giugno, ed è stato approvato il calendario delle attività della CEI per il 2010-2011. A conclusione dei lavori, i Vescovi hanno deciso di indirizzare una lettera ai presbiteri italiani, confermando il particolare apprezzamento per il loro servizio e ribadendo i valori fondamentali evidenziati nell'Anno Sacerdotale.

7. Nomine

Nel corso dei lavori, l'Assemblea Generale ha eletto Vice Presidente della CEI per l'area Nord S.E. Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo – Vescovo di Vicenza. Ha poi provveduto a eleggere i Presidenti delle dodici Commissioni Episcopali, che faranno parte del Consiglio Permanente per il prossimo quinquennio:

- S.E. Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi;
- S.E. Mons. Alceste Catella, Vescovo di Casale Monferrato, Presidente della Commissione Episcopale per la liturgia;
- S.E. Mons. Giuseppe Merisi, Vescovo di Lodi, Presidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute;
- S.E. Mons. Francesco Lambiasi, Vescovo di Rimini, Presidente della Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata;
- S.E. Mons. Domenico Sigalini, Vescovo di Palestrina e Assistente Ecclesiastico Generale dell'Azione Cattolica Italiana, Presidente della Commissione Episcopale per il laicato;
- S.E. Mons. Enrico Solmi, Vescovo di Parma, Presidente della Commissione Episcopale per la famiglia e la vita;
- S.E. Mons. Ambrogio Spreafico, Vescovo di Frosinone – Veroli – Ferentino, Presidente della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese;
- S.E. Mons. Mansueto Bianchi, Vescovo di Pistoia, Presidente della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo;
- S.E. Mons. Gianni Ambrosio, Vescovo di Piacenza – Bobbio, Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università;

– S.E. Mons. Giancarlo Maria Bregantini, Arcivescovo di Campobasso – Boiano, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace;
– S.E. Mons. Claudio Giuliodori, Vescovo di Macerata – Tolentino – Recanati – Cingoli – Treia, Presidente della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali;
– S.E. Mons. Bruno Schettino, Arcivescovo di Capua, Presidente della Commissione Episcopale per le migrazioni.

L'Assemblea Generale ha eletto membri del Consiglio per gli affari economici: S.E. Mons. Alfonso Badini Confalonieri, Vescovo di Susa; S.E. Mons. Giovanni Paolo Benotto, Arcivescovo di Pisa; S.E. Mons. Pietro Farina, Vescovo di Caserta; S.E. Mons. Lorenzo Ghizzoni, Vescovo ausiliare di Reggio Emilia – Guastalla.

La Presidenza della CEI, nella riunione del 24 maggio, ha nominato Assistenti Ecclesiastici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: per la sede di Milano, P. Enzo Viscardi, IMC; per la sede di Roma, don Paolo Morocutti, dell'arcidiocesi di Siena – Colle di Val d'Elsa – Montalcino. Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione straordinaria del 26 maggio, ha provveduto alle seguenti nomine:
– don Cataldo Zuccaro, della diocesi di Frosinone – Veroli – Ferentino, Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC), per un ulteriore triennio;
– don Paolo Mignani, dell'arcidiocesi di Torino, Assistente ecclesiastico nazionale della Gioventù Operaia Cristiana (GIOC);
– don Renzo Migliorini, della diocesi di Verona, Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Apostolico Ciechi, per un ulteriore quadriennio;
– dott. Alberto Ratti, Presidente Nazionale Maschile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI).

Il Consiglio Permanente ha aggiornato la composizione del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, per quanto concerne i membri Vescovi: S.E. Mons. Giancarlo Maria Bregantini, Arcivescovo di Campobasso – Boiano, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace; S.E. Mons. Arrigo Miglio, Vescovo di Ivrea; S.E. Mons. Michele Pennisi, Vescovo di Piazza Armerina. S.E. Mons. Miglio è stato confermato Presidente dello stesso Comitato.

COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO LA GIUSTIZIA E LA PACE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO

Messaggio per la 5ª Giornata per la salvaguardia del creato

(1° settembre 2010)

Custodire il creato, per coltivare la pace

La celebrazione della 5ª Giornata per la salvaguardia del creato costituisce per la Chiesa in Italia un'occasione preziosa per accogliere e approfondire, inserendolo nel suo agire pastorale, il profondo legame che intercorre fra la convivenza umana e la custodia della terra, magistralmente trattato dal Santo Padre Benedetto XVI nel Messaggio per la 43ª Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 2010), intitolato *Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato*.

1. Il dono della pace

La Sacra Scrittura ha uno dei punti focali nell'annuncio della pace, evocata dal termine *shalom* nella sua realtà articolata: essa interessa tanto l'esistenza personale quanto quella sociale e giunge a coinvolgere lo stesso rapporto col creato. L'assenza di guerre costituisce, infatti, solo un elemento di una dinamica che investe la vita umana in tutte le sue dimensioni e che, secondo l'Antico Testamento, si realizzerà in pienezza nel tempo messianico (cfr *Is* 11,1-9). Anche il Nuovo Testamento evidenzia tale ricchezza di significato, collegando strettamente la pace alla Croce del Signore, da cui sgorga come dono prezioso di riconciliazione: Cristo stesso, secondo le parole dell'apostolo Paolo, "è la nostra pace" (*Ef* 2,14).

L'uno e l'altro Testamento convergono, poi, nel sottolineare lo stretto legame che esiste tra la pace e la giustizia, messo in forte rilievo dal profeta Isaia: "praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre" (*Is* 32,17). Nella prospettiva biblica, l'abbondanza dei doni della terra offerti dal Creatore fonda la possibilità di una vita sociale caratterizzata da un'equa distribuzione dei beni. È la logica della manna: "colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava" (*Es* 16,18).

2. La pace minacciata

Benedetto XVI ha segnalato più volte quanti ostacoli incontrino oggi i poveri per accedere alle risorse ambientali, comprese quelle fondamentali come l'acqua, il cibo e le fonti energetiche. Spesso, infatti, l'ambiente viene sottoposto a uno sfruttamento così intenso da determinare situazioni di forte degrado, che minacciano l'abitabilità della terra per la generazione presente e ancor più per quelle future. Questioni di apparente portata locale si rivelano connesse con dinamiche più ampie, quali per esempio il mutamento climatico, capaci di incidere sulla qualità della vita e sulla salute anche nei contesti più lontani.

Bisogna anche rimarcare il fatto che in anni recenti è cresciuto il flusso di risorse naturali ed energetiche che dai Paesi più poveri vanno a sostenere le economie delle Nazioni maggiormente industrializzate. La recente Assembla Speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Africa ha denunciato con forza la grave sottrazione di beni necessari alla vita di molte popolazioni locali operata da imprese multinazionali, spesso col supporto di *élites* locali, al di fuori delle regole democratiche. Come osserva il Papa nell'Enciclica *Caritas in veritate*, "l'incetta delle risorse naturali, che in molti casi si trovano proprio nei Paesi poveri, genera sfruttamento e frequenti conflitti tra le Nazioni e al loro interno" (n. 49). Anche le guerre – come del resto la stessa produzione e diffusione di armamenti, con il costo economico e ambientale che comportano – contribuiscono pesantemente al degrado della terra, determinando altre vittime, che si aggiungono a quelle che causano in maniera diretta.

Pace, giustizia e cura della terra possono crescere solo insieme e la minaccia a una di esse si riflette anche sulle altre: "Il libro della natura è uno e indivisibile, sul versante dell'ambiente come sul versante della vita, della sessualità, del matrimonio, della famiglia, delle relazioni sociali, in una parola dello sviluppo umano integrale" (n. 51).

3. Un dovere gravissimo

È in questo contesto che va letto il richiamo del Papa a una responsabilità ad ampio raggio, al "dovere gravissimo (…) di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla" (n. 50). Tale dovere esige una profonda revisione del modello di sviluppo, una vera e propria "conversione ecologica". La famiglia umana è chiamata a esercitare un responsabile governo dell'ambiente, nel segno di "una solidarietà che si proietti nello spazio e nel tempo" (*Messaggio per la 43ª Giornata Mondiale della Pace*, n. 8), guardando alla generazione presente e a quelle future. È impossibile, infatti, parlare oggi di bene comune senza considerarne la dimensione ambientale, come pure garantire il rispetto

dei diritti fondamentali della persona trascurando quello di vivere in un ambiente sano.

Si tratta di un impegno di vasta portata, che tocca le grandi scelte politiche e gli orientamenti macro-economici, ma che comporta anche una radicale dimensione morale: costruire la pace nella giustizia significa infatti orientarsi serenamente a stili di vita personali e comunitari più sobri, evitando i consumi superflui e privilegiando le energie rinnovabili. È un'indicazione da realizzare a tutti i livelli, secondo una logica di sussidiarietà: ogni soggetto è invitato a farsi operatore di pace nella responsabilità per il creato, operando con coerenza negli ambiti che gli sono propri.

4. Contemplare la creazione di Dio

Tale impegno personale e comunitario per la giustizia ambientale potrà trovare consistenza – lo sottolinea ancora Benedetto XVI – contemplando la bellezza della creazione, spazio in cui possiamo cogliere Dio stesso che si prende cura delle sue creature. Siamo, dunque, invitati a guardare con amore alla varietà delle creature, di cui la terra è tanto ricca, scoprendovi il dono del Creatore, che in esse manifesta qualcosa di sé. Questa spiritualità della creazione potrà trarre alimento da tanti elementi della tradizione cristiana, a partire dalla Celebrazione eucaristica, nella quale rendiamo grazie per quei frutti della terra che in essa divengono per noi pane di vita e bevanda di salvezza.

Già nel 1983 l'Assemblea di Vancouver del Consiglio Ecumenico delle Chiese invitava i cristiani a una "visione eucaristica", capace di abbracciare la vita personale e sociale, che si realizza nel creato. Oggi la stessa pace con il creato è parte di quell'impegno contro la violenza che costituirà il punto focale della grande Convocazione ecumenica prevista nel 2011 a Kingston, in Giamaica. Celebriamo, dunque, la 5ª Giornata per la salvaguardia del creato in spirito di fraternità ecumenica, nel dialogo e nella preghiera comune con i fratelli delle altre confessioni cristiane, uniti nella custodia della creazione di Dio. Siamo certi, infatti, che Dio, "tramite il creato, si prende cura di noi" (*Ib.*, n. 13).

Roma, 1° maggio 2010

3. ATTI DEL VESCOVO

MAGISTERO

Dalla parte del Padre

Lettera pastorale sul sacramento della Riconciliazione

PARTE PRIMA

UN MINISTERO DI PATERNITÀ

1. Andiamo verso la conclusione dell'*Anno Sacerdotale*, indetto dal Papa Benedetto XVI per "promuovere l'impegno d'interiore rinnovamento di tutti i sacerdoti per una loro più forte ed incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi". Cogliendo l'occasione del 150° anniversario del suo *dies natalis*, egli ha voluto pure additarci San Giovanni Maria Vianney come modello di vita sacerdotale e ci ha esortato a riflettere sugli ideali di totale donazione a Cristo e alla Chiesa, che ispirarono il suo pensiero e la sua azione. Fra questi, in modo particolare, insieme col suo fervido e smisurato amore per la santa Eucaristia, il Papa c'invita a considerare la sua eroica fedeltà nell'esercizio del ministero della Confessione al punto che molti paragonarono quel piccolo villaggio di Francia ad un *grande ospedale delle anime*. "Dal Santo Curato d'Ars – scrive il Papa – noi sacerdoti possiamo imparare non solo un'inesauribile fiducia nel sacramento della Penitenza che ci spinga a rimetterlo al centro delle nostre preoccupazioni pastorali, ma anche il metodo del «dialogo di salvezza» che in esso si deve svolgere".

A questo Sacramento, perciò, è dedicata la mia nuova *Lettera pastorale*, che indirizzo in modo tutto speciale ai nostri Sacerdoti, fin dal principio ripetendo loro ciò che il venerabile Servo di Dio Giovanni Paolo II scriveva nella sua *Lettera ai Sacerdoti* del giovedì santo 1986: "Siatene sempre convinti, cari fratelli sacerdoti: questo ministero della misericordia è uno dei più belli e dei più consolanti. Vi permette di illuminare le coscienze, di perdonarle e di ridare lo-

ro vigore nel nome del Signore Gesù, di essere per loro medici e consiglieri spirituali; esso resta la 'insostituibile manifestazione e verifica del sacerdozio ministeriale' " (n. 7).

2. La mia *Lettera* ha pure il carattere di un'*Istruzione* liturgico-pastorale. Nella seconda parte, per questo, vi sono alcune norme disciplinari e indicazioni pastorali per una degna celebrazione del sacramento della Penitenza. Non si tratta, ovviamente, di qualcosa di completo e sistematico. Si intende, piuttosto, mettere in luce alcune questioni. Sotto questo profilo riprende e amplia le *Indicazioni pastorali per la celebrazione del sacramento della Penitenza* date dal Vescovo Dante Bernini con il Vescovo ausiliare Paolo Gillet nel 1999 – Anno del Padre, in preparazione al Grande Giubileo del Duemila. Unito, poi, alle due precedenti *Istruzioni* dedicate rispettivamente all'Itinerario di Iniziazione cristiana dei giovani e degli adulti (*Cosa mi impedisce di essere battezzato?* [2007]) e alla *Preparazione al Matrimonio* (2009), questo nuovo documento vuol essere un passo in avanti nella composizione – auspicata già durante l'episcopato del Vescovo Agostino Vallini – di un *Direttorio diocesano liturgico-pastorale* che aiuti la vita liturgica nella nostra Chiesa diocesana a rimanere, come scrivevo nella mia seconda lettera pastorale *Sulla via di Emmaus* (2006), "seria, semplice e bella".

Prima di entrare direttamente nell'argomento, però, è opportuno fare alcune precisazioni di ordine linguistico. Sono molte, infatti, nel nostro uso cristiano, le denominazioni di questo sacramento. Abitualmente lo chiamiamo "confessione", soprattutto perché ne sottolineiamo il momento di accusa dei peccati davanti al sacerdote. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (cf. n. 1423-1424), però, ci avverte che lo si può pure chiamare "sacramento della conversione", poiché realizza sacramentalmente l'appello di Gesù alla conversione e il cammino di ritorno al Padre, da cui ci si è allontanati con il peccato. Esso è anche il "sacramento della penitenza", perché consacra il cammino personale ed ecclesiale di pentimento e di ritorno a Dio, ed è il "sacramento della riconciliazione", perché dona al peccatore pentito l'amore di Dio che riconcilia. È, infine, il "sacramento del perdono", poiché mediante esso ci vengono accordati il perdono e la pace. "Dio Padre delle misericordie... ti conceda il perdono e la pace".

In questa *Lettera* si preferisce parlare di sacramento *della Penitenza* e questo per conformità al rito liturgico "della Penitenza" – *Ordo Paenitentiae*. La mia riflessione s'inserisce pure nella prospettiva del decennio pastorale, quello 2010-2020, durante il quale le Chiese in Italia intendono particolarmente impegnarsi sulla *questione educativa*.

UN MINISTERO EDUCATIVO

3. Da più parti si riconosce che l'*emergenza educativa* evoca in maniera efficace un tratto innegabile dell'odierna nostra condizione. Lo richiamava il papa Benedetto XVI nella sua *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione* del 21 gennaio 2008. Si tratta di una questione centrale, che ci pone davanti al dovere d'immaginare un'umanità nuova e di darle forma mediante la scelta educativa; è un tema che c'impegna ad essere persone consapevoli e responsabili, con una grande passione per l'uomo e per il suo futuro. Ora, come d'altra parte ci assicura l'esempio di grandi educatori santi, il sacramento della Riconciliazione ha, per sua stessa natura, una grande portata educativa, come avrò modo di ricordare più avanti. Anche il Papa c'incoraggia a riconoscere che "la «crisi» del Sacramento della Penitenza, di cui spesso si parla, interpella anzitutto i sacerdoti e la loro grande responsabilità di educare il Popolo di Dio alle radicali esigenze del Vangelo" (*Messaggio* alla Penitenzieria Apostolica dell'11 marzo 2010).

Connessa al ministero sacerdotale c'è, difatti, una missione educativa. Lo ricordavo nell'Omelia per la *Messa Crismale* dello scorso 1 aprile citando il magistero del Concilio Vaticano II, che denomina ogni sacerdote "educatore nella fede" (cf. *Presbyterorum Ordinis*, n. 6). Per chi è davvero tale il sapere coniugare la maturità cristiana, come pure la vita di fede con la riconciliazione è davvero un obiettivo qualificante il proprio ministero. Alla vita di fede, infatti, inerisce come proprio il mistero della riconciliazione. È scritto, infatti: Cristo "vi ha riconciliati nel corpo della sua carne mediante la morte, per presentarvi santi, immacolati e irreprensibili dinanzi a lui; purché restiate fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza del Vangelo che avete ascoltato" (*Col* 1, 22-23). La maturità cristiana comporta anch'essa, di per sé, la riconciliazione sia come atteggiamento, sia come Sacramento. Non si dà maturità cristiana senza riconciliazione.

Ogni sacerdote, pertanto, deve sentire come dette a lui stesso le parole dell'Apostolo: "Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione" (*2 Cor* 5, 17-19). Un obiettivo educativo pastorale sarà, pertanto, quello di favorire nella persona e nella comunità la riconciliazione perché la persona divenga cristianamente matura, riconciliata e riconciliatrice.

4. Tutti noi, sacerdoti, confessori e pastori siamo da tempo posti di fronte a un serio problema nei riguardi del ministero della confessione. Da tempo, infatti, si constata che quello della Penitenza è un sacramento "in crisi". Ci corre, allora, l'obbligo d'individuare almeno alcuni tra i fattori che, molteplici e di varia natura, ne sono alla base. Cerchiamo di dirne qualcosa.

Osserviamo, anzitutto, che da un lato c'è sicuramente *la preziosità e la necessità della confessione*, stante il mandato pasquale di Gesù: "A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati" (*Gv* 20, 23). A questo amiamo pure aggiungere la nostra personale, positiva esperienza di penitenti, in cammino permanente verso la santità come peccatori perdonati. D'altro lato, però, dobbiamo pure ammettere che *l'aver chiarezza di percezione, di idee e di azione di fronte alla realtà della colpevolezza e del perdono, della misericordia oggi non è più facile né immediato come nel passato recente.* Quali sono, allora, i cambiamenti intercorsi?

5. Un primo cambiamento riguarda il calo numerico della frequenza alla Confessione rispetto anche a pochi decenni or sono. Per l'Italia, l'ultima indagine socio-religiosa in materia risale al 1994-95. Fu effettuata dall'Università Cattolica di Milano e presentata al Convegno Ecclesiale di Palermo del 1995. Risultò che soltanto il 16% dei fedeli italiani frequenta questo Sacramento circa una volta al mese, o anche più spesso; il 47%, al contrario, non si confessa mai, oppure lo fa a distanza di tre anni; il rimanente 37% si confessa in media una volta l'anno, o qualche volta durante l'anno. Il dato è da ritenersi nella migliore delle ipotesi invariato, né si avvertono segnali d'inversione di tendenza. Il valore che oggi gli italiani attribuiscono al sacramento della Confessione è, in ogni caso, molto debole.

Anche la qualità delle confessioni pone dei problemi in base ai frutti verificati. Accanto a tante buone confessioni e a conversioni significative – che, grazie a Dio, permangono –, ci sono tante altre confessioni di fatto poco, o per nulla feconde in rapporto ai frutti dello Spirito. Non sarà uno scandalo ammettere che non tutti i "confessati" sono realmente "perdonati". Questo è sempre stato vero; oggi, però, il rischio sembra più accentuato. In questo campo, intanto, c'è non solo molta confusione, ma pure una buona dose di genericismo.

6. Una più recente indagine sul clero in Italia curata da F. Garelli, mentre conferma questi dati aggiunge che a detta dei preti alla crisi della confessione si accompagna un minore ricorso ai sacerdoti come figure di riferimento spiri-

tuale... (cf. *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo*, il Mulino, Bologna 2003, p. 202-203). In effetti pare che nell'immaginario degli italiani ci sia stato un mutamento della funzione e della figura di noi sacerdoti. C'è, ad esempio, un abbastanza unanime riconoscimento del ruolo "sociale" del prete: egli è colui che aiuta chi è nel bisogno, disponibile per l'educazione delle nuove generazioni, pronto a ribadire il principio della legalità, attento di fronte alle acute emergenze sociali come la droga, l'accoglienza degli immigrati, le "nuove povertà"... Ciò che, invece, è in declino è proprio la funzione strettamente "sacerdotale". Questo è ancora poco evidente per alcuni momenti particolari, come le celebrazioni della Messa, dei Matrimoni e delle Esequie; al contrario è sempre più marcata per i "sacramenti di guarigione", che sono la Riconciliazione e l'Unzione degli Infermi.

I dati sulla crisi del sacramento e della flessione nella sua pratica possono, però, essere letti anche secondo altre prospettive, che ci toccano più direttamente come sacerdoti. In un'*Editoriale* del n. 6 (nov. dic.) 2005 della "Rivista Liturgica", dedicato alla celebrazione del "sacramento del perdono", ho trovato elencate alcune domande molto dirette, che ci costringono riconoscere alcune nostre inadempienze. Eccole: "è il sacramento che è entrato in crisi oppure sono in crisi le persone che avrebbero dovuto motivarne e rimotivarne i valori? Sono in crisi le strutture celebrative e i linguaggi dell'azione liturgica o è in crisi la disponibilità, da parte dei ministri del sacramento, all'ascolto sacramentale e alla direzione spirituale? Sono in crisi il luogo, i tempi o altre modalità della celebrazione della riconciliazione, o è in crisi la capacità dei formatori nel fare proposte educative in ordine alla coscienza? E ancora: quale effettiva educazione della coscienza viene compiuta nell'itinerario catechistico e nell'omelia domenicale e festiva?" (p. 829).

La demitizzazione del peccato

7. Fatta eccezione per il campo giuridico, si riconoscerà che per molti secoli e praticamente sino agli anni '60, l'azione della Chiesa in rapporto alla colpevolezza è stata quasi esclusiva. I confessori e i direttori spirituali guidavano le coscienze in modo generalizzato, sia presso il popolo, sia presso la classe dirigente. Dagli anni '60 in avanti, però, ormai ovunque non è più così. A poco a poco *la maggior parte dell'area della colpevolezza è passata dalla pastorale della Chiesa alle scienze umane*, in particolare alla psicologia e alla psicoterapia. Dal confessionale si è passati allo studio dello psicoterapeuta. Una principale ragione è indicata nel fatto che in ampi segmenti della vita individuale e sociale (e specialmente negli ambiti legati alla morale sessuale) è, come si dice, *venuto*

meno il senso del peccato. Il male, a dire il vero, è e rimane un mistero arduo da decifrare. Da tempo, però, si è avviato un fenomeno chiamato *demitizzazione del peccato*. Per descriverlo ricorro di nuovo ad un'utile schematizzazione e ad alcune preziose indicazioni di D. Giuseppe Sovernigo, che noi ben conosciamo e a cui siamo grati per il contributo che offre al nostro impegno di formazione permanente (cf. per quanto segue Sovernigo – 2009, p. 130-132).

Si dirà, dunque, che una sorta di prima esplicita demitizzazione del peccato proviene da J. J. Rousseau. Egli, difatti, trasferisce il peccato dal cielo alla terra, dove pure è traslocato l'uomo. Come può un'unione di uomini, naturalmente buoni, divenire cattiva fino al punto di rendere cattivi i suoi componenti? *L'uomo nasce buono, senza peccato e diviene cattivo solo a causa della società*. Ecco la risposta. C'è poi I. Kant che, invece, riduce il peccato ad un'*allegoria morale,* a un parlare in immagini della colpa, ossia una tendenza peccaminosa dell'uomo volta a sovvertire la legge morale. Il Marchese De Sade, per sua parte, incarna l'illuminismo. Il peccato non è per lui che un mito; l'uomo adulto, libero, non pone alcun limite alla sua ricerca di felicità; anzi, libero da ogni timore religioso, si mette al di sopra delle leggi. De Sade trova che la natura ha creato gli uomini solo perché da ogni cosa traggano un piacere. Uno degli attacchi più violenti contro i concetti cristiani di peccato e colpa proviene da F. Nietzsche. Egli trova che questi concetti sono la più pesante eredità del peggiore popolo della terra, quello ebraico. Secondo lui con questi due concetti l'ebraismo ha gettato i fondamenti dell'anima malata e ha consentito il trionfo degli ideali ascetici, non naturali e inumani di rinuncia alla vita e di mortificazione della carne. Il peccato è, dunque, un'invenzione clericale, i cui risultati stanno davanti agli occhi. Nella sua opera intitolata *La genealogia della morale*, leggiamo: "L'uomo, imprigionato in una ferrea gabbia di errori, divenuto una caricatura d'uomo, malato, triste, malevolo verso se stesso, pieno d'odio verso gli impulsi della vita, pieno di diffidenza verso tutto ciò che la vita ha di bello e di felice, è una miseria che cammina: questo aborto artificioso, arbitrio, pieno di rancori, che i preti hanno strappato dal suo suolo, è il peccatore" (III, 20). Quanto a Marx, egli ha socializzato i valori della morale: il peccato originale è lo sfruttamento capitalista, che egli considera come positivo perché conduce alla rivoluzione e alla società senza classi. La morale per eccellenza è secondo lui la lotta di classe, che serve a distruggere la vecchia società sfruttatrice.

Tutta la corrente culturale sin qui evocata rappresenta quella *morale laica*, che mira alla demitizzazione e all'eliminazione del concetto di peccato e ugualmente rifiuta la dipendenza dell'uomo di fronte a Dio. Questa morale non è animata dai valori religiosi: ritiene necessario che il peccato muoia e che l'uomo possa, con la sua libertà, evitare la colpa. Il suo esito nel nostro secolo è la

cosiddetta *socializzazione della colpa*. Vuol dire semplicemente che è la società a stabilire ciò che è bene, o male. L'azione buona è "normale" e non "morale"; l'azione cattiva non è colpevole, ma patologica. Ed è così che la società si difende di fronte alla sanzione sicché evitare la colpa significa agire in conformità con le regole del gioco sociale. In breve: ciò che è chiamata la "demitizzazione del peccato" non cerca in realtà il vero senso del peccato, ma unicamente la sua distruzione e la perdita della responsabilità morale.

I NUOVI "CONFESSIONALI"

8. È, però, accaduto dell'altro. Ormai da diversi anni è insorta la moda di mettere in pubblica piazza le proprie passioni e ciò specialmente nei *talk-show*, che il dizionario esplica come degli "spettacoli di conversazione"; meglio si definirebbero *conversazione-spettacolo*. Le loro sottomarche, gli addetti ai lavori li chiamano *reality-show* e qui un "qualsiasi" si denuda aprendo davanti a una telecamera il proprio cuore e non solo. "Nei talk-show – annota Z. Bauman – parole e frasi inerenti un'esperienza ritenuta intima, e dunque non consona a essere discussa, vengono invece liberamente pronunciate in pubblico, e suscitano anche approvazione, ilarità, applausi. Allo stesso modo, i talk-show *legittimano* il pubblico dibattito sugli affari privati. Rendono l'impronunciabile pronunciabile, il vergognoso decente e trasformano gli scheletri nell'armadio in motivi di vanto. Sono per moltissimi versi dei veri e propri rituali esorcistici, e anche estremamente efficaci. Grazie ai talk-show, oggi posso parlare apertamente di cose che ritenevo (erroneamente, come adesso mi accorgo) ignominiose e riprovevoli e dunque destinate a restare segrete ed essere patite in silenzio. Poiché la mia confessione non è più segreta, guadagno ben più del mero conforto dell'assoluzione..." (*Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 70-71).

Sono queste le *nuove liturgie*! Hanno la loro capacità di "tenere insieme" anche quanti, pur riprovandoli, ne sono però assidui spettatori. Hanno la loro "ripetitività": per funzionare, infatti, devono sempre essere uguali a se stessi, come una cerimonia che è uguale in qualsiasi chiesa. Così anch'essi si reduplicano in molti, diversi canali televisivi. Non è a caso che uno dei padri del talk-show abbia potuto dire: "Fare tv è un fatto liturgico, è come dire messa". Come ogni rito che si rispetti, anche il talk-show ha bisogno di un "conduttore", che sia un po' celebrante, un po' confidente, o confessore, o benefattore, o giudice, o ancora sensale e ruffiano e anche – perché no?– un po' *demiurgo* perché in grado di far accadere le cose: dall'abbraccio al pianto, dalla riconci-

liazione al matrimonio... Ed ecco che, all'improvviso, si delineano le figure di parenti smarriti, di amanti dispersi; ricompaiono oggetti, animali, ecc.. Gli applausi liberatori sono i profani *amen*, che tutto giustificano e sanzionano. E per questi spettacoli i televisori rimangono perpetuamente accesi, come lampade davanti a un'icona.

Chi, dunque, temeva che lo stesso termine di "confessionale" fosse destinato a scomparire dalla lingua parlata è stato smentito dai fatti. Se nelle nostre chiese essi rimangono come vestigia, in qualche caso di notevole valore artistico, di una prassi desueta, su alcuni schermi televisivi i "confessionali" sono abbondantemente riproposti. Al di là delle sue tesi circa il religioso e la sua "gestione" clericale, si rifletterà su quanto U. Galimberti scrive in proposito: "queste trasmissioni – che dobbiamo considerare più pornografiche della pornografia propriamente detta, perché denudare la propria anima è peggio che denudare il proprio corpo – si alimentano dei cascami della cultura religiosa che, per quanto laicizzata, ancora si nutre della sua simbolica... attivano metafore teologiche appena sepolte nel nostro inconscio collettivo. Da spettatori ci consegnano la prerogativa che era propria dell'occhio di Dio, che scruta l'interiorità di ciascuno di noi" (*L'ospite inquietante*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 59). In tali contesti comprendiamo quanto sia sempre più problematico per noi parlare di "confessione".

L'AFASIA PENITENZIALE

9. Gli ostacoli, però, non sono solo questi. Fra essi c'è da annoverare anche una sorta di *afasia*, d'incapacità a dire se stessi che entra pure nella celebrazione del sacramento della Penitenza. Per alcuni aspetti il fatto non è nuovo. Quante volte un sacerdote, all'inizio del dialogo sacramentale, non si è sentito dire: "Padre, mi aiuti a confessarmi... Non so confessarmi... Forse mi confesso male, perché dico sempre gli stessi peccati... Non so che dire... Non ho fatto niente... Ho fatto tutto, tranne che uccidere e rubare..."? Dopo, però, bastava un semplice incoraggiamento, un piccolo gesto di attenzione, un amichevole iniziativa sostitutiva del banale *incipit* burocratico: "Da quanto tempo non ti confessi? Che peccati hai fatto?"... ed ecco che il cuore si apriva e la parola sgorgava dalle labbra. In molti casi è ancora così; in molti altri tutto è divenuto più difficile.

L'allargamento delle frontiere della comunicazione è tale da interpellare direttamente anche il nostro ministero sacerdotale. Lo sguardo alle nuove tecnologie deve essere positivo e attento, ma ciò non esclude l'importanza di un ap-

proccio critico. In particolare ci s'interroga verso quale tipo di relazione esse ci spingono, considerato che alla lunga queste tecnologie influiranno di sicuro sempre di più sul nostro modo di vivere in società, in famiglia e anche nella Chiesa. La moltiplicazione esponenziale dei flussi informativi e comunicativi messi a nostra disposizione dai *social network* e il fatto di poterli gestire ovunque e in qualsiasi momento può avere come suo esito quello di togliere spazio al dialogo *a tu per tu*.

In effetti il ritmo convulso e rapidissimo della navigazione digitale più che stabilire "relazioni", fissa delle "connessioni", o dei "contatti". La cosa è, d'altra parte, riconosciuta dal CENSIS nell'*Ottavo rapporto sulla comunicazione,* dove si legge: "L'analisi delle motivazioni che hanno spinto gli utenti a iscriversi a FB mostra che tra le ragioni principali non figurano né il desiderio di mettersi in mostra, né la speranza di intrecciare una relazione intima.. Il motivo che con frequenza maggiore viene indicato alla base dell'adesione a FB è la possibilità di mantenere i contatti con gli amici" (Angeli ed., Milano 2008, p. 144).

Il rischio è che esposti ai "contatti resi facili" dalla tecnologia elettronica perdiamo in capacità di entrare in interazione spontanea con la gente reale e aumenta la timidezza verso i contatti faccia a faccia. Ho trovato una recente conferma per tutto ciò leggendo sul settimanale "Famiglia Cristiana" questa osservazione del prof. Carlo Sorrentino, che è un sociologo presso l'Università di Firenze: "tutti, a qualunque età, più o meno abbiamo la tendenza a utilizzare la tecnologia in maniera «tattica»: se dobbiamo comunicare qualcosa di imbarazzante o di delicato preferiamo servirci dell'email, di un Sms o di Facebook, piuttosto che affrontare la persona direttamente" (in "Famiglia Cristiana" del 25 aprile 2010, p. 30).

Le difficoltà dei nostri ragazzi

10. Nel suo discorso del 24 aprile scorso ai partecipanti al Convegno Nazionale organizzato dalla CEI sui "testimoni digitali", il Papa domandava: *Come è possibile, oggi, tornare ai volti?* Domanda non inutile. Le difficoltà appena accennate toccano in modo tutto particolare i nostri ragazzi e i nostri giovani, per i quali il rapporto con il mondo delle nuove tecnologie è certo più agevolato rispetto agli adulti. Loro vi sono come immersi. Come, allora, aiutarli a uscire fuori dal centro in cui li colloca un mondo virtuale divenuto per loro quasi l'unico spazio di realtà, per aprirsi all'incontro con volti veri, per volgersi a guardare occhi reali? L'incontro sacramentale nella Confessione tutto questo non solo lo implica, ma lo esige. Non sarà mai possibile celebrare il sacra-

mento della Confessione via internet, per telefono... Ogni sacramento, per essere celebrato, esige incontro di persone.

Ciò è importante non soltanto teologicamente, ma pure antropologicamente. Intendo dire che la Confessione è certamente un sacramento; il dialogo tra il confessore e il penitente, però, è un atto di relazione, che coinvolge strettamente anche la vita psicologica di entrambi. È, perciò, molto importante comprendere l'importanza di un avvio positivo del dialogo sacramentale, avendo presente ciò che diceva Giovanni Paolo II: "La finezza psicologica del confessore è preziosa per facilitare l'accusa a persone timide, soggette alla vergogna, impacciate nell'eloquio: questa finezza, unita alla carità, intuisce, anticipa, rasserena" (*Discorso* ai membri della Penitenzieria Apostolica del 27 marzo 1993, n. 4). Non si tratta, ovviamente, per il confessore di saper dire delle espressioni incoraggianti, ma di essere in interiore atteggiamento di accoglienza: se l'interiorità è assente, l'ascolto è impossibile.

11. Penso all'esperienza *Una luce nella notte*, da tempo felicemente avviata nella nostra Diocesi e positivamente sperimentata in diverse parrocchie. Anche lì dei ragazzi, dei giovani entrano in chiesa perché invitati da alcuni loro coetanei e lì si accorgono del "polo-confessioni". Una confessione, quella sera era per loro fuori da ogni calcolo; tuttavia accade che molti domandino il Sacramento. Il più delle volte, a dire il vero, non chiedono subito di confessarsi, ma soltanto di "capire": come si prega, perché la Chiesa ha alcune posizioni, cosa vogliono gli adulti da loro, perché sbagliano nell'essere così come sono, perché per i grandi non fanno mai la cosa giusta... Si tratta, spesso, di ragazzi che farebbero di tutto per essere all'altezza delle mille attese che li riguarda e far sì che gli adulti si prendano cura di loro. Se gli capitasse di leggere la *Lettera al padre* di F. Kafka, in molti vi si ritroverebbero, anche per la fallimentare esperienza religiosa! E poi ci sono le mille domande: Perché mi devo confessare? Ma a Dio, se c'è, gl'importa qualcosa di me?... Alla fine sono convinti che debbono cavarsela da soli: nessuno li aiuta, nessuno li ascolta, nessuno li "vede".

Ecco che per molti di questi ragazzi (e non solo) la Confessione diventa l'implicita ricerca di un adulto, di un "padre" che siano segno di un Dio capace di prendersi concretamente cura di loro. Come il Padre della parabola lucana. La confessione può, allora, diventare pian piano esperienza concreta di Dio. Perché questo si verifichi, però, occorre accoglienza piena e incondizionata per accompagnarli in un cammino di interiorità, di purificazione delle domande e di "esame di coscienza" capace di giungere al nocciolo della questione, a vedere il desiderio di vita più che i limiti e il peccato.

Un rinnovato impegno educativo

12. Le considerazioni fatte sin qui bastano, per quanto incomplete, a farci percepire il bisogno di riqualificare la nostra azione pastorale, di aggiornare la mentalità, di "aggiustare il tiro" nell'azione educativa. C'è il nodo problematico: *su cosa puntare? Cosa cambiare?* Siamo chiamati a proporre strategie adeguate ed evitare di essere complici dell'attuale irreligiosità: ad esempio, non servendoci del peccato come di un "concetto-ombrello" per spiegare alcune realtà antropologiche, che oggi non dipendono più principalmente dal peccato. Per oltrepassare il nichilismo della società attuale siamo chiamati ad acquisire un concetto più adeguato di colpevolezza umana, a favorire la formazione di un genuino senso del peccato, a ritrovare un più adeguato rapporto tra confessore e penitente e, soprattutto, a educare al passaggio dal senso di colpa psichico al senso del peccato.

A questi compiti ha fatto qualche cenno anche Benedetto XVI il quale, trattando del tema della riconciliazione nel contesto del *Discorso* alla Curia Romana del 21 dicembre 2009, ha detto così: "In questo nostro mondo di oggi dobbiamo riscoprire il Sacramento della penitenza e della riconciliazione. Il fatto che esso in gran parte sia scomparso dalle abitudini esistenziali dei cristiani è un sintomo di una perdita di veracità nei confronti di noi stessi e di Dio; una perdita, che mette in pericolo la nostra umanità e diminuisce la nostra capacità di pace".

Il Papa, in altri termini, c'indirizza verso il rinnovamento della concezione dell'uomo quale persona moralmente e religiosamente responsabile. Si tratta, in sintesi, di mostrare come l'uomo non sia un semplice oggetto in balia di forze anonime (fisiologiche, economiche, sociali e culturali), bensì soggetto liberamente responsabile al quale, purtroppo, possono anche ricondursi le tensioni e le alienazioni che si riscontrano nel mondo; al tempo stesso, si tratta di mostrare che la dignità incondizionata dell'uomo come persona si fonda, in ultima analisi, sulla sua relazione con Dio.

In prospettiva cristiana tale azione educativa dovrà necessariamente prendere principio dall'ascolto della Parola di Dio, che illumina il credente sul suo cammino. Né si può supporre che ciò sia fatto una volta per tutte, giacché la formazione della coscienza è, come rileva lo stesso *Catechismo della Chiesa Cattolica*, "un compito di tutta la vita. Fin dai primi anni dischiude al bambino la conoscenza e la pratica della legge interiore, riconosciuta dalla coscienza morale. Un'educazione prudente insegna la virtù; preserva o guarisce dalla paura, dall'egoismo e dall'orgoglio, dai risentimenti della colpevolezza e dai moti di compiacenza, che nascono dalla debolezza e dagli sbagli umani. L'educazione della coscienza garantisce la libertà e genera la pace interiore" (n. 1784).

13. Chi legge le pagine dei Vangeli scopre senza dubbio che nell'insegnamento di Gesù tutta la vita morale è sottoposta ad un processo d'interiorizzazione, dove il "cuore" ha il ruolo di testimone del valore etico e il luogo dove s'intrinseca la volontà di Dio. In altri termini, non sono anzitutto le opere esteriori a dover essere "ordinate" e "conformi alla legge", bensì prima di tutto il cuore. È lì la sede della nuova giustizia, perché lì è seminata la parola di Dio e solo da un cuore puro si possono trarre le azioni buone, le opere buone, il perdono misericordioso e tutto ciò che più conta nella legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà (cf. *Mt* 12, 34; 18, 35; 23,23-26). Dall'insieme appare chiaro che il giudizio sulla bontà, o meno della nostra condotta è interiore ed è elaborato in quel sacrario della persona da cui essa procede, che nella Bibbia è chiamato "cuore", e noi possiamo pure chiamare "coscienza".

Dall'insegnamento di Gesù, tuttavia, appare anche evidente che questa fonte interiore può inquinarsi e che quest'occhio interiore può offuscarsi e persino essere accecato. Dice, infatti, Gesù: "La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!" (*Mt* 6,22-23). In queste parole, Giovanni Paolo II individuava un appello a *formare la coscienza,* a renderla oggetto di continua conversione alla verità e al bene. (cf. Lett. Encicl. *Veritatis splendor*, nn. 63-64). Esse, infatti, mettono allo scoperto la tragica ambivalenza del cuore, che conferisce all'azione il suo valore etico e, al tempo stesso, può farsi complice dell'iniquità. Proprio qui, allora, comincia chiaramente a delinearsi l'esigenza di una continua conversione del cuore, di un'educazione della coscienza, che avvenga sotto lo sguardo di Dio e, perciò, nella verità.

14. La coscienza, infatti, non è per nulla una sorta di scatola vuota, che chiunque può riempire come gli pare e piace; il paravento dell'autoreferenzialità del soggetto, che a nessuno è debitore se non a se stesso, alle proprie opinioni e sensazioni, non assoggettabili ad alcun vincolo veritativo. Essa, al contrario, è il riflesso nella persona di verità, di valori e di principi morali oggettivi, che il soggetto non costituisce affatto, ma deve, piuttosto, interiorizzare e quindi tradurre nella quotidianità e concretezza della sua vita, come pure nei contesti complessi nei quali si svolge il suo esistere. Tutto questo oggi è divenuto particolarmente arduo, poiché siamo di fronte a un processo di "depotenziamento della coscienza", che si attua mediante un riferimento abusivo ed enfatico al suo potere, oppure mediante una diffusa diffidenza e un reale abbandono della sua funzione mediatrice.

Nel primo caso la coscienza diventa un potere arbitrario di giudizio e decisione, sicché espressioni spesso ripetute, quali: "mi regolo in coscienza", "agisco secondo coscienza", "faccio quello che mi dice la coscienza"... sono prive di significato, pronunciate a giustificazione di tutto, anche del male morale. Il *deficit* educativo qui è *deficit* di verità morale; emancipando il potere decisionale della coscienza da ogni principio normativo, lo appiattisce sul suo vuoto. Nel secondo caso, invece, quello che manca non sono la verità e il bene e la legge in cui prendono forma normativa, ma il ruolo della coscienza di tradurre la norma nel particolare di una situazione. Alla coscienza, infatti, compete il passaggio dall'oggettività e universalità della norma alla soggettività e singolarità della situazione in cui la persona viene a trovarsi, segnata da circostanze e contingenze particolari, che la verità e la legge morale non possono prevedere e contenere. Occorre per questo il discernimento prudenziale della coscienza, in grado di comporre insieme elementi e circostanze e rapportarli alla verità normativa della legge, considerarli nella luce di senso e di esigenza della legge (o delle diverse leggi chiamate in causa). Il giudizio d'azione elaborato dalla coscienza ha valore normativo per il soggetto e, come ogni norma, dirige e obbliga la libertà. È su questo fronte che si prospetta un bisogno non solo di formazione *della* coscienza (mediante contenuti veritativi), ma pure di formazione *alla* coscienza (ossia al suo ruolo deliberativo).

Annota in proposito il noto teologo moralista Mauro Cozzoli, cui sono riconoscente per queste lucide e fondamentali riflessioni: "A questo ruolo mediatore della coscienza si educa poco o niente. In una cultura scettica ed eclettica, posta sotto il principio del piacere e del vantaggio, è debole tutta la *paideia* etica. Non c'è formazione della coscienza per deficit di contenuti morali, lasciati all'opinare e al sentire dei soggetti. C'è una laicità che si autodefinisce per questo vuoto di contenuti, assunto a cartello di libertà e di democrazia. Con serie ricadute sul piano del diritto, fatto coincidere in larga misura con le attese e le preferenze dei soggetti. Il richiamo alla coscienza, al suo potere giudiziale e decisionale, in questo vuoto di verità è chiaramente pretestuoso: la coscienza diventa l'alibi dell'arbitrio. A questo vuoto fa da contrappeso oggi il magistero morale della Chiesa, caratterizzato da una profonda fiducia nella capacità veritativa della ragione morale; e quindi da un insegnamento puntuale e motivato in risposta alle emergenze e sfide etiche del nostro tempo. Insegnamento offerto all'accoglienza intelligente e formativa delle coscienze" (in SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE, *L'«emergenza educativa». Persona, intelligenza, libertà, amore*, EDB, Bologna 2010, p. 108-109).

15. Nel suo *Messaggio* del 12 marzo 2009 ai partecipanti al XX Corso per il Foro interno promosso dalla Penitenzieria Apostolica, Benedetto XVI ha offerto alcune indicazioni sull'opera educativa da svolgere specificamente nella prospettiva di una pastorale della riconciliazione e della penitenza ed ha suggerito il ricorso ad alcuni strumenti spirituali e pastorali. Fra questi, egli ha sottolineato l'importanza della catechesi, della predicazione, dell'omelia, della direzione spirituale, della celebrazione del sacramento della Riconciliazione e dell'Eucaristia, dedicando a ciascuno brevi, ma efficaci sottolineature.

Riguardo alla catechesi, ad esempio, il Papa scrive che "come tutti i sacramenti, anche quello della Penitenza richiede una catechesi previa e una catechesi mistagogica per approfondire il sacramento *per ritus et preces*, come ben sottolinea la Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* del Vaticano II. Un'adeguata catechesi offre un contributo concreto all'educazione delle coscienze stimolandole a percepire sempre meglio il senso del peccato, oggi in parte sbiadito o peggio obnubilato da un modo di pensare e di vivere «*etsi Deus non daretur*», secondo la nota espressione di Grotius, tornata di grande attualità, e che denota un relativismo chiuso al vero senso della vita".

A ciò vorrei aggiungere tutte le opportunità aperte dal tempo santo della Quaresima, che è *tempus acceptabile* per la nostra salvezza (cf. *2 Cor* 6, 2). Ora, tutti noi sappiamo che, per antica tradizione, il tema del peccato appartiene di per sé alla predicazione quaresimale. Un classico è il "Quaresimale" del gesuita Paolo Segneri, originario della nostra città di Nettuno. In questo famosissimo testo troviamo riservata per il vertice della Quaresima una predica su questo argomento, di cui trascrivo alcune frasi: "Chi con la Maddalena ama sorgere dal peccato, vien animato con questa rivelantissima verità: Che non v'è alcuno, per gran Peccatore che siasi, il quale se vuole, non possa subito divenire un gran Santo" (cf. *Predica* XXXII nel giovedì dopo la Domenica di Passione).

16. Il mistero del peccato, in effetti, non è mai veramente annunciato senza l'annuncio delle "meraviglie della grazia divina" (M. J. Scheeben). Nel sacramento della Penitenza il peccatore è riportato alla bellezza della battesimale somiglianza con il Figlio di Dio, che, così, quasi riemerge dall'esilio in cui era stata confinata dal peccato. Questo mistero della misericordia e della grazia divina è così bello e così grande, che merita una sosta di approfondimento a partire da alcuni spunti presenti nella *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino. Si trovano nella questione 89 della terza parte, ossia tra le ultime cose che l'angelico dottore abbia scritto, mentre si trova a Napoli verso la fine del 1273, alla vigilia della sua morte.

San Tommaso si domanda se il processo penitenziale porti con sé nel fedele, unitamente alla remissione dei peccati anche la restituzione delle precedenti virtù e se l'uomo sia restituito alla precedente dignità. La risposta, sempre positiva a queste e simili domande, è argomentata soprattutto a partire dalla ben nota parabola lucana, detta del "figlio prodigo", al quale, dopo il pentimento il padre comanda che siano restituiti "il vestito più bello, l'anello e i calzari" (*Lc* 15, 22). È pur vero, commenta San Tommaso, che il penitente avrà perduto l'innocenza e questa non può certo essere recuperata. Si tratta, però, di una dignità secondaria (cf. III, q. 89, a. 3 *ad resp.*). Può, al contrario, accadere che il penitente recuperi qualcosa di perfino più grande e che risorga con una grazia superiore a quella precedente. In alcuni casi, difatti, capita "che quanti hanno maggiormente peccato concepiscano un dolore maggiore: e allora essi conseguono un più ricco abito di grazia e di virtù, come è evidente nel caso della Maddalena" (*III*, q. 83, a. 2 ad 3). Dinanzi a tale abissale verità, insieme con Giovanni Battista Montini potremmo anche noi esclamare che la Confessione è "il Sacramento della meraviglia, perché corrisponde proprio al Sacramento della Misericordia" (*Discorso* del 18 aprile 1962, in *Discorsi e Scritti milanesi*, III, p. 5047).

Il "sacramento pedagogico"

17. A proposito di Paolo VI, ricorderò che egli, per descrivere il sacramento della Penitenza, s'ispirò più volte a San Giovanni Bosco, il quale affermava che la Confessione sacramentale è, insieme con l'Eucaristia, una delle "colonne che devono reggere un edificio educativo" (cf. *Reg. Sal.*, art. 94). Proprio commentando don Bosco, il Papa ebbe a dire che la Confessione è il *sacramento pedagogico* per eccellenza (cf. *Udienza Generale* del 23 marzo 1977: "*sacramento pedagogico* per la formazione cristiana a tutti i livelli").

Si tratta, a me pare, di un'intuizione preziosa. Tra i compiti di una relazione educativa, infatti, c'è anche quello di aiutare una persona a mettere in luce la propria identità più profonda, a far nascere la sua verità: la verità di se stesso, di *chi* egli è. L'educazione, pertanto, non impone alcunché dal di fuori, ma aiuta la persona a inverare nella sua storia ciò che è ed ha in sé. Essa, di conseguenza, deve essere capace di corrispondere al bisogno di autenticità, insito cuore dell'uomo. E deve, per sua parte, anche attrezzare e incoraggiare ad intraprendere con coraggio e fiducia vie nuove, ad entrare in spazi sempre più ampi e dirigersi verso orizzonti sempre più spaziosi. In un sentito elogio dell'educazione, ho letto che essa è "l'innalzarsi della coscienza oltre se stessa, nella ricerca sempre meravigliata di noi stessi" (D. Demetrio, *L'educazione non è finita. Idee per difenderla*, Cortina ed., Milano 2009, p. 153)

Opera, questa, sempre impegnativa, ma ancora più grave nel nostro tempo, che pone alla persona problemi d'identità nuovi e talora drammatici, al punto che missione dell'educatore mentre aiuta a superare la disgregazione del soggetto deve pure prefiggersi lo scopo primario di aiutare la persona a portare coraggiosamente alla luce il proprio volto, senza fughe nell'illusione e senza rassegnate rinunce. Al tempo stesso l'educazione provvede affinché la persona abbia l'opportunità, soggettiva ed oggettiva, di crescere interiormente ed esteriormente.

Dalla parte del Padre

18. In tale contesto mi torna alla mente la stupenda parabola lucana del "padre misericordioso" (cf. *Lc* 15, 11-32). Il Papa Giovanni Paolo II vi fece ricorso nell'esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia* (1984), dedicata in parte al sacramento della Penitenza e della Riconciliazione nel contesto nella più ampia missione della Chiesa di essere annunciatrice e ministra del perdono di Dio. Di questa parabola, don Primo Mazzolari diceva che "se tutti i capitoli evangelici andassero smarriti e si salvasse dalla catastrofe solo questa parabola, il nucleo centrale del vangelo sarebbe salvo".

Richiamandola qui, non intendo assolutamente forzare il senso del racconto evangelico nella direzione esclusiva della celebrazione del sacramento della Penitenza. È vero però, che nell'opera educativa e nella educazione cristiana un punto cruciale è rappresentato *dall'idea che si ha e che si presenta di Dio*. Lo mise in evidenza l'arcivescovo di Milano Card. C. M. Martini in una lettera indirizzata al clero per il Giovedì Santo 1985 col titolo "Consolate il mio popolo". Quale "dio", dunque, sarà soggiacente all'esercizio del ministero della Confessione? "È anzitutto il Dio che esige l'osservanza di una legge, che la sanziona, che ne custodisce il rigore, oppure è il Signore che fascia le piaghe dei cuori spezzati? Quanti divieti di coscienza, quante forme palesi o nascoste di scrupolo, quante avversioni al sacramento e anche alla sua celebrazione da parte del presbitero non sono in realtà dovute a una idea di Dio un po' distorta, obliqua, che blocca, anche in maniera inconscia, i cammini penitenziali e irrigidisce o isterilisce la paternità e la gioia della presidenza?" (ora in *Collaboratori nel ministero*, Centro Ambrosiano, Milano 1997, p. 77).

Appunto per questo richiamo qui la nota parabola lucana. Essa infatti ci manifesta il volto di Dio: un Padre, che perdona ed ha gioia nel perdonare. Ad essa s'ispira un detto molto profondo e bello di San Giuseppe da Copertino: "Dio Signor Nostro si mostra più amoroso con l'uomo che dal peccato torna a penitenza, che non fece con lo stesso uomo quando lo creò. Allora pigliò la

terra vergine, l'adattò con le sue mani e dipoi, formato il corpo, si ritirò un poco e soffiò in quello. Ma con il peccatore, che torna a penitenza, si stringe seco, l'abbraccia, lo bagia" (G. PARISCIANI, *San Giuseppe da Copertino [1603-1663] alla luce dei nuovi documenti*, Osimo 2009, p. 590).

Con la parabola del padre misericordioso e dei suoi due figli peccatori Gesù ci domanda di metterci sempre dalla parte del Padre, ogni volta che incontriamo un fratello che ha sbagliato. Perciò a me piace riconoscere nel racconto evangelico dei due figli un'esemplarità paterna, che tocca e riguarda anche il nostro ministero di confessori. Secondo la parabola evangelica, quando un figlio fa male, suo padre non sceglie la via della giustizia, ma cerca tutti i mezzi per farlo tornare ad una vita bella e piena! Dice, dunque, il Padre della parabola: "Bisognava far festa e rallegrarsi perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita" (15, 31). È così che si è padri. Facendo sempre "nascere". Nell'Omelia della scorsa *Messa Crismale* ho ricordato che, soprattutto per un sacerdote, educare vuol dire stabilire una *dedizione generativa* finalizzata al paolino *donec formetur Christus in vobis* (*Gal* 4, 19). Siamo, perciò, ministri di perdono nella paternità.

SACRAMENTO DI DIALOGO

19. Nella più ampia prospettiva della relazione educativa si potrà considerare il sacramento della Penitenza anche come *sacramento di dialogo* (cf. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, Documento *Riconciliazione e penitenza* [1983], A II 3). Esso lo è, effettivamente, a partire dalla relazione primaria che in esso si stabilisce, quella , cioè, tra *Dio* e il *penitente*. A servizio di questa relazione e in vista di questa, seguendo il tracciato del Rito sacramentale si attua un'altra relazione dialogica, quella tra il *confessore* e il *penitente*. La Confessione, difatti, non è per nulla limitata all'accusa dei peccati da parte del penitente e all'assoluzione da parte del confessore, magari preceduta, quest'ultima, da qualche breve esortazione e utile consiglio. Nella celebrazione del Sacramento si tratta, piuttosto, di avviare un vero e proprio *dialogo penitenziale*. "Confessore muto è meglio che non confessi", ammoniva argutamente Sant'Alfonso Maria de' Liguori (*Avvertimenti ai confessori novelli*, 5).

Le tappe del dialogo sacramentale sono suggerite dallo stesso *Rito della Penitenza*. Si legge, ad esempio, che quando il penitente si presenta per fare la sua confessione, il sacerdote deve accoglierlo con bontà e *salutarlo con parole affabili e cordiali*. Più avanti il confessore è esortato ad *invitare il penitente alla fiducia in Dio* e, infine, ad *aiutarlo*, se necessario, a fare una confessione integra, *rivolgendogli consigli adatti*, *esortandolo alla contrizione* dei suoi peccati,

ricordandogli che per mezzo del sacramento della Penitenza il cristiano muore e risorge con Cristo e viene così rinnovato nel mistero pasquale (cf. n. 41.42.44).

Sono davvero commoventi le parole con le quali il Santo Curato d'Ars confortava e incoraggiava i penitenti. Ad esempio, diceva loro: "Il buon Dio sa tutto. Prima ancora che voi vi confessiate, sa già che peccherete ancora e tuttavia vi perdona. Come è grande l'amore del nostro Dio che *si spinge fino a dimenticare volontariamente l'avvenire*, pur di perdonarci!".

Richiamare la dimensione dialogica della celebrazione del sacramento della Penitenza, vuol dire pure ricordare che il dialogo penitenziale non è fatto solo di certezze: al contrario, in esso possono trovare espressione dubbi e interrogativi in cerca di risposte da parte sia del penitente, sia del confessore per quanto, da parte di quest'ultimo, sempre con gesto discreto e delicato. Un ascolto autentico, rispettoso e gratuito è la strada più adatta perché s'instauri un processo educativo per la unificazione interiore.

In tale contesto possono inserirsi alcune considerazioni sull'atto specifico del penitente chiamato *confessione*, "che consiste nell'accusa dei peccati fatta davanti al sacerdote" (*CompCCC*, n. 303). Di essa, più diffusamente il Catechismo dice che "anche da un punto di vista semplicemente umano, ci libera e facilita la nostra riconciliazione con gli altri. Con l'accusa, l'uomo guarda in faccia i peccati di cui si è reso colpevole; se ne assume la responsabilità e, in tal modo, si apre nuovamente a Dio e alla comunione della Chiesa al fine di rendere possibile un nuovo avvenire" (*CCC* n. 1455).

Pensieri, che pesano

20. Molto si potrebbe aggiungere a commento di quest'affermazione e pure riguardo alla forza liberante e terapeutica della parola. Cercherò di spiegarmi richiamando due esempi, molto istruttivi benché solo in finzioni artistiche. Il primo lo desumo da un delicatissimo racconto in forma epistolare di Eric-Emmanuel Schmitt e intitolato *Oscar e la dama in rosa* (ediz. BUR 200710). Oscar è un ragazzo di soli dieci anni, ma ormai è in fin di vita a motivo della leucemia che lo consuma. Egli lo sa, ma non riesce a parlarne con nessuno. Tutti gli adulti per paura fanno finta di non saperlo e vogliono distrarlo. Nell'ospedale va spesso a trovarlo un'anziana signora vestita di rosa, che intuisce la sua voglia di risposte. Gli suggerisce, per questo, un gioco: fingere di vivere dieci anni in un giorno e scrivere a Dio per raccontargli la sua vita. Alla domanda del ragazzo: "Che cosa posso scrivergli?", Nonna Rosa risponde: "Confidagli i tuoi pensieri. I pensieri che non dici sono pensieri che pesano, che si incrosta-

no, che ti opprimono, che ti immobilizzano, che prendono il posto delle idee nuove e che ti infettano. Diventerai una discarica di vecchi *pensieri che puzzano, se non parli*" (p. 17-18).

Molto simili sono le parole che padre Janovich, parroco in quartiere periferico di Detroit, dice a Walt Kowalski, un veterano della guerra in Corea e meccanico della Ford in pensione, protagonista nel film *Gran Torino* (2008), diretto e interpretato da un magistrale Clint Eastwood. Egli, rimasto ormai solo, è un uomo indurito dalla vita, ma soprattutto dalla morte, davanti alla quale l'ha posto il suo mestiere di soldato. Per incoraggiare Wolt alla confessione, il sacerdote ("un giovanotto appena uscito dal seminario", così egli lo chiama) nel culmine di un dialogo molto serrato gli ribatte: "ho visto tanti uomini confessare i loro peccati, ammettere le loro colpe e così lasciarsi il loro peso alle spalle: uomini più forti di lei, che in guerra ebbero l'ordine di far cose mostruose e che ora sono in pace". Wolt accusa il colpo e la sua risposta, benché dura nel ricordo degli uomini che ha dovuto ammazzare, è già un'apertura alla libertà: "la cosa che tormenta di più un uomo, è quella che non gli hanno ordinato di fare".

La storia della vita sacramentale, nascosta nel cuore della Chiesa, è fatta di tanti episodi simili a questo. Mai narrati nei libri e sullo schermo, questi episodi sono tanti, davvero molti, al punto da non potersi contare. Quale buon confessore non *ri-corda* – ossia, non serba "sigillati" nel suo cuore sacerdotale – episodi simili vissuti durante le Confessioni? Resistenze che in modo inatteso son venute meno, nodi che all'improvviso si sono sciolti, insperate aperture del cuore, lacrime sincere... È una storia antica, questa, e sempre nuova.

Il racconto di sé

21. Nella lettera pastorale *Di generazione in generazione* (2009) ho avuto modo di esporre qualcosa riguardo al valore del *racconto*, unendo alcuni rimandi al *raccontarsi* come "uno dei più alti atti formativi" (n. 19). In effetti in epoca più recente si va felicemente passando da una esclusiva narrazione di sé come strumento terapeutico in ambito strettamente psicanalitico, al "raccontarsi" nel contesto di un accompagnamento spirituale e di una crescita cristiana. Tutti gli elementi richiamati in quella Lettera possono risultare di grande utilità quando si tratta della confessione sacramentale. Nella prassi ecclesiale essa è una forma specifica di racconto di sé ("autobiografia"), nel quale si esplicita ciò che ostacola gravemente l'unità e il senso del cammino cristiano, inteso come sequela di Gesù e comunione con il Padre, e concerne ciò che allenta, o distrugge il vincolo di pace con Dio e con i fratelli. L'*accusa*

dei peccati diventa, in tale prospettiva, non già la semplice elencazione di una serie di comportamenti ("ho fatto…"), ma l'esplicitazione di un modo di essere ("io sono").

Benché di nuovo in ambito letterario, ne troviamo un magistrale esempio nel dialogo fra il "curato" del notissimo romanzo di G. Bernanos e la "contessa", altra protagonista della storia: un'anima che la drammatica morte del figlioletto ha come murato nell'odio contro Dio e contro gli uomini. Il giovane parroco sente viva la sua missione di riportare le anime a Dio e si decide, perciò, a recarsi da lei e prospettarle il suo squallore interiore. In un drammatico colloquio i due si fronteggiano come in duello, ma alla fine la contessa si arrende alla Grazia. Ella decide di confessarsi il giorno dopo, ma morirà nella notte. Nell'ultima lettera lascerà scritto al curato: "Non aspettatemi, domani. Andrò a confessarmi dall'abate X... come il solito. Cercherò di farlo con la maggiore sincerità, ma anche con la maggior discrezione possibile, non è vero? Tutto questo è talmente semplice! *Quando avrò detto: «Ho peccato volontariamente contro la speranza, ad ogni ora del giorno, da undici anni», avrò detto tutto...* Volevo dirvi queste cose fin da questa sera. Bisognava farlo. E poi, non ne parleremo più, non è vero? Mai più! Questa parola è dolce. Mai più. Scrivendola, la pronuncio sotto voce e mi sembra ch'esprima in maniera meravigliosa, ineffabile, la pace che ho ricevuto da voi" (ed. Mondadori 1965, p. 167-168). Queste ultime parole mi fanno ricordare quel che ripeteva il Santo Curato d'Ars: "Il Buon Dio al momento dell'assoluzione si butta i nostri peccati dietro le spalle, cioè li dimentica, li annulla: *non riappariranno mai più*". Anche per questo il *Diario di un curato di campagna* è una storia di grazia.

22. Intendere la confessione come una mera notificazione dei propri peccati al sacerdote, perché dia, lui, il giudizio sulla loro gravità senza che il penitente stesso l'avverta nel suo cuore, sarebbe un non avere ancora riconosciuto *il peccato*. Al contrario, "la confessione del peccato, della propria condizione complessiva quale condizione di peccatore, è l'inizio stesso della vita cristiana: e cioè, la confessione della fede nel battesimo… Nel credente battezzato… il peccato è oggetto di confessione analitica, perché di fatto esso può e deve essere riconosciuto quale responsabile infedeltà nei confronti di una scelta già fatta, quale contraddizione determinata rispetto al senso della mia esistenza al quale ho consentito mediante la fede" (G. Angelini).

Ricorderò ancora quel che diceva San Giovanni Maria Vianney: "Bisogna impiegare più tempo a chiedere la contrizione che a esaminarsi". Intendeva dire che l'*esame di coscienza* non è fine a se stesso, ma ha lo scopo di condurre al dolore dei peccati. Esso, perciò, è come un viaggio – faticoso e talora molto

lento – verso la conoscenza della verità di se stessi ed è proprio questa verità della propria vita, che il penitente è chiamato a proferire nell'*accusa dei peccati*. Di più: non soltanto la proferisce, ma pure la giudica evidenziando le occasioni e le circostanze in cui, più che in altre – riconosciute alla luce dell'ordine formale della legge naturale (il Decalogo) e, ancora di più, alla luce della croce e della risurrezione di Cristo – sono emersi le sue fragilità e il suo peccato.

Ciò è vero, per quanto si dovrà riconoscere che la questione primaria del momento della "confessione" non è anzitutto dire la verità su di sé, ma confessare di non poterlo fare senza la grazia di Dio. San Tommaso insegnava che "la confessione è un atto della virtù della penitenza, non della virtù del dir la verità" (*Suppl.* q. 7, a. 3). Stante tutto questo, nell'incontro tra la propria miseria e la Misericordia il penitente apre se stesso, "si narra" davanti al ministro del perdono e dell'amore divino. Questi, per parte sua è chiamato dal suo stesso ministero a partecipare alla "riconfigurazione" della storia narrata dal penitente, entrandovi con la sua parola discreta e paterna e, in particolare, raccontare al penitente le meraviglie dell'amore di Dio culminate nella Croce di Gesù e nella sua Risurrezione dai morti, richiamare la grandezza della dignità umana e battesimale: questo è capace di sciogliere il cuore duro e trasformarlo in un *cor semper poenitens*.

Giudizio e medicina

23. Considerando ancora più da vicino il ministero della riconciliazione, vorrei rapidamente mettere in luce qualcuno dei suoi molteplici aspetti. Sant'Alfonso Maria de' Liguori nella sua *Pratica del Confessore* sintetizzava in quattro gli "offici" che deve esercitare il buon confessore: *di padre, di medico, di dottore e di giudice* (cf. cap. 1). Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ne richiama tre, spiegando che "celebrando il sacramento della Penitenza, il sacerdote compie il ministero del Buon Pastore che cerca la pecora perduta, quello del Buon Samaritano che medica le ferite, del Padre che attende il figlio e lo accoglie al suo ritorno, del giusto Giudice che non fa distinzione di persone e il cui giudizio è ad un tempo giusto e misericordioso. Insomma, il sacerdote è il segno e lo strumento dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore" (n. 1465).

Il confessore, dunque, è pastore, medico, padre e anche "giudice". Di quale giustizia, tuttavia? Di quella che sa coniugarsi con la misericordia e fondersi con essa. È nell'amore e nel perdono, che Dio ha messo la sua giustizia. In quanto ministro del perdono di Dio il sacerdote non condanna mai il penitente, bensì il peccato.

24. Quando tratta del confessore, la tradizione cristiana ha sempre fatto ricorso anche all'immagine del medico. Il paragone del peccato con il male del corpo è antica quanto la Bibbia e lo stesso Gesù vi ha fatto ricorso più volte. "Medico della mia intimità", così sant'Agostino chiamava il Signore (cf. *Confessioni*, X, 3, 4), mentre san Basilio di Cesarea affermava che "la confessione dei peccati ha come modello la manifestazione delle malattie del corpo" sicché nella tradizione cristiana il sacerdote è pure "il medico delle anime".E un'analogia anche questa, evidentemente, ma possiede grandi potenzialità catechetiche. Il medico, infatti, esercita una grande autorità sull'infermo proprio per la sua stessa condizione. Egli prescrive cure e impone pure trattamenti dolorosi, quando è necessario. Tutta la sua attività, però, è orientata alla guarigione del malato. Il medico potrà anche soffrire un conflitto interiore tra il suo desiderio di non fare soffrire e quello di fare guarire in maniera più radicale. Ugualmente, egli saprà per esperienza che quanto più il malato è provato, tanto più dovrà essere delicato e attento e spesso la differenza tra un medico buono e uno cattivo è data dalla capacità di aiutare la persona malata a vivere in maniera umana la sua malattia e, togliendolo dalla passività, di fare dell'infermo il suo primo alleato nella lotta contro la malattia. Anche il confessore, nella sua veste di "medico" deve avere a cuore la guarigione spirituale e morale del penitente.

Un antico testo giuridico, il "Decreto" di Graziano (secc. XI-XII), descrive alcune caratteristiche del confessore ideale: "sia benevolmente vicino al penitente, pronto ad esigere ma anche a portare con lui il peso della penitenza… aiuti il penitente pregando, facendo per lui elemosine… lo aiuti sempre, lenendo le sue sofferenze, consolandolo, promettendogli speranza e, quando fosse necessario, anche riprendendolo" (c. 1, d. VI, *de poenis*, 3).

San Tommaso d'Aquino, a sua volta, ripete in un facile latino i versi seguenti: *confessor dulcis, affabilis, atque suavis. Prudens, discretus, mitis, pius, atque benignus* (*Super Sent.*, lib. 4 d. 17 q. 3 a. 5 qc. 4 expos.). Un teologo contemporaneo, infine, il p. Klaus Demmer M.S.C., osserva che proprio la funzione del medico rappresenta per un confessore "il banco di prova della sua competenza religioso-morale; rende manifesta la sua capacità di aver coniugato riflessione teologica, esperienza religiosa ed esperienza comunemente umana".

SANTIFICARSI NEL MINISTERO DEL PERDONO

25. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* si legge: "Il confessore non è il padrone, ma il servitore del perdono di Dio. Il ministro di questo sacramento deve unirsi all'intenzione e alla carità di Cristo. Deve avere una provata conoscenza del comportamento cristiano, l'esperienza delle realtà umane, il rispet-

to e la delicatezza nei riguardi di colui che è caduto; deve amare la verità, essere fedele al magistero della Chiesa e condurre con pazienza verso la guarigione e la piena maturità. Deve pregare e fare penitenza per lui, affidandolo alla misericordia del Signore" (n. 1466). Mi pare che ciò possa significare pure che noi sacerdoti dobbiamo essere penitenti coi penitenti. Il confessore non è soltanto il ministro della santificazione. Esercitando, infatti, degnamente il suo ministero si santifica egli stesso.

Nel *Messaggio* alla Penitenzieria del 1 aprile 2000 (anno del "Grande Giubileo") Giovanni Paolo II ribadiva: "Nostro Signore Gesù Cristo ci ha redenti mediante il Mistero pasquale, del quale il momento del sacrificio cruento costituisce, per così dire, il cuore. Il sacerdote, come ministro del perdono nel sacramento della Penitenza, agisce *in persona Christi*: come potrebbe non sentirsi impegnato a prender parte con tutta la sua vita all'atteggiamento sacrificale di Cristo? Questa prospettiva, fermo restando il valore dei sacramenti *ex opere operato — indipendentemente,* quindi, dalla santità o dignità del ministro —, dischiude davanti a lui un'immensa ricchezza ascetica, offrendogli i supremi motivi per i quali deve, proprio per l'esercizio e nell'esercizio dei suoi uffici sacramentali, essere santo, e trarre dall'esercizio stesso del ministero stimoli e occasioni di ulteriore santificazione. Opera divina, la remissione dei peccati deve essere quindi compiuta con disposizioni spirituali così elevate da poter affermare che quel sublime ministero, per quanto è possibile all'umana limitatezza, è svolto *digne Deo*".

Anche Benedetto XVI, nel suo *Messaggio* alla Penitenzieria dell'11 marzo 2010 ha sottolineato che "nelle condizioni di libertà in cui oggi è possibile esercitare il ministero sacerdotale, è necessario che i presbiteri vivano *in modo alto* la propria risposta alla vocazione, perché soltanto chi diventa ogni giorno presenza viva e chiara del Signore può suscitare nei fedeli il senso del peccato, dare coraggio e far nascere il desiderio del perdono di Dio". Aggiunge: "Cari confratelli, è necessario tornare al confessionale, come luogo nel quale celebrare il Sacramento della Riconciliazione, ma anche come luogo in cui «abitare» più spesso, perché il fedele possa trovare misericordia, consiglio e conforto, sentirsi amato e compreso da Dio e sperimentare la presenza della Misericordia Divina, accanto alla Presenza reale nell'Eucaristia".

Vorrei, in conclusione di questa prima parte della Lettera, citare una espressione che si trova nella cosiddetta "preghiera semplice", erroneamente attribuita a Francesco d'Assisi (ma ciò non toglie che si tratti di una bella preghiera) e che a me, quasi spontaneamente, accade spesso di associare al ministero del perdono. Sono parole da tutti ben conosciute: "è… perdonando che si è perdonati".

Mi pare si possa intendere pure che, perdonando nel nome del Solo che

può perdonare, il sacerdote invoca anche per sé il perdono divino ed è così che l'esercizio del ministero è strumento di santificazione per lo stesso ministro.

PARTE SECONDA

Un Sacramento da celebrare

26. Nell'individuazione delle ragioni di "crisi" per il sacramento della Penitenza non possiamo evitare di mettere in conto anche una scarsa valorizzazione degli elementi celebrativi, sia ecclesiali-comunitari, sia storico-salvifici e la poca utilizzazione complementare ed equilibrata delle diverse modalità rituali nella prassi pastorale. Qualcuno ha persino affermato che l'attuale crisi del sacramento della Penitenza rimanda a una crisi del clero!

La seconda parte di questa Lettera, perciò, richiama alcune questioni relative al Rito della Penitenza, insieme con qualche indicazione di carattere canonico e pastorale. Essa, pertanto, come scrivevo in principio, ha il prevalente carattere di una "istruzione".

Quanto, poi, qui di seguito è richiamato riguarda alcuni punti importanti e alcuni nodi su cui v'è già stata occasione di soffermarsi durante gli incontri di formazione permanente del Clero avuti su questo argomento. Ad ogni modo, come ho fatto altre volte, alla fine del presente testo si troverà il rimando ad alcune opere fondamentali e ad alcuni interessanti e utili studi.

Il contesto liturgico

27. È assolutamente necessario non dimenticare che, "come tutti i sacramenti, la Penitenza è un'azione liturgica" (*CCC*, n. 1480). Questa verità non è messa in discussione da nessuno nella Chiesa; in realtà, però, si va spesso nella direzione opposta, al punto da negare implicitamente al sacramento della Penitenza un momento celebrativo proprio. Ne è riprova il fatto che, diversamente dagli altri Sacramenti, per i quali si trovano assegnati tempi ben precisi, quando si tratta della Confessione i fedeli debbono il più delle volte espressamente richiederla con la domanda di prassi: *Padre, può confessarmi?* Altre volte la celebrazione del sacramento della Penitenza s'inserisce, o si sovrappone ad altre celebrazioni, specialmente della Santa Messa. Sono queste "abitudini" che, insieme ad altre, ci domandano di "inserire nuovamente la confessione in un contesto liturgico e sacro più solenne, liturgicamente parlando, in modo

che tutti, penitenti e sacerdoti, abbiano l'impressione di compiere insieme qualcosa di sacro e solenne come una messa festiva" (M. Oraison).

È pure importante superare un vero e proprio pregiudizio: quello di fare consistere il Sacramento "unicamente" nella confessione dei peccati, cui segue l'assoluzione da parte del sacerdote. Tutto il resto: preparazione con esame di coscienza, accoglienza e conseguente messa in atto della prassi penitenziale assegnata (la "soddisfazione")... passa frequentemente in second'ordine, almeno sotto il profilo psicologico (e non è poco!). Si consideri, sotto quest'ultimo aspetto, quale prevalenza abbia l'accusa dei peccati rispetto ad altri momenti della Confessione.

L'accusa dei peccati, invece, non è né può essere un fatto isolato. Dalla parte del penitente, difatti, deve sempre essere preceduta e accompagnata dall'esperienza e dal sentimento della conversione. Senza conversione la "confessione" potrà ben essere seguita da una "assoluzione", ma non certamente dal perdono di Dio.

Quanto al Rito sacramentale, poi, sono previste delle azioni specifiche, che vanno dall'accoglienza del penitente da parte del sacerdote (rito di introduzione), alla proclamazione della Parola di Dio, alla confessione dei peccati e accettazione della soddisfazione, alla preghiera del penitente e assoluzione da parte del sacerdote, al rendimento di grazie e al congedo del penitente.

Si tratta, come si vede, di una vera celebrazione liturgica che ha – e sempre deve avere – la sua dignità e il suo spazio proprio ed alla quale è necessario che sia il penitente, sia il confessore giungano opportunamente e spiritualmente preparati. Nei *Praenotanda* del Rito, infatti, si legge: "Il sacerdote e il penitente si preparino alla celebrazione del sacramento anzitutto con la preghiera. Il sacerdote invochi lo Spirito Santo, per averne luce e carità; il penitente confronti la sua vita con l'esempio e con le parole di Cristo, e si raccomandi a Dio perché perdoni i suoi peccati" (n. 15).

Distinte modalità di celebrazione

28. È noto che nell'attuale ordinamento liturgico la celebrazione del Sacramento può normalmente svolgersi secondo distinte modalità, date, appunto dalla loro differente forma celebrativa. La prima forma è il *Rito per la riconciliazione di singoli penitenti* ed è quella più abituale e sempre raccomandata (cf. CIC 960). L'altra forma è il *Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e assoluzione individuale*.

Esiste pure una terza forma, quella del *Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e assoluzione generale*: questa, però, ha un vero e

proprio carattere di eccezionalità ed è possibile solo quando, oltre i casi di pericolo di morte, ricorrono alcuni requisiti di "grave necessità". Di fatto, poiché questi casi non sono in via normale ipotizzabili nella Diocesi di Albano – né lo sono in tutta l'Italia secondo il giudizio della CEI – la terza forma celebrativa è da ritenersi proibita (cf. *Nota della Presidenza CEI* del 30 aprile 1975; CIC can. 961; i *Praenotanda* all'*OP* nn. 31-35; GIOVANNI PAOLO II, Lettera apost. m. p. *Misericordia Dei del* 7 aprile 2002, nn. 4-8).

Nell'esortazione apostolica post-sinodale *Reconciliatio et paenitentia*, Giovanni Paolo II così riassumeva il tutto: "La prima forma – riconciliazione dei singoli penitenti – costituisce l'unico modo normale e ordinario della celebrazione sacramentale, e non può né deve essere lasciata cadere in disuso o essere trascurata. La seconda – riconciliazione di più penitenti con confessione e assoluzione individuale –, anche se negli atti preparatori permette di sottolineare di più gli aspetti comunitari del sacramento, raggiunge la prima forma nell'atto sacramentale culminante, che è la confessione e l'assoluzione individuale dei peccati, e perciò può essere equiparata alla prima forma per quanto riguarda la normalità del rito. La terza, invece – riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione generale – riveste un carattere di eccezionalità, e non è, quindi, lasciata alla libera scelta, ma è regolata da un'apposita disciplina" (n. 32). Tutte e tre queste forme penitenziali non contraddicono affatto all'unità e all'unicità del sacramento della Penitenza; al contrario, manifestano tutte insieme la natura personale ed ecclesiale sia del peccato, sia della conversione e della riconciliazione e nel loro insieme concorrono a presentare una visione completa del mistero della riconciliazione.

LA SECONDA FORMA DI CELEBRAZIONE

29. Quando il Sacramento è celebrato nella forma della riconciliazione di più penitenti con confessione e assoluzione individuale, il rito da seguire è quello indicato dall'*OP* ai nn. 23-30. In particolare: "Dopo la recita del Padre nostro... i penitenti che desiderano fare la confessione dei loro peccati, si recano dal sacerdote di loro scelta e, accettata la soddisfazione, ricevono dal sacerdote l'assoluzione con la formula per la riconciliazione di un singolo penitente" (*OP* 28).

Riguardo a questa forma di celebrazione, così scrivevano i Vescovi italiani al n. 97 del documento pastorale *Evangelizzazione e sacramento della penitenza e dell'unzione degli infermi* (1974):

– "La seconda forma risulta particolarmente adatta per l'affermazione del senso comunitario-ecclesiale, non disgiunto dall'insostituibile efficacia

dell'incontro personale con il ministro della riconciliazione. Sarà bene ricorrere a questa forma con accentuata frequenza, specialmente quando si riuniscono più penitenti insieme. Si esige però che sia disponibile un certo numero di confessori; bisognerà quindi che se ne sappia predisporre in tempo la presenza, meglio ancora se d'intesa con gli altri operatori di una medesima zona pastorale.

– "La proclamazione della parola di Dio, l'omelia sacerdotale che la commenta, il silenzio meditativo che la segue, gli eventuali suggerimenti per l'esame di coscienza fatto insieme, il canto e la preghiera litanica, la recita comunitaria del Padre nostro, sono tutti elementi che suggeriscono motivazioni penitenziali di fondo, muovono il cuore a una vera contrizione dei peccati e contribuiscono efficacemente a formare e a ravvivare di continuo nei fedeli il vero spirito di penitenza".

Andando ancora più nel concreto, la celebrazione del sacramento della Penitenza nella seconda forma sia programmata solo quando sarà assicurata la disponibilità di qualche altro confessore. È bene, poi, che nelle città e comuni dove ci sono due, o più parrocchie, ogni parroco comunichi agli altri parroci gli orari delle celebrazioni del sacramento della Penitenza nella forma comunitaria; meglio ancora se, soprattutto nel tempo dell'Avvento e della Quaresima, si cercherà un coordinamento per queste medesime celebrazioni.

Più in generale, per incoraggiare i fedeli a celebrare il sacramento della Penitenza e rispettare la loro libertà, ogni parroco procuri d'invitare con una certa periodicità altri confessori. Si potrà cogliere, ad esempio, l'occasione di particolari momenti dell'anno liturgico, o della vita della comunità parrocchiale (festa del titolare, cicli di predicazione, missioni popolari…).

Proclamare la Parola di Dio

30. Qualcuno ha rilevato che la proclamazione e l'ascolto della Parola di Dio sono la prima condizione perché la celebrazione del Sacramento non si risolva in una seduta di tipo psicanalitico, in un semplice momento di sfogo personale, o nella sola richiesta di ascolto e di conforto. Per questo non si finirà di segnalare che una fondamentale caratteristica del nuovo *Ordo Paenitentiae* è proprio la presenza, *in tutte le diverse forme celebrative*, della *proclamazione della Parola di Dio*. È la Parola di Dio che illumina il fedele a conoscere i suoi peccati, lo chiama a conversione e gl'infonde fiducia nella misericordia di Dio (cf *OP* 17).

A nessuno, pertanto, è lecito trascurare questo momento tanto fondamentale. Anche nel Rito per la riconciliazione del singolo penitente, il confessore

non ometta mai di proclamare, dopo l'accoglienza del penitente, un testo – anche molto breve – della Sacra Scrittura, scegliendolo tra i ben cento brani indicati dall'*OP* ai nn. 101-201 e introducendolo opportunamente con una semplice formula, come: "Ascoltiamo la Parola del Signore, che ci illumina… che ci incoraggia al pentimento… alla fiducia…

I *Praenotanda* dell'*OP* annotano al riguardo che la lettura della Parola di Dio "si può fare anche nella preparazione al Sacramento" (n. 17). Risulterà, dunque, di grande utilità disporre nei pressi del confessionale, o del luogo dove abitualmente si celebra il Sacramento alcune copie della Sacra Scrittura, almeno del Nuovo Testamento e dei Salmi, insieme con altri sussidi per l'esame accurato della coscienza da farsi, come l'accusa dei peccati, alla luce della misericordia di Dio.

L'Omelia per educare alla penitenza

31. Nella seconda forma celebrativa del Sacramento è sempre prevista l'omelia, che segue la celebrazione della Parola di Dio e che "prendendo l'avvio dal testo delle letture, deve portare i penitenti all'esame di coscienza e a un rinnovamento di vita" (*OP* 52). Quali saranno, in questa circostanza, i criteri omiletici? Ne indicherei almeno tre:

- non trascurare mai di mostrare come sia proprio la Parola di Dio a fornire al cristiano il criterio di giudizio su ciò che è bene e ciò che è male: quante volte nei racconti del Vangelo, ad esempio, si vede Gesù che "apre gli occhi": a Levi il pubblicano, a Zaccheo, alla donna adultera, al giovane ricco… Dobbiamo conservare un'indefettibile fiducia nella forza divina della Parola di Dio, che "è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto" (*Ebr* 4, 12-13);
- mettere in luce come ogni pagina della Sacra Scrittura sia una narrazione della misericordia di Dio, che non si smentisce mai. È per un moto interiore della sua più intima natura, che Dio ha misericordia e perdona. Ce lo ricordano esplicitamente due meravigliosi testi liturgici del Messale Romano. Uno è nell'orazione-colletta della Domenica XXVI del t.o. e dice così: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas...,* "O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono...". L'onnipotenza di Dio, dunque, non è affatto qual-

cosa di arbitrario, ma ha il suo contenuto nella misericordia. Per questo, tante volte la preghiera ufficiale della Chiesa invoca così: *omnipotens et misericors Deus*! L'altro testo si trova nella orazione-colletta per i fedeli defunti: *Deus, cui proprium est misereri semper et parcere*. Il Messale in lingua italiana traduce così: "o Dio, tu sei l'amore che perdona"!

– Alla luce di questo e facendo eco alla Parola con la quale Dio manifesta se stesso, l'omelia ha sempre come scopo narrare la sua opera di salvezza, invitando l'uditore a riconoscere nella propria vita e nella vita della Chiesa i segni dell'amore di Dio.

Il tempo della celebrazione

32. La riconciliazione dei singoli penitenti si può celebrare in qualsiasi giorno e tempo. Pertanto i sacerdoti, soprattutto i parroci, siano sempre pronti ad ascoltare le confessioni dei fedeli, ogni volta che da loro giunga una ragionevole richiesta.

S'inculchi pure nei fedeli l'abitudine di accostarsi al sacramento della Penitenza fuori dalle celebrazioni della Santa Messa. Se ne parla da molto tempo. L'*Istruzione sul culto del mistero eucaristico* pubblicata dalla Sacra Congregazione dei Riti il 25 maggio 1967 domandava ai vescovi d'insistere perché i fedeli si accostino al sacramento della penitenza *extra Missae celebrationem*, specialmente in orari stabiliti e ciò perché il tutto si svolga con serenità e con un vero frutto e, per altro verso, perché non siano distratti da una attenta partecipazione alla Messa (cf. n. 35: in *AAS* 59 [1967], p. 561). Anche il "Documento Sinodale" della nostra Chiesa di Albano ne fa cenno laddove scrive: "Il Sinodo rinnova l'invito a superare la consuetudine di celebrare il sacramento della Riconciliazione durante le Sante Messe. Per questo si rendano disponibili sacerdoti confessori in altri orari. È auspicabile che vi sia una chiesa in ogni città in cui sia sempre possibile trovare sacerdoti" (II, 31).

Quali le ragioni di tale indicazione? Anzitutto perché una "liturgia seria" non sopporta che nello stesso tempo e nello stesso luogo, vi siano celebrazioni parallele. Per uno stesso fedele, poi, sarebbe di per sé un controsenso partecipare contemporaneamente a due distinte celebrazioni sacramentali! Tuttavia... c'è sempre un "ma"! Al n. 2 della lettera apostolica m.p. *Misericordia Dei* Giovanni Paolo II, benché presentandola come una forma di indulgenza ("per venire incontro alle necessità dei fedeli") e subordinandola alla presenza di altri sacerdoti ("se sono disponibili altri sacerdoti"), ha aperto alla possibilità di esercitare il ministero della Confessione "durante la celebrazione delle Sante Messe".

L'intenzione del Papa appare chiara: si tratta di offrire "le massime facilitazioni possibili per la confessione dei fedeli". Per parte sua, non è difficile riconoscere chi siano i primi destinatari della *Istruzione* del 1967, giacché il testo si chiude con un esplicito riferimento ai fedeli che si accostano con una certa frequenza alla Comunione. Accade, in effetti, che a *domandare l'assoluzione* (così, spesso, si esprimono) durante una Santa Messa siano proprio quei fedeli, che non avrebbero proprio nessuna difficoltà a celebrare il sacramento della Penitenza in un momento più appropriato! Ed allora? L'indulgenza di Giovanni Paolo II non sarà un pretesto per alimentare abitudini scorrette, che alla fine diventano, nel nostro contesto, un rassegnarsi ad una vita sacramentale minimale; l'insistenza ad accostarsi al sacramento della Penitenza *extra Missam*, al contrario, non sarà una scusa per rifiutare (qualche volta, purtroppo, in malo modo) un Sacramento. Una saggia pastorale non si basa su ciò che è permesso, o proibito; ricerca, al contrario, ciò che è meglio e più corretto per comunicare l'autentico significato di un Sacramento in tutte le sue espressioni rituali, individuali ed ecclesiali.

33. Rimane il fatto che è sommamente conveniente rendere pubblicamente noti ai fedeli i giorni e le ore in cui i sacerdoti sono disponibili per l'esercizio del ministero della riconciliazione (cf CIC can. 986 §l). È anche bene che siano resi di tanto intanto ricordati gli orari per la celebrazione, anche individuale, del sacramento della Penitenza, con attenzione analoga a quella che si usa per notificare gli orari della Santa Messa. Nel far questo si tenga conto delle giuste esigenze dei fedeli; in particolare, si offra loro la possibilità di confessarsi al sabato, o alla vigilia delle festività per una preparazione più intensa alla messa domenicale, o festiva.

D'altra parte, "la Quaresima è il tempo più adatto per la celebrazione del sacramento della Penitenza, perché fin dal giorno delle Ceneri risuona solenne l'invito rivolto al popolo di Dio: «Convertitevi, e credete al Vangelo». È bene organizzare a più riprese, in Quaresima, varie celebrazioni penitenziali, in modo che tutti i fedeli abbiano modo di riconciliarsi con Dio e con i fratelli e di celebrare poi, rinnovati nello spirito, il triduo pasquale del Signore morto e risorto" (*OP*, n. 13). Nel tempo della Quaresima si facciano pure delle catechesi specifiche sul sacramento della Penitenza, guidando i fedeli a comprenderlo e viverlo come lode a Dio che rimette i peccati (*confessio laudis*), riconoscimento della propria ingratitudine e sincero pentimento del male commesso (*confessio vitae*) e proclamazione della certezza di essere perdonati e rinnovati dalla misericordia di Dio (*confessio fidei*).

Il luogo e la sede della celebrazione

34. Per secoli, a partire dal Concilio di Trento, nella mentalità dei fedeli la celebrazione del sacramento della Riconciliazione si è identificato con l'avvicinarsi al confessionale. Oggi, diverse ragioni, fra cui pure il desiderio di farne apparire in modo più chiaro l'indole sacramentale, hanno indotto a cercare luoghi differenti per il luogo e la sede della Confessione. Non è detto che le soluzioni trovate siano state tutte felici. Ad ogni modo, per il fatto di essere un atto liturgico, il luogo proprio per la celebrazione del sacramento della Penitenza è la chiesa dove si riunisce la comunità, oppure le sue pertinenze. Ciò non esclude che, per ragionevoli cause, il sacramento si possa celebrare anche in altro luogo, purché sia decoroso e consenta la retta celebrazione del Sacramento. Alla Chiesa, difatti, sta a cuore garantire insieme con la dignità del sacramento anche la discrezione e riservatezza della confessione dei peccati dei singoli fedeli. Sarà anche per questa ragione che non si precluderà ai fedeli il diritto di servirsi del confessionale, provvisto di grata tra penitente e confessore (cf CIC can. 964; *Delibera* CEI n. 30 del 18 aprile 1985).

Laddove l'edificio sacro lo permette, si preferisca adattare – qualora non vi sia già – un ambiente apposito per la preparazione e per la celebrazione del sacramento della Penitenza in forma individuale (penitenzieria, o cappella della riconciliazione). L'ambiente sia raccolto e riservato, in modo che sia facilitata la preghiera e vi si possa svolgere il dialogo tra sacerdote e penitente con tono di voce normale, nel pieno rispetto del segreto. Dove questo non fosse possibile, la collocazione della sede confessionale (il *confessionale*), potrà essere prossima all'ingresso della chiesa in riferimento all'immagine della porta quale richiamo al significato penitenziale; oppure in eventuali cappelle laterali, o in spazi laterali all'aula dell'assemblea…

Nel tempo in cui si dedica al ministero della Penitenza secondo gli orari prefissati, il confessore indossi normalmente la stola violacea sulla cotta, o sul camice. Ciò manifesta meglio l'indole liturgica di quanto si compie e aiuta ad evitare l'impressione che si tratti, invece, di un fatto privato tra il penitente e il confessore.

Il ministro del sacramento della penitenza

35. Ministro del sacramento della penitenza è il solo sacerdote. Tuttavia, *per assolvere validamente* dai peccati è richiesta anche la facoltà di esercitare sul penitente la *potestas ordinis.* Poiché spetta al Vescovo diocesano regolare nella sua Diocesi la disciplina della penitenza, la facoltà per amministrare il sacramento della Penitenza è da intendersi come vincolo di comunione con il

Vescovo. Essa, dunque, salvo quanto previsto per la concessione *vi officii*, è conferita ai presbiteri in base alle seguenti disposizioni:

- A coloro che sono riconosciuti idonei a norma del CIC can. 970, la facoltà di ricevere le confessioni è concessa dall'Ordinario del luogo dove i presbiteri sono incardinati, o hanno il domicilio. Tale facoltà, per il can. 967 §2 si estende non solo ai fedeli soggetti all'autorità di chi l'ha concessa, ma a tutti i fedeli, a meno che l'Ordinario del luogo, in un caso particolare, non ne abbia fatto divieto ferme restando le disposizioni del can. 974 §§ 2 e 3.
- Alla stessa maniera, la facoltà di ricevere le confessioni è conferita a tempo indeterminato anche ai presbiteri membri di Istituti religiosi o di società di vita apostolica ascritti a una casa situata in Diocesi, ritenuti idonei dal Superiore competente.
- La concessione della facoltà di confessare deve risultare da un documento scritto (cf. can 973), la cui necessità è funzionale al potere dimostrare a tutti l'avvenuto conferimento. Di conseguenza, nessun parroco, o rettore di chiesa permetta a qualunque sacerdote di ascoltare le confessioni, senza prima accertarsi prudentemente che sia fornito della dovuta facoltà concessa dall'autorità competente. In caso di dubbio, si richieda il documento attestante la facoltà.

Quando il penitente si trova in *pericolo di morte* può essere assolto validamente e lecitamente da qualsiasi presbitero validamente ordinato, anche se privo delle facoltà, o dimesso dallo stato clericale (cf. can 976).

36. Il confessore ricordi di essere costituito da Dio ministro contemporaneamente della divina giustizia e misericordia, inseparabili nel cammino di conversione, e di essere tenuto ad aderire fedelmente alla dottrina del magistero (cf. CIC, can 978 §2). In particolare, per i *temi di morale attinenti alla vita coniugale* si ispirerà alla dottrina illustrata nell'apposito *Vademecum per i confessori* pubblicato dal Pontificio Consiglio per la Famiglia (12 febbraio 1997). Si potrà riferire utilmente anche al *Direttorio di Pastorale Familiare per la Chiesa in Italia* (1993), là dove si tratta della *pastorale relativa a situazioni matrimoniali irregolari e difficili* (nn. 209 [separati]); 212 [divorziati non risposati]; 219-220 [divorziati risposati]; 226 [sposati solo civilmente]; 230 [conviventi]).

37. Il confessore osservi con la dovuta prudenza pastorale l'obbligo d'imporre al penitente una salutare soddisfazione, che sia di aiuto per iniziare una vita nuova e un rimedio all'infermità provocata dal peccato. Non si tratta, in-

fatti, di un prezzo da pagare per il peccato assolto e per il perdono acquistato, ma di porre un segno concreto dell'impegno personale, assunto con Dio nel sacramento, di cominciare effettivamente un'esistenza nuova.

Nulla impedisce (è anzi consigliabile) che al termine della confessione, il sacerdote e il penitente preghino insieme, prima di dare e ricevere il segno sacramentale del perdono, ad esempio dicendo il *Padre nostro*. Nell'impartire l'assoluzione il confessore usi normalmente la formula completa e non ometta il significativo gesto dell'*imposizione delle mani* (o almeno della mano destra) sul capo penitente. È un gesto tradizionale per la riconciliazione dei penitenti ricco di richiami biblici e liturgici; illuminato dalle parole sacramentali, esso indica il dono dello Spirito per la remissione dei peccati, il perdono di Dio che rinnova e guarisce, l'accoglienza nella Chiesa.

Prima di congedare il penitente, il sacerdote inviti sempre ad un breve rendimento di grazie a Dio, ricco di misericordia. Si potrà ricorrere, ad esempio, al versetto del Salmo 113 (*Hallel*): *Lodiamo il Signore perché è buono / Eterna è la sua misericordia*. Il congedo, poi, sia formulato nel modo di un saluto di pace, come: "Il Signore ha perdonato i peccati. Va' in pace" (cf. *Mc* 2, 5).

LA CENSURA PER IL CASO DI ABORTO

38. "La gravità del peccato d'aborto e la facilità con cui lo si compie, con il favore della legge e della mentalità corrente, inducono la Chiesa a comminare la pena della scomunica al cristiano che lo provoca: «Chi procura l'aborto ottenendo l'effetto incorre nella scomunica *latae sententiae*». La scomunica ha un significato essenzialmente preventivo e pedagogico. È un richiamo forte della Chiesa, mirante a scuotere l'insensibilità delle coscienze, a dissuadere da un atto assolutamente incompatibile con le esigenze del Vangelo e a suscitare la fedeltà senza riserve alla vita. Non si può essere nella comunione ecclesiale e disattendere con l'aborto il vangelo della vita. La tutela e l'accoglienza della vita nascente, la sua imposponibilità ad ogni altro bene, è una testimonianza decisiva e credibile che il cristiano deve dare nonostante tutto" (PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER GLI OPERATORI SANITARI, *Carta degli operatori sanitari* [1994], n. 145).

Per quanto riguarda la remissione della censura per il caso di aborto sussiste sempre l'obbligo di tenere conto delle norme canoniche. Nel suo *Messaggio* alla Penitenzieria Apostolica del 1990, Giovanni Paolo II scriveva: "Vi esorto a considerare attentamente che la disciplina canonica relativa alle censure, alle irregolarità e ad altre determinazioni di indole o penale o cautelare non è effetto di legalismo formalistico: al contrario, è esercizio di misericordia verso i

penitenti per guarirli nello spirito e per questo le censure sono chiamate medicinali". La privazione di beni spirituali, infatti, può essere stimolo al pentimento e alla conversione; è monito al fedele tentato, è magistero di rispetto e di culto amoroso verso l'eredità spirituale lasciataci dal Signore, il quale ci ha fatto dono della Chiesa, e in essa dei sacramenti.

39. Benché la remissione della censura spetti al superiore in quanto tale, essendo essa – nel nostro caso – in stretto rapporto con il peccato, è normalmente in occasione della Confessione che emerge la necessità della sua remissione. Quando ciò accade il primo dovere del confessore è quello di accertarsi se il penitente che confessa il peccato di aborto abbia, o no effettivamente contratto una *censura*, sia cioè incorso o meno anche nella scomunica. La situazione, perciò, sarà da esaminare alla luce dei cann. 1322-1324 del Codice di Diritto Canonico. È, peraltro, sempre molto opportuno anche far sapere ai fedeli, attraverso un'opportuna catechesi, chi incorre nella scomunica per procurato aborto, cioè voluto deliberatamente e di conseguenza diretto, cioè praticato con un mezzo capace di causarlo. La pena della scomunica colpisce la donna che l'ha voluto e tutti coloro che, fisicamente o moralmente, hanno cooperato in modo diretto ed efficace a favorire l'aborto: medico, ostetrica, assistenti, infermieri, parenti, ecc.

Non è punito con la censura chi ha subito l'aborto spontaneo, o l'aborto indiretto (cioè non inteso come fine, ma avvenuto come effetto secondario e accidentale da atti e circostanze poste in essere per altro scopo e necessità). Né sono passibili di censura coloro che possono invocare una delle cause esimenti, di cui al can. 1323 del CIC. Ad esempio: il non avere ancora compiuto i 16 anni di età; l'ignoranza, senza propria colpa che a quel peccato era annessa una pena; l'avere agito costretto da violenza fisica, o timore grave; l'essere privo dell'uso di ragione, ecc.

Anche limitandosi a considerare i suddetti casi, si può notare come non sia affatto scontato l'essere incorsi in una scomunica. Se viene omessa una appropriata catechesi e informazione, si rischia di annullare la finalità pastorale della pena canonica e della "riserva" della sua remissione, di cui dirò subito.

40. Per la Diocesi di Albano, il vescovo Agostino Vallini, alla luce della disciplina canonica promulgò il 30 dicembre 2000 un Decreto "in materia di remissione della pena di scomunica per procurato aborto" nel quale, fra l'altro, revocava la facoltà precedentemente concessa in materia a tutti i presbiteri.

Ferma restando tale revoca, se ne allarga la concessione ad alcuni sacerdoti diocesani con particolari uffici, sicché: *durante munere* hanno *facoltà non dele-*

gabile di rimettere la censura per il caso di aborto oltre a coloro cui spetta in forza del diritto (ossia qualunque Vescovo nell'atto della confessione sacramentale: cf. can 1355 § 2; il Canonico Penitenziere, nel foro sacramentale: in Diocesi per tutti, compresi gli estranei e fuori della Diocesi solo per i diocesani, cf. CIC can. 508 § 1; i cappellani degli ospedali solo nella Casa di Cura per la quale sono stati costituiti: cf. CIC can. 566 § 2; ogni sacerdote, in caso di pericolo di morte: can. 976), anche il Vicario Generale della Diocesi, i Vicari Episcopali, i Vicari Foranei e i Confessori ordinari del Santuario di S. Maria delle Grazie in Nettuno.

41. A tutti gli altri sacerdoti incardinati nella Diocesi di Albano e ai religiosi che ivi sono ufficialmente incaricati di svolgere un ministero pastorale, la stessa facoltà è concessa solo *ad tempus*, ossia per il periodo che intercorre dal Mercoledì delle Ceneri alla II Domenica di Pasqua inclusa, di ogni anno.

42. Per i peccati riservati, *non si apporta alcun cambiamento alla formula dell'assoluzione*: basta che il confessore intenda assolvere anche da questi peccati riservati il penitente ben disposto, osservando – fino a nuove disposizioni e se la situazione lo comporta – le norme del diritto vigente sull'obbligo del ricorso all'Autorità competente. Il confessore tuttavia, *prima di assolvere dai peccati,* può esplicitamente assolvere dalla censura ricorrendo alla formula prevista per l'uso fuori del sacramento della Penitenza: *In forza del potere a me concesso io ti assolvo dal vincolo di scomunica (o sospensione o interdetto). Nel nome del Padre e del Figlio* X *e dello Spirito Santo* (cf. *OP*, Appendice 1).

Con tali disposizioni, si ritiene stabilito nella disciplina penitenziale un sufficiente equilibrio tra il senso della "riserva" del peccato e un effettivo andare incontro all'eventuale bisogno del penitente, il quale nel territorio di ogni vicaria potrà certamente trovare almeno un confessore autorizzato. Si tenga pure conto di ciò che di seguito vien subito detto.

Il "caso urgente" e il differimento dell'assoluzione

43. In tutti i restanti casi, se il penitente è sincero ed è difficile rinviare alla competente autorità, cui è riservata l'assoluzione dalla censura, ogni confessore può assolvere a norma del CIC can. 1357 §1. Si tratta del cosiddetto *caso urgente*, che si verifica quando la situazione di peccato e l'impossibilità disposta dalla sanzione penale di accedere ai sacramenti incidono così pesantemente sul fedele che a questi, ormai pentito, risulta gravoso attendere per tutto il tempo necessario a che il Superiore competente provveda (cf. CIC can 1357 §1).

La disposizione canonica non è d'immediata comprensione e ha bisogno di essere spiegata. Per la chiarezza dell'esposizione, in quel che segue mi rifaccio alla "Nota" scritta in proposito dal vescovo Agostino Vallini, pubblicata integralmente in "Vita Diocesana" 2000/4, p. 163-165. Ciò sia colto pure come espressione di continuità nel ministero episcopale nella nostra Chiesa di Albano.

44. Il can. 1357 § 1 prevede la possibilità per il confessore "di rimettere in foro interno sacramentale la censura *latae sententiae* di scomunica..., non dichiarata, se al penitente sia gravoso rimanere in stato di peccato per il tempo necessario a che il Superiore competente provveda". Il dispositivo della norma è chiaro: deve trattarsi di un penitente al quale sia gravoso, cioè motivo di particolare sofferenza o disagio spirituale per aver percepito la gravità del delitto, rimanere in stato di peccato per il tempo necessario ad andare da un confessore munito di facoltà o che il confessore chieda la facoltà. Se si considera la mentalità corrente, il caso purtroppo non è cosi frequente; tuttavia il Codice di Diritto Canonico lo prevede e quando il confessore lo verifica, può con tranquilla coscienza rimettere la censura e assolvere anche subito, aiutando il penitente a intraprendere un cammino di ripresa spirituale.

Questo caso, però, prevede l'obbligo del ricorso. Cosa vuol dire? Il § 2 dello stesso can. 1357 stabilisce che "il confessore nel concedere la remissione imponga al penitente l'onere di ricorrere entro un mese sotto pena di ricadere nella censura al Superiore competente o a un sacerdote provvisto della facoltà, e di attenersi alle sue decisioni; intanto imponga una congrua penitenza e la riparazione, nella misura in cui ci sia urgenza, dello scandalo e del danno. Il ricorso poi può essere fatto anche tramite il confessore, senza fare menzione del nominativo del penitente".

Come è agevole comprendere, il legislatore canonico vuole assicurare lo scopo medicinale anche in questo caso. Ma proprio in questo caso è opportuno e pratico che sia lo stesso confessore a ricorrere al Vescovo o al Vicario generale. Ciò infatti, il più delle volte risulterà difficile al penitente. D'altra parte è bene che i confessori privi della facoltà di assolvere dalla censura dell'aborto, non provochino il caso urgente e si astengano dall'assolvere. L'esperienza dice che è buona cosa, in tal caso, lasciar passare alcuni giorni, durante i quali il penitente è invitato a pregare, a sentire la contrizione del peccato e a prepararsi a ricevere degnamente il perdono per una vita nuova, con l'obbligo di una congrua penitenza, magari in favore di bambini bisognosi.

Dunque la prassi della confessione deve essere questa: quando il confessore viene a conoscenza del peccato di procurato aborto, eserciti tanta misericordia

verso il penitente e lo aiuti a ritornare a Dio con un periodo di penitenza e di preparazione spirituale, dicendo con carità e con chiarezza che egli non può assolvere dalla peccato di aborto, che ha comportato la scomunica. Prospetti al penitente la possibilità di rivolgersi al Vescovo, o di accedere personalmente ad uno dei sacerdoti che hanno tale facoltà; spieghi pure al penitente la possibilità che sia il confessore stesso a ricevere la debita facoltà di assolverlo e, nel caso questi accolga la proposta, con parole buone ed incoraggianti lo inviti lo ad un itinerario penitenziale.

45. La soluzione qui prospettata ha una valenza generale e rientra nella possibilità, conosciuta nella prassi ecclesiastica, di "differire" l'assoluzione. Ne accenno per il fatto che la domanda è sorta durante i nostri incontri periodici di formazione. Tale possibilità era considerata dai *Praenotanda de Sacramento Paenitentiae* del Rituale Romano anteriore all'*OP* ora in vigore. Si leggeva, infatti : "Il sacerdote dovrà considerare attentamente quando e a chi l'assoluzione sia da impartire, o da negare, o *da differire*; non avvenga che egli assolva chi è incapace di tale beneficio, come sarebbe… *chi è incorso in peccati riservati ai Superiori*" (n. 23). Anche il *Catechismo Maggiore* di San Pio X enumerava dei casi in cui era fatto obbligo ai di differire l'assoluzione (cf. IV, 6 §8: nn. 770-773).

La questione è, ovviamente, molto delicata. Negli *Avvertimenti ai confessori novelli* Sant'Alfonso raccomandava: "Quanti vengono indisposti, il confessore con il parlare li aiuta ad avere il dolore dei peccati, li dispone li assolve? E si noti qui, che – come insegnano i dottori – quando il penitente ha confessati già i suoi peccati, ma è indisposto per l'assoluzione, il confessore deve far quanto può per disporlo". Il suo biografo, il p. A. M. Tannoia, riferisce che ancora in fin di vita il santo dava queste raccomandazioni: "«Quando il penitente ha conosciuto, e detesta il suo stato, non bisogna lasciarlo colle sole sue forze nel conflitto colla tentazione: bisogna aiutarlo, ed il maggior aiuto si dà colla grazia dei Sacramenti. Il Sacramento supplisce quello che non può colle sole sue forze. Differire l'assoluzione per mesi e mesi è dottrina Giansenistica. Questi tali non hanno impegno di affezionare, ma rendere inutili a' Fedeli i Santi Sacramenti»". In altra occasione sant'Alfonso disse: «Tanti vengono indisposti, ma si compungono rilevandosi la gravezza del peccato, e l'offesa fatta a Dio; il Paradiso perduto, e l'Inferno aperto. Qui si vede la carità del Confessore. Taluni li vorrebbero cotti e passati di fuoco. Che si stirino il braccio»".

46. Del Servo di Dio padre Felice Cappello S.J., professore alla Gregoriana e autore di numerose opere di carattere giuridico e teologico e molto noto per il suo quarantennale ministero di confessore nella chiesa di Sant'Ignazio a Ro-

ma, il suo biografo D. Mondrone racconta che egli raccomandava ad un confratello gesuita: "Nei suoi pareri e decisioni non usi mai la severità. Il Signore non la vuole. Giusto sempre, severo mai. Dia sempre la soluzione che permetta alle anime di respirare. Non si stanchi di insistere sulla confidenza. Si persuada che le anime hanno soprattutto bisogno di essere incoraggiate e di credere sempre piú nell'amore di Dio, che è immenso". Il p. Giacomo Martina S. J., anch'egli professore alla Gregoriana e grande studioso di storia della Chiesa, riferiva che il p. Cappello diceva di sé: "Non ho mai mandato via nessuno senza assoluzione"!

Sono queste, dunque, le attitudini che debbono essere presenti nel confessore ed è questo il clima spirituale nel quale deve maturare la questione di un eventuale differimento dell'assoluzione, che – dev'essere chiaro – è altra cosa dal negare l'assoluzione! Vediamo, però, cosa lo stesso p. Cappello insegnava al riguardo (cf. *Tractatus canonico-moralis de Sacramentis*. II. *De Poenitentia*, Romae 1938, p. 623-627). Perché si differisse l'assoluzione, egli poneva le seguenti tre condizioni: anzitutto, che ci sia una ragione davvero grave; in secondo luogo che la dilazione sia davvero spiritualmente utile per il penitente; infine che lo stesso penitente lo faccia di buon animo e non costretto. È evidente che solo a queste condizioni il differimento dell'assoluzione avrebbe una utilità spirituale. Nello spazio di tempo tra la confessione del peccato e l'assoluzione il penitente (in ogni caso molto breve e mai oltre lo spazio di una settimana) il penitente sarà invitato con espressioni tenere e benevole a compiere opere penitenziali che manifestino e consolidino la sua buona disposizione all'incontro con Dio, padre delle misericordie e quindi a ritornare per ottenere l'assoluzione. Era questa, d'altra parte, la prassi penitenziale nella Chiesa antica.

Diversamente è sempre prudenziale attenersi alla disposizione del Codice: "Se il confessore non ha dubbi sulle disposizioni del penitente e questi chiede l'assoluzione, essa non sia negata né differita" (can. 980).

Il sigillo sacramentale

47. Si tratta di una particolarissima forma di segreto, la più alta e assoluta, che tocca ogni sacerdote (cf. CIC, can 983-984). Tale obbligo sorge dalla sola confessione sacramentale, fatta, cioè con il desiderio di ottenere l'assoluzione, anche se poi questa dovesse essere negata, o differita. Alla violazione del sigillo sacramentale è connessa la pena della scomunica *latae sententiae* riservata alla Santa Sede.

Nel suo *Messaggio* alla Penitenzieria Apostolica del 12 marzo 1994, Giovanni Paolo II ha spiegato così il sigillo sacramentale: "Avendo Nostro Signore Gesù Cristo stabilito che il fedele accusi i suoi peccati al ministro della Chiesa, con ciò stesso ha sancito l'incomunicabilità assoluta dei contenuti della confessione rispetto a qualunque altro uomo, a qualunque altra autorità terrena, in qualunque situazione… Al sacerdote che riceve le confessioni sacramentali è fatto divieto, senza eccezione, di rivelare l'identità del penitente e le sue colpe; e precisamente, per quanto riguarda le colpe gravi, il sacerdote non può farne parola nemmeno nei termini più generici; per quanto riguarda le colpe veniali, non può assolutamente manifestarne la specie, tanto meno l'atto singolare. Non basta però rispettare il silenzio per quanto attiene alla identificazione della persona e delle sue colpe: bisogna rispettarlo anche evitando qualunque manifestazione di fatti e circostanze, il cui ricordo, pur non trattandosi di peccati, può spiacere al penitente, specialmente se il farne parola gli comporta un inconveniente: si veda in proposito il Decreto del S. Uffizio che condanna categoricamente non solo la violazione del sigillo, ma anche l'uso della scienza acquisita in confessione, quando ciò comporta comunque il « gravamen paenitentis ». Tale assoluto segreto riguardo ai peccati e la doverosa rigida cautela per gli altri fattori qui ricordati legano il Sacerdote non solo vietando una ipotetica rivelazione a terze persone, ma anche l'accenno dei contenuti della confessione allo stesso penitente fuori del sacramento, salvo esplicito, e tanto meglio se non richiesto, consenso da parte di lui. Direttamente questa totale riservatezza è a beneficio del penitente. Di conseguenza, non sussiste per lui né peccato né pena canonica, se spontaneamente e senza provocare danni a terzi rivela fuori confessione quanto ha accusato. Ma è evidente che, almeno per un patto implicito nelle cose, per un dovere di equità, e, vorrei dire, per un senso di nobiltà verso il Sacerdote confessore, egli deve a sua volta rispettare il silenzio su ciò che il confessore, confidando nella sua discrezione, gli manifesta all'interno della confessione sacramentale".

CONCLUSIONE

48. Giunto ormai al termine, rimane spazio per alcune ultime raccomandazioni, che esprimo con vivo senso di fraternità verso ciascuno di voi, carissimi sacerdoti. La fraternità non si sovrappone, ma si coniuga con l'amore paterno che, in nome di Dio, nutro per voi tutti e che mi conserva in permanente atteggiamento di responsabilità nei vostri riguardi.

Con sincera amicizia sacerdotale, perciò, vi domando di rimanere fortemente consapevoli della grandezza, dell'importanza e dell'irrinunciabilità del ministero della Confessione. Noi stessi, quanto più frequentemente e gioiosamente saremo penitenti, tanto più saremo strumenti idonei dell'agire sacramentale.Il ministero della riconciliazione e della penitenza c'impegna pure ad essere il più possibile esperti della dottrina morale e spirituale della Chiesa, sensibili a quanto di utile giunge dalle scienze antropologiche moderne e attenti al contesto culturale odierno. Per mia parte, m'impegno ad offrirvi ancora, come nei mesi passati, spazi per lo studio e l'approfondimento di questi temi.

49. Prima di concludere, desidero riprendere – e lo faccio con intima commozione, poiché richiamano un clima molto doloroso per la Chiesa nel più recente periodo – alcune parole del papa Benedetto XVI nella *Omelia* della Santa Messa celebrata il 15 aprile 2010 con i membri della Pontificia Commissione Biblica. "La penitenza è grazia; è una grazia che noi riconosciamo il nostro peccato, è una grazia che conosciamo di aver bisogno di rinnovamento, di cambiamento, di una trasformazione del nostro essere. Penitenza, poter fare penitenza, è il dono della grazia. E devo dire che noi cristiani, anche negli ultimi tempi, abbiamo spesso evitato la parola penitenza, ci appariva troppo dura. Adesso, sotto gli attacchi del mondo che ci parlano dei nostri peccati, vediamo che poter fare penitenza è grazia. E vediamo che è necessario far penitenza, cioè riconoscere quanto è sbagliato nella nostra vita, aprirsi al perdono, prepararsi al perdono, lasciarsi trasformare. Il dolore della penitenza, cioè della purificazione, della trasformazione, questo dolore è grazia, perché è rinnovamento, è opera della misericordia divina" (ne "L'Osservatore Romano" del 18 aprile 2010, p. 7).

50. Ed ora, non sia ritenuto convenzionale il richiamo finale alla Vergine Maria, che nel Santuario della Rotonda in Albano veneriamo come *Mater Misericordiae*. È un titolo di origine cluniacense, che presto s'inserì nel testo primitivo della *Salve Regina*. Conosciamo pure l'altra invocazione, sorta in ambiente carmelitano, che dice: *Salve mater misericordiae...* "Salve, o Madre di Misericordia, Madre di Dio e Madre del perdono, Madre di speranza e Madre di grazia". Dopo quanto ho scritto, però, ripropongo alla comune meditazione il "dialogo del perdono" tra Gesù e la Madre, riportato sulla tavoletta della SS.ma Icona venerata nella Cattedrale di Spoleto. Dipinta probabilmente nel sec. XII, l'Icona raffigura la Vergine senza il Bambino e con le braccia alzate sullo stesso lato, secondo il tipo iconografico bizantino della *Haghiosoritissa*.

Sul cartiglio, che si snoda dalle sue mani si legge questo dialogo: “Che domandi, Madre?/ La salvezza degli uomini/ Mi provocano a sdegno!/ Compatiscili, Figlio mio!/ Ma non si convertono.../ e tu salvali per grazia”.

Ke soson Karin: tu salvali per grazia!

Albano 23 maggio 2010, solennità di Pentecoste

Lettera ai catechisti della Chiesa di Albano

Carissimi, pace a voi!
Con grande gioia e affetto vi abbraccio tutti nel Signore.

Mi rivolgo a voi

In occasione del 40° anniversario del Documento Base (DB) "Il rinnovamento della catechesi" e dopo avere partecipato al "seminario" appositamente voluto dalla Commissione episcopale per la dottrina, l'annuncio e la catechesi (durante il quale abbiamo valutato e approfondito alcuni argomenti pertinenti la catechesi) è sorto in me il desiderio di rivolgermi direttamente a voi ed è quanto faccio ora con questa mia lettera, che vuol essere un momento di comunicazione tra il Vescovo e i suoi educatori *alla fede* (evangelizzatori), *della fede* (catechisti d'iniziazione alla vita cristiana) e *nella fede* (catechisti degli itinerari di crescita e di maturazione permanente). Accoglietela, dunque, come una forma semplice, ma densa di affetto e di fraternità, per rivolgermi a ciascuno di voi; come un modo, in qualche maniera diretto e personale, per aprirvi il mio animo.

Celebriamo oggi la solennità dell'Ascensione del Signore. Conserviamo nel cuore le parole che egli disse ai suoi discepoli: "riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra" (At 1, 8; cf. Mt 28, 20; Mc 16, 15). Il discepolo di Gesù è sempre un suo testimone. Un testimone per tutti e dappertutto. Anche il vostro servizio è tale. La Chiesa vi ha rivolto una specifica chiamata perché nella comunità di fede, a livelli diversi e secondo la disponibilità di ciascuno, voi svolgiate un servizio alla Parola. Voi avete risposto *sì* e avete ricevuto un "mandato" che vi rende partecipi della missione originaria e permanente della comunità ecclesiale, cioè, "evangelizzare educando ed educare evangelizzando" (*Direttorio generale per la catechesi*, 147).

Un vero e proprio ministero

Sappiate, allora, bene questo: il Vescovo riconosce nel vostro assenso un vero e proprio ministero. Mentre vi dice "grazie", egli è ben consapevole che senza il vostro contributo tutti noi saremmo, come Chiesa, più poveri di doni e della grazia del Signore. È, pertanto, importante ribadire che "essa è invita-

ta a consacrare alla catechesi le sue migliori risorse di uomini e di energie, senza risparmiare sforzi, fatiche e mezzi materiali, per meglio organizzarla e per formare un personale qualificato" (*Catechesi tradendae*, 15). Dobbiamo essere convinti che per il buon funzionamento di questo ministero dobbiamo prima di tutto suscitare nelle nostre Parrocchie e Associazioni "nuove" vocazioni per l'evangelizzazione e la catechesi in modo di poter dare una risposta adeguata alle odierne necessità che sono sempre più differenziate (ricercatori di Dio, risveglio della fede dei giovani e degli adulti, giovani coppie, diversamente abili, stranieri, …).

So che, per rispondere adeguatamente alla vostra chiamata, avete pure scelto – e questo non senza alquanti sacrifici – d'impegnarvi anche nella formazione permanente. Questo mi conforta molto; anzi, mi ricolma di gioia. Molti di voi hanno intrapreso già da molto tempo tali percorsi; altri, invece, hanno forse bisogno di riprenderli sì da "ravvivare il dono ricevuto", per usare un'efficace espressione di 2Tm 1, 6. A questi ultimi, dunque, mi rivolgo con speciale premura, per incoraggiarli a ricollocarsi generosamente nel clima della formazione e seguirne gli appuntamenti perché si compia efficacemente. In questo auspicio sono certo di avere accanto i vostri singoli parroci e il nostro Ufficio Catechistico Diocesano (UCD).

Educatori nella fede non ci s'improvvisa. Non ci sarà mai un profondo rinnovamento dell'azione pastorale – e con essa della catechesi – senza un rinnovamento degli operatori chiamati a esercitare le specifiche ministerialità. Ancora una volta vorrei ricordarvi l'importanza della pastorale integrata per poter allargare gli orizzonti della nostra cura pastorale e accogliere le "nuove attenzioni" che abbiamo il dovere di non trascurare in questo tempo che cambia.

L'INIZIAZIONE CRISTIANA

A partire dal Convegno diocesano dei catechisti 2009 è stata avviata una seria revisione dell'impostazione dell'Iniziazione cristiana nella nostra Chiesa diocesana. Mi adopererò perché non sia una revisione frettolosa, solo "per aggiustare qualcosa", ma una vera opportunità, alla luce delle indicazioni che ci arrivano della CEI, per conoscere meglio le attuali difficoltà e per affrontare le nuove sfide sul come diventare e rimanere cristiani in comunità di fede vive, capaci di accogliere e accompagnare verso la pienezza della vita cristiana. La questione non riguarda solo i nostri bambini e i nostri ragazzi. Molti giovani e adulti nella nostra Diocesi desiderano impegnarsi in un cam-

mino che li porti al completamento della loro Iniziazione cristiana e noi non possiamo ridurre la loro ricerca di Dio a "un paio di lezioni"! Li aiuteremo, al contrario, a vivere esperienze rilevanti di fede e questo impegna tutti in un processo di "conversione pastorale", ancora da inventare e intensificare, ma... a partire da noi stessi.

Ho fiducia di poter contare sulla comune disponibilità perché questo cammino sia vissuto, in ciascuna sua fase, nel clima di quella sinodalità, che già caratterizza gli sforzi di rinnovamento della nostra pastorale diocesana.

Alcuni punti fondamentali

Ritengo doveroso per parte mia porre l'accento su alcune acquisizioni fondamentali di questi 40 anni del DB, dalle quali non si può tornare indietro e che, anzi, devono essere patrimonio condiviso per tutti noi: Gesù Cristo, centro vivo della catechesi; la comunità cristiana, grembo generativo e in toto responsabile nell'educare alla "mentalità di fede"; la Parola di Dio, fonte primaria della catechesi; il criterio della fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo nella ricerca di un metodo adeguato che tenga conto della persona nella sua integrità e nel suo contesto; lo stile catecumenale (accoglienza, primo annuncio, adesione personale, inserimento nella comunità e crescita nella fede).

Noi Vescovi della Commissione Episcopale prima ricordata abbiamo preparato una lettera indirizzata alle comunità, ai presbiteri e ai catechisti intitolata *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*. Vi invito ad accoglierla; vi esorto a farla oggetto di studio e anche di meditazione personali. In tal senso, tenendo conto delle prospettive del decennio 2010-2020 incentrato dai Vescovi italiani sul tema dell'educazione, è importante sottolineare che la sfida educativa è divenuta "urgenza" e investe tutte le agenzie a essa preposte, evangelizzazione e catechesi comprese. Il nostro UCD disporrà dei momenti opportuni di approfondimento e di condivisione in questa direzione.

Permettetemi pure d'indicarvi alcuni punti basilari che ritengo abbiano bisogno di maggiore cura e che non bisogna tralasciare perché non venga meno la forza dello Spirito che illumina e sostiene il vostro cammino. Si tratta della lettura orante della Sacra Scrittura, della partecipazione assidua all'Eucaristia nelle rispettive comunità, della celebrazione abituale del Sacramento della Penitenza, della familiarità nel gruppo di catechisti, del dialogo sereno ed aperto con il vostro parroco e con gli altri operatori pastorali.

Fiduciosi nella forza dello Spirito

Prima di salutarvi, desidero pure esortarvi ad avere coraggio, a non lasciarvi intimorire dalle difficoltà che l'esercizio del vostro ministero comporta, ad essere fiduciosi nella forza dello Spirito, a non dimenticare mai la promessa di Gesù: "Io sono con voi tutti i giorni...". Sono le parole con le quali l'evangelista Matteo ha chiuso il suo vangelo (Mt 28, 20). Valgono un testamento. Sono parole che attraversano i tempi e ci raggiungono nel nostro oggi. Il nostro cuore si rallegra nel risentirle.

Vi confermo, da ultimo, tutta la mia vicinanza affettiva, pastorale e paterna. Non vi manca la mia preghiera, nella quale vi ho tutti presenti. La Vergine Madre, santa pellegrina della fede, protegga tutti noi e ci ottenga dal suo Figlio il "vino buono", che anticipa la gioia promessa nel Paradiso.

Albano, 16 maggio 2010

Solennità dell'Ascensione del Signore

Omelia nella Messa Crismale 2010

1. Rendiamo grazie a Dio perché anche quest'anno ci dona d'incontrarci per celebrare la Messa del Crisma e accogliere gli Oli, i segni che, benedetti e santificati, rendono tutti noi simili a Cristo, "consacrato con l'unzione". Sia pure benedetta la Chiesa che, a noi sacerdoti, oggi domanda di rinnovare le promesse fatte al momento dell'Ordinazione. Quel giorno, il Vescovo unse le palme delle nostre mani col santo Crisma e pronunciò queste parole: "Il Signore Gesù Cristo, che il Padre ha consacrato in Spirito Santo e potenza, ti custodisca…".

Te custodiat! Risentiamole nell'intimo del cuore, quelle parole. Le risentano specialmente i sacerdoti, che quest'anno celebrano una ricorrenza giubilare: Don Francesco Bruschini, Don Bruno Meneghini, P. Quintino Rocchi OFMCONV e P. Pietro Alessio OSFS, che ricordano 50 anni di ordinazione e D. Marco Sciattella, di cui ricorre il 25° di ordinazione. *Te custodiat!* Quanto a me, mentre affido tutti al Buon Pastore, con particolare e paterno affetto ricordo i cinque presbiteri, che sino ad oggi ho ordinato per la nostra amata Chiesa di Albano e gli altri sei, che, durante il precedente ministero episcopale, ordinai per santa Chiesa di Oria. Desidero pure fare memoria dei Vescovi – qualcuno è già nella casa del Padre –, che sono stati ministri per quella effusione di grazia.

Te custodiat! Siamo stati unti col Crisma per *essere custoditi*. Lasciamoci allora trasportare dalla suggestione del verbo "custodire", che nel linguaggio giovanneo è davvero ricco di molti e positivi significati. Risentiamolo, anzi, dalle labbra stesse di Gesù, che prega: "Padre santo, custodiscili nel tuo nome... Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome… Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno…" (*Gv* 17, 11-15). Sentiamoci, perciò, custoditi, protetti e sostenuti da Dio. Gesù ci ama, come abbiamo ascoltato dall'Apocalisse e "ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre (1, 5-6). Il profumo del santo Crisma ci ricordi sempre che "il custode di Israele" non dorme, né si assopisce (cf. *Sal* 120 [121], 4). Sant'Agostino predicava che una sola volta egli si è addormentato e lo ha fatto per noi sulla Croce; una volta risvegliatosi con la risurrezione, però, il Signore non dormirà mai più (cf. *Enar. in Ps.* 102, 10; 120, 6.14: *PL* 37, 1234; 1610.1617).

2. Quest'anno il Crisma sarà profumato con l'olio di nardo, un aroma che nell'antichità era ritenuto tra i più pregiati. È lo stesso profumo di cui si narra nel Vangelo riguardo a Maria, la sorella di Lazzaro e Marta, che durante la ce-

na consumata a Betania "prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo" (*Gv* 12, 3). È l'omaggio dell'amore, che anche noi vogliamo rendere a Gesù. Diversamente da Maria, però, noi già sappiamo che, a sua volta, Egli vorrà lavare i piedi ai suoi discepoli. Quale misteriosa reciprocità d'amore! La Chiesa n'è tutta inondata.

Anche di quel profumo di autentico nardo l'evangelista aveva fatto dire a Gesù che lo si sarebbe dovuto "conservare". In un'interpretazione medievale dei riti della Messa si spiega che quando il sacerdote, introducendo il Prefazio rivolge ai fedeli il saluto: *Il Signore sia con voi*, è come se invitasse tutti a rivivere il momento in cui Maria unse i piedi del Salvatore con purissimo nardo. Perciò il sacerdote subito aggiunge: *In alto i nostri cuori*, perché tutti sentire la fragranza di quell'odore e ringraziare il Padre per la "cosa buona e giusta", che si compie nel mistero. È la Chiesa, scrive questo autore, la *mulier unguentaria*, la donna che ancora oggi porta i profumi (INNOCENZO III, *De sacro altaris mysterio*, cap. 61: *PL* 217, 835).

La spiegazione medievale non è fuor di luogo. Il nome di Gesù – aveva già detto sant'Ambrogio – è profumo che si espande (cf. *Cant* 1, 2). Questo aroma esisteva da sempre, poiché, come in uno scrigno celeste, era conservato fin dall'eternità presso il Padre, ma soltanto gli angeli potevano odorarlo. Il Padre, allora, continua il santo Dottore, aprì quel vaso sicché quel profumo poté giungere sino all'estremità della terra. Nel mistero dell'Incarnazione Egli emise la fragranza del Figlio e, proprio per effondere quell'unguento, Cristo stesso si umiliò fino alla morte (cf. *Fil* 2, 7). D'allora esso fluisce ininterrottamente, né mai si esaurirà. Conclude perciò Sant'Ambrogio: "Prendi il tuo vaso e avvicinati perché questa fragranza t'inebri. Prendi l'unguento e spalmalo. Chiudi, però, il tuo vaso perché non svanisca. Chiudilo con la chiave dell'integrità. Chi possiede questo unguento riceve Cristo. Tendi la tua mano a Cristo e il tuo gesto diffonderà il profumo della tua fedeltà" (cf. SANT'AMBROGIO, *De Virginitate* cap. XI-XII: *PL* 16, 282-284).

L'esortazione di Ambrogio era rivolta alle vergini. L'accoglieranno, perciò, le nostre sorelle sia religiose, sia istituite nell'*Ordo virginum*. In questa Messa Crismale, però, possiamo ben applicarla a ciascuno di noi e in modo particolare ai Parroci, che questa sera presenteranno alle comunità parrocchiali i santi Oli e il Crisma. Tutti, in ogni caso, come scrive l'Apostolo ed è spesso ripetuto in questa Liturgia, siamo chiamati a diffondere il "buon profumo di Cristo" (*2 Cor* 2, 15). Guarderemo come ad un esempio al Servo di Dio Giovanni Paolo II. Di lui, facendo l'altro giorno memoria nel quinto anniversario della morte, il Papa ha detto: "Ciò che lo muoveva era l'amore verso Cristo, a cui aveva

consacrato la vita, un amore sovrabbondante e incondizionato. E proprio perché si è avvicinato sempre più a Dio nell'amore, egli ha potuto farsi compagno di viaggio per l'uomo di oggi, spargendo nel mondo il profumo dell'Amore di Dio" (BENEDETTO XVI, *Omelia* del 29 marzo 2010).

3. Fra poco il *Prefazio* della Messa ci ricorderà che siamo stati ordinati per essere servi premurosi del popolo di Dio, perché lo nutriamo con la Parola e lo santifichiamo coi Sacramenti, specialmente preparando la mensa pasquale dove per i figli di Dio si rinnova il sacrificio dell'umana redenzione. Con una espressione sintetica (che in fase redazionale, fu proposta dal vescovo francese C. De Provenchéres) il n. 6 del decreto *Presbyterorum Ordinis* del Vaticano II afferma che i sacerdoti sono "educatori nella fede", *in fide educatores.* Per quanto inconsueta, l'espressione è suggestiva ed ha una certa efficacia.

Nella fede. Una "fede" è di per sé condizione necessaria per ogni forma di educazione. Chi non crede a niente, non può educare. Se noi, però, come vogliamo fare, ci riferiamo alla fede teologale, allora dobbiamo sapere che "educare le nuove generazioni alla fede è un compito grande e fondamentale, che coinvolge l'intera comunità cristiana". L'affermazione è del Papa. Subito dopo ha aggiunto che la certezza e la gioia di essere amati da Dio "deve essere resa in qualche modo palpabile e concreta per ciascuno di noi, e soprattutto per le giovani generazioni che stanno entrando nel mondo della fede" (BENEDETTO XVI, *Discorso* al Convegno ecclesiale di Roma del 5 giugno 2006).

C'è dell'altro. Essere *educatori nella fede* comporta anche trovare in essa la risorsa spirituale per l'impegno educativo. Educare, soprattutto per un sacerdote vuol dire stabilire una *dedizione generativa* finalizzata al paolino *donec formetur Christus in vobis* (*Gal* 4, 19). Ma è proprio la fede a donarci la certezza che in ogni persona umana c'è, inalienabile e inviolabile, la dignità di creatura voluta da Dio a sua immagine (cf. *Gen* 1, 17) e che ogni battezzato è nella regale condizione di "figlio nel Figlio" (cf. *Rom* 8, 5-17). L'opera educativa, allora, è un'impresa davvero enorme, che se ci pone in relazione con la libertà di ciascuno, ci chiede pure di fare i conti con la temperie culturale in cui siamo immersi. Educare, per questo, comporta di sicuro l'offerta di tutta una ricchezza di valori umani e cristiani e la loro conseguente testimonianza, ma esige pure reattività nei confronti dei disvalori propri di una mentalità pagana, com'è divenuta la nostra; domanda di non farsi sedurre dal fascino delle "passioni tristi" (M. Benasayag e G. Schmit) e richiede, anzi, di resistere all'adorazione degli idoli innalzati da una società consumistica, che non lascia posto alcuno all'etica; ha bisogno di una bussola per orientarsi in una realtà globalizzata, dove si rischia di non essere più certi della propria innocenza morale (Z.

Bauman) e in una condizione dove alla morte di Dio è, altrettanto allegramente, succeduta la "morte del prossimo" (L. Zoja).

Educare vuol dire fare nascere un *uomo nuovo*. Forse, però, solo ora a noi è dato di sperimentare con tanta virulenza la lotta di cui scriveva San Paolo quando agli Efesini: "la nostra battaglia non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso…" (*Ef* 6, 12). Ciò rende ancora più essere convinti che l'educazione è *speranza*. Essa, infatti, deve sapere leggere non solo le paure, ma pure i sogni; deve sapere fare credito alla vita. L'educazione "non accetta lo scoramento totale, sa riconciliarsi con il male di vivere; con il desiderio di non entrare inutilmente nelle sue vicissitudini… L'educazione *sfida* la nostra amarezza, dinanzi all'impossibilità di immaginare diversamente il mondo" (D. Demetrio). Questo, noi cristiani e anche noi sacerdoti possiamo farlo, perché *sappiamo in chi abbiamo riposto la nostra fede* (cf. *2 Tim* 1, 12).

4. Per essere *educatori nella fede*, però, c'è bisogno di una condizione preliminare, che si potrebbe descrivere così: per essere capaci di *generare* e di *alimentare* la vita (che è poi il significato dei due verbi latini *d co* ed *d co*, cui è legato il nostro "educare"), occorre coltivare un sano rapporto con la vita nel suo insieme. Richiamando quella che nella religione dell'antica Roma era la funzione delle vestali, cioè di custodire il fuoco sacro, un autore spirituale contemporaneo ha scritto che questa potrebbe essere una bella immagine anche per un sacerdote: "custodire il fuoco, affinché le persone non si spengano, affinché ciò che le mantiene vive nel loro intimo non vada perduto" (A. Grün). Per farlo è necessario ravvivare quotidianamente il "dono" ricevuto (cf. *2 Tim* 1, 6). È l'unico modo per essere *educatori nella fede* credibili e affidabili; per essere sacerdoti capaci di generare e di alimentare la vita *donec Christus formetur*.

È ciò che hanno fatto i santi educatori come Don Alberione, che di questo progetto paolino fece il suo cardine educativo. Penso anche a Don Bosco e alla sua massima: "l'educazione è cosa di cuore, Dio solo ne è padrone". Così don Bosco c'insegna che l'educazione è prossimità amorevole, dedizione senza riserve, ascolto paziente e sommo rispetto. Perché, poi, non aggiungere i tanti sacerdoti della nostra Chiesa diocesana, che esemplarmente hanno educato ed educano intere generazioni di cristiani? È bello che il nostro mensile *Millestrade* ne stia evidenziando alcune figure.

Con infinita riconoscenza, tanto maggiore quanto più false e tendenziose sono le insinuazioni propalate in questi tristi giorni, ricordiamo specialmente il Papa Benedetto XVI cui, in attesa del suo arrivo a Castel Gandolfo, inviamo

ora un pensiero colmo di filiale affetto. "In tutta l'opera educativa nella formazione dell'uomo e del cristiano non dobbiamo per paura o per imbarazzo lasciare da parte la grande questione dell'amore", egli disse al Convegno romano del 2007. Sono parole energiche, che di tutto cuore accogliamo. Non dobbiamo per paura, o per imbarazzo lasciare da parte la grande questione dell'amore! Perciò voglio concludere con le parole scritte da un sacerdote da noi tutti ben conosciuto. Si tratta del padre P. G. Cabra, che è venuto più volte in Albano ed ha pure parlato al nostro Clero. Egli appartiene alla Congregazione del padre G. Piamarta, che da settant'anni semina tanto bene nella nostra Chiesa diocesana. La sua testimonianza si trova ne *L'Osservatore Romano* di oggi. Scrive:

"Anche nei giorni dell'accusa e del dileggio mediatico, non mi vergogno di dire che non mi sono vergognato d'essere prete. Alcuni preti sono stati incolpati di pedofilia? Una vergogna, ed è giusto fare pulizia dove c'è sporcizia. L'espressione, presente già nell'*Introduzione al cristianesimo* di Joseph Ratzinger del 1968, è stata usata, per la prima volta riferita alla Chiesa, dal cardinale Ratzinger durante la *Via crucis* al Colosseo, suscitando sorpresa. E ora vorrebbero coinvolgere anche lui. Ma non lo avevano chiamato «pastore tedesco», per la sua inflessibile disciplina? Detto questo, non mi vergogno di appartenere a una «categoria» di persone che ha dedicato la propria vita a preparare i ragazzi e i giovani alla vita, che ha avuto il coraggio di promuovere con la parola e con l'esempio – sì, proprio con il buon esempio – l'ideale d'una vita pulita, seria con sé e con gli altri, rispettosa, generosa. Penso in questo momento agli ottimi sacerdoti che mi hanno educato, a quelli che ho conosciuto nel mio lungo ministero, che hanno vissuto per gli altri, ponendo la dignità della persona – specialmente dei bambini e dei giovani – alla base del loro servizio pastorale. Penso anche ai casi di vere e proprie calunnie, che hanno distrutto delle vite innocenti. E di fronte a questo infuriare mediatico non posso non vedere anche l'avidità di chi – e non sono certo le vittime – sfrutta il caso a suo vantaggio; penso a conduttori di programmi televisivi deleteri, che irridono a ogni ideale e che oggi fanno gli scandalizzati. Penso alla buona occasione per infangare la Chiesa e svalutare la sua dottrina che resiste all'andazzo generale, non piegandosi ad accondiscendere a confondere il male con il bene, il pulito con lo sporco. Penso ai santi preti, che non sono pochi, e a quelli onesti, che sono molti, ricordando i quali, mi sento spinto a guardare avanti con fiducia. Non sono così cieco per non vedere le cose che non vanno, prima in me e poi negli altri. Ma il bene maggiore non è di abbassare l'ideale, ma di innalzare il livello della mia vita, di sentirsi tutti più umili, più uniti nella Chiesa, di non lasciare troppo soli i nostri preti, di pregare per loro, di sostenerli con il nostro

calore umano. Soprattutto a non scagliare troppo facilmente la prima pietra. No. Non mi vergogno d'essere prete. Mi vergogno solo di non essere un santo prete".

Sono certo che ogni nostro sacerdote vorrà con me sottoscrivere queste parole. La Vergine Maria ci protegga e il Signore ci benedica tutti. *Amen*.

Basilica Cattedrale di Albano, 1 aprile 2010 – Messa Crismale

Omelia nella Veglia Pasquale 2010

La Veglia che stiamo celebrando porta al suo culmine e al suo compimento il Triduo pasquale, iniziato il Giovedì Santo con la celebrazione della Messa "nella Cena del Signore". L'umile gesto della lavanda dei piedi, compiuto da Gesù per i suoi discepoli e commemorato in quella Liturgia, aveva già messo dinnanzi a noi il segno dell'acqua. Esso ora ci è riproposto dalle letture bibliche di questa notte, a partire dal racconto della creazione: in principio "lo spirito Dio aleggiava sulle acque" (*Gen* 1, 2). Anche la narrazione dell'Esodo ci ha presentato il segno dell'acqua: nel mare che sbarrava la fuga dall'Egitto Dio aprì per Israele una strada di salvezza. La profezia di Ezechiele, infine, ci ha consegnato una promessa: "Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati" (36, 25). Tutti questi annunci ci proiettano già verso la celebrazione del sacramento del Battesimo, quando invocheremo sull'acqua la grazia di Cristo e la potenza dello Spirito perché si compia la rigenerazione di quattordici fratelli e sorelle catecumeni e anche di una bambina neonata, che i genitori presentano al fonte battesimale. A tutti loro, pertanto, con i loro famigliari, padrini e madrine, desidero dirigere il mio primo, affettuoso saluto. È una grazia per la Chiesa di Albano potere anche quest'anno sperimentare una simili gioia. L'annuncio pasquale è per loro davvero e in tutti i sensi il principio di una vita risorta, di una vita nuova. A loro, in particolare, con le parole di un antico Vescovo dico: "Affrettatevi, figli catecumeni, alla grazia del Battesimo perché, deposto ogni peccato, siate in tutto purificati presso il Signore Gesù. Fra tutte le veglie, che si celebrano in onore del Signore questa è al di sopra di tutte ed è chiamata per eccellenza «veglia del Signore». Nel mistero della passione, infatti, egli si sottopose per noi al sonno della morte; quel sonno, però, è diventato la veglia di tutto il mondo, poiché la morte di Cristo ha scacciato da noi il sonno della morte eterna (cf. CROMAZIO DI AQUILEIA, *Sermo XVI* "in nocte magna": *SCh* 154, p. 258).

Al pomeriggio del Venerdì Santo, poi, abbiamo commemorato la passione e la morte di Gesù. Non le abbiamo soltanto ricordate, ma piuttosto riconsiderate e celebrate nella prospettiva della Risurrezione del Signore, che questa notte pasquale ci annuncia. Se prima ho accennato al segno dell'acqua, adesso vorrei ricordare quello della terra, che, come scriveva un autore medievale, può a pieno titolo rallegrarsi fra tutte le creature. Cristo, infatti, che in quanto uomo era stato anch'egli, come tutti noi, plasmato dalla terra, nel giorno della morte era stato sepolto nel suo grembo; dalla terra, però, Egli è risorto e ha portato con sé nella gloria l'umanità terrestre (cf. ONORIO DI AUTUN, *Specu-*

lum Ecclesiae. "De paschali die": *PL* 17, 929). La risurrezione di Gesù è, dunque, una nuova creazione. La profezia di Ezechiele l'ha annunciata quasi sulla falsa riga della prima creazione, quando in principio Dio formò l'uomo plasmando la terra. Una celebre *haggadah* ebraica narra che la misericordia di Dio e la sua benignità si manifestarono in modo particolare quando Egli raccolse una manciata di terra dal punto in cui sarebbe stato eretto l'altare nel Tempio di Gerusalemme e disse: "Trarrò l'uomo dal luogo della espiazione, affinché possa sussistere". Ora il profeta Ezechiele annunciata una nuova promessa divina: "Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere…" (36, 28). Ed ecco che l'uomo nuovo nasce nell'acqua e sangue, che scaturiscono dal costato aperto del Crocifisso: i segni nei quali la tradizione cristiana dell'Oriente e dell'Occidente riconosce la sorgente dei Sacramenti che edificano la Chiesa.

Al principio di questa veglia, da ultimo, abbiamo benedetto il fuoco nuovo e da esso è stato acceso il cereo pasquale, segno del Cristo che risorge glorioso e disperde le tenebre del cuore e dello spirito (cf. *Liturgia del lucernario*). Ecco, allora, che acqua, terra, aria e fuoco vengono ripresi in questa veglia pasquale quasi a comporre una nuova cosmologia.

Secondo antiche mitologie, infatti, e pure secondo le teorie dei più antichi filosofi greci circa la formazione del cosmo l'acqua, la terra, l'aria e il fuoco sono gli elementi primordiali di cui è composto l'universo. Anche nella tradizione biblica questi e pure altri elementi materiali sono segni che annunciano la presenza e l'agire di Dio. Lo ricordava appena l'altro giorno il Papa Benedetto XVI, quando nell'Omelia della Messa Crismale ricordava che "Dio ci tocca per mezzo di realtà materiali, attraverso doni del creato che Egli assume al suo servizio, facendone strumenti dell'incontro tra noi e Lui stesso" (*Omelia* del 1 aprile 2010).

Pare, dunque, che in questa notte santissima, mentre celebriamo la Risurrezione del Signore tutti questi elementi-base della creazione siano stati convocati per annunciare non più una vecchia, bensì una nuova creazione. Si tratta di una sorta di "cosmologia sacra", dove una mirabile infiorescenza di simboli con tutta la sua ricchezza e bellezza trasporta la nostra mente verso Dio e il nostro cuore verso l'incontro con Lui, aiutandoci a comprendere l'abbondanza dei doni del suo amore e della sua misericordia. Ed è così che perfino la cera, frutto del lavoro delle laboriose api, come abbiamo ascoltato nel canto del "Preconio pasquale", è stata messa al servizio di questo grande annuncio che tutti ci colma di gioia: "ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo di Cristo, che è principio di tutte le cose" (*Orazione Colletta*).

Tutto questo non è indifferente per la nostra vita cristiana. Lo stesso universo dei Sacramenti, infatti, è come intessuto di elementi naturali. Pensiamo in

particolare, in questa Veglia pasquale, all'acqua per il Battesimo, all'olio profumato del Crisma per l'unzione, al pane di frumento e al frutto della vite per il sacramento della Eucaristia… Tutti questi elementi naturali, mediante l'operosità dell'uomo, l'invocazione e la lode della Chiesa entrano a far parte di un nuovo "spazio sacro", che ci rende possibile l'incontro con Cristo, ci permette di essere in relazione vera con Lui e fa sì che Egli stesso ci tocchi e ci risani, come aveva fatto durante la sua vita terrena. Proprio in questo senso San Leone Magno affermava che dopo la risurrezione e ascensione al cielo è sì mutata la presenza corporale di Gesù fra noi, ma tutto ciò che era possibile vedere e toccare nell'umanità del nostro Redentore ora è stato come trasferito nei Scramenti della Chiesa: *quod Redemptoris nostri conspicuum fuit, in sacramenta transivit* (*Sermo LXXIV*. "De ascensione Domini" II, cap. I: *PL* 54, 398).

In questa natura e in questa condizione rinnovata, nella quale c'inserisce la liturgia della Veglia pasquale, anche possiamo diventare uomini nuovi. Per essere davvero tali, però, dobbiamo pure disporci ad un comportamento rinnovato e aprirci alla vita nuova, secondo quanto ci ha detto San Paolo: "come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (*Rom* 6, 4).

Nei giorni passati, per meglio vivere questi giorni del Triduo Pasquale, ho scelto fra i testi di meditazione anche l'*Orazione* 45 di San Gregorio di Nazianzo dedicata alla Santa Pasqua. Verso la conclusione del suo discorso, questo Vescovo passa come in rassegna tutti i personaggi della storia evangelica della passione e morte di Gesù e per ciascuno individua un modello per le nostre varie situazioni di vita. Ascoltiamo le sue parole anche come commento alla pagina del Vangelo appena proclamata: "Se sei Simone il Cireneo, alza la croce e seguilo. Se sei stato insieme a lui crocifisso perché sei ladrone, impara a conoscere, da uomo onesto, il Signore: se anche egli, a causa tua e del tuo peccato è stato annoverato fra gli iniqui, tu diventa, per lui, un uomo onesto… Se sei Nicodemo, il notturno adoratore di Dio, preparalo per la sepoltura, spalmandolo di unguenti odorosi. Se sei Maria, o l'altra Maria, se sei Salome, o Giovanna, piangi sul far del giorno. Fa' in modo di vedere tu per primo la pietra spostata e magari anche gli angeli e lo stesso Gesù…. Diventa Pietro, o Giovanni: affrettati al sepolcro, in corsa con loro, facendo a gara, in virtuoso torneo. Se pure sarai vinto in velocità, tu vinci per il desiderio, non sporgendoti dentro il sepolcro, ma entrandovi. E se come Tommaso, non fai parte del gruppo dei discepoli ai quali apparve Cristo, qualora tu lo veda, non essere incredulo…" (*Orazione* 45, 12, 24).

C'è, allora, per tutti la possibilità d'incontrare Gesù. Egli è Risorto e per perciò non è più qui, o là: a Nazareth, o a Cana di Galilea, o Cafarnao, o Ge-

rusalemme… come durante la sua vita terrena. Ora che è risorto Gesù è vicino a ciascuno di noi come fratello e amico di ogni uomo. Gregorio di Nazianzo lancia perfino una sorta di sfida: "Scendi con Cristo nel regno dei morti e controlla se davvero Egli vuole salvare tutti"! Si, il Risorto vuole proprio salvare tutti. Egli è il prossimo di tutti noi, per consolarci, curarci, guarirci, salvarci: anche per il ladrone, per il notturno cercatore di Dio, per quelli che hanno il cuore gonfio di desideri, persino per l'incredulo…

Ecco perché, miei carissimi fratelli e sorelle, questa solennità è la più nobile fra tutte quelle dell'anno liturgico (cf. *Caeremon. Episcop.*, n. 334), questa Veglia è la "madre di tutte le veglie" (SANT'AGOSTINO, *Sermo 219*: *PL* 38, 1088) e questa giornata è la madre di tutti i giorni, così come Maria, la Vergine Madre del Signore, è la prima fra tutte le donne (cf. San Girolamo, *In die dominica Paschae*: *CCh* 78, p. 545).

Basilica Cattedrale di Albano – 3 aprile 2010

Omelia nella Dedicazione della Chiesa parrocchiale "Santa Rita da Cascia" in Marino-Cava dei Selci

La seconda Domenica di Pasqua è fin dall'antichità denominata *in Albis,* poiché i neofiti, che a Roma nella Veglia Pasquale avevano ricevuto la tunica bianca, alla sera del sabato si recavano processionalmente a San Giovanni in Laterano e la "deponevano" (cioè la toglievano e indossavano le vesti abituali) impegnandosi, però, a conservare nell'intimo del cuore e nell'espressione della loro vita la dignità battesimale, di cui quella veste era un segno. Per questo l'orazione del sabato fra l'ottava di Pasqua, riecheggiando *1 Cor* 15, 54 e *2 Cor* 5, 4, prega ancora oggi "perché coloro che sono rinati nel Battesimo ricevano la veste candida della vita immortale". Domani anche noi, celebrando i secondi Vespri di questa Domenica *in albis*, rinnoveremo nella nostra Cattedrale di San Pancrazio per i nostri quattordici neofiti adulti lo stesso antico rito della *repositio* della veste bianca.

Da alcuni anni, per disposizione di Giovanni Paolo II questa Domenica è pure denominata "della Divina Misericordia". Egli volle in questo modo corrispondere al messaggio di santa Faustina Kowalska, le cui reliquie insieme con quelle di altri Santi e Beati saranno fra poco riposte nell'Altare. Come lei, anche noi vorremo ogni giorno ripetere con la nostra vita le parole del Salmo: *Misericordias Domini in aeternum cantabo* (*Sal* 88 [88], 2). È peraltro ancora di viva attualità ciò che trent'anni or sono scrisse quello stesso Papa nella sua seconda lettera enciclica intitolata *Dives in misericordia*: "La mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo, il quale, grazie all'enorme sviluppo della scienza e della tecnica, non mai prima conosciuto nella storia, è diventato padrone ed ha soggiogato e dominato la terra. Tale dominio sulla terra, inteso talvolta unilateralmente e superficialmente, sembra che non lasci spazio alla misericordia" (n. 2).

La nostra società, difatti, si è fatta ancora più arrogante ed è sempre più colma di rancori e di risentimenti. È pronta, magari, ad emozionarsi davanti a qualche sofferenza, ma è pure veloce nel passare oltre. È una società indurita e dura specialmente con chi è fragile e debole; ipocritamente severa nel giudicare gli altri e domandare vendetta, ma indulgente verso se stessa e facile ad autoassolversi. Per San Tommaso d'Aquino l'opposto della misericordia è l'*obdu-*

ratio cordis, ossia la durezza di cuore e la disumanità, che sono frutto dell'avarizia, il vizio che insorge nell'uomo quando il suo cuore è vuoto e confuso sicché, non trovando in sé motivi di gioia e non avendone alcuna cui ricorrere, si risolve ad accumulare beni materiali e specialmente il denaro (cf. *Summa Theologiae* II-II, q. 118 a. 8; cf. SAN GREGORIO MAGNO, *Moralia in Iob* XXXI, 88-89: *PL* 76, 621-622).

Nella nostra società globalizzata dal consumismo abbiamo bisogno di reimparare la misericordia! In questo potrà esserci di esempio Santa Rita da Cascia, cui è dedicata questa parrocchia. Di lei, infatti, si racconta che quando le fu assassinato il marito si mostrò capace di una sconfinata pietà perdonando in tutto a chi le aveva procurato tanto dolore. I suoi due figli, al contrario, anche per l'influenza del clima di odio e di violenza che li circondava, erano tentati dal desiderio di vendetta né la madre riusciva a convincerli al perdono. Rita allora giunse sino a pregare Dio per la morte dei figli, piuttosto che vedere le loro mani macchiate di sangue. La storia prosegue narrando che entrambi morirono di malattia in giovane età, a meno di un anno dalla morte del padre. Rita a sua volta, benché col cuore straziato, non si abbandonò alla disperazione, al rancore, o al desiderio della vendetta, ma al perdono degli assassini del marito aggiunse l'opera di riconciliazione tra loro e la famiglia e moltiplicò le sue opere di misericordia. Così, sul modello di Gesù Crocifisso, riuscì a interrompere la spirale di odio che rischiava di tutto travolgere.

Alla luce di questo esempio, mentre celebriamo la Dedicazione di questa chiesa mi tornano alla memoria le parole di un altro Salmo, che dice: *Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui*. La traduzione in lingua italiana fissata per l'uso liturgico traduce così: "O Dio, meditiamo il tuo amore dentro il tuo tempio" (48 [47], 10). Tutto questo è certamente molto bello e vero: l'amore di Dio, come abbiamo ascoltato nella prima lettura (cf. *At* 5, 12-16), guarisce similmente ad ombra benefica che ricopre e rinfresca; l'amore di Dio ci ridona la vita e ci ripete, come al veggente dell'Apocalisse: "Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente…" (*Ap* 1, 17-18); l'amore di Dio ci dice, come a Tommaso, parole d'incoraggiamento e di perdono: "Non essere incredulo, ma credente" (*Gv* 20, 27). *Sì, o Signore, meditiamo il tuo amore dentro il tuo tempio!*

Nella lettura liturgica, però, il versetto del Salmo è stato tradizionalmente interpretato alla luce del testo latino e ripete: *Accogliamo la tua misericordia, o Dio, nel tuo tempio santo*. La liturgia romana cantava questo Salmo il 2 di febbraio, festa della Presentazione del Signore al Tempio. In quel mistero, il Signore che, come abbiamo commemorato quindici giorni or sono nella Domenica di Passione, sarebbe poi entrato nel Tempio di Gerusalemme fra l'esul-

tanza della folla e cavalcando un asinello, vi fece, invece, il suo ingresso nella piccolezza di un infante, portato fra le braccia di una madre, la Vergine Maria e del suo castissimo sposo San Giuseppe. Dirà in proposito San Bernardo: "Accogliamo con riverenza il Signore nel presepio, o sul patibolo, oppure nel sepolcro. Adoriamolo devotamente con i Magi, oppure, col santo Simeone, abbracciamo l'infanzia del Salvatore, accogliendo la sua misericordia in mezzo al Tempio" (*In Nativitate Domini,* sermone V: *PL* 183, 128).

Anche oggi, nella proclamazione del Vangelo abbiamo per due volte ascoltato che Gesù venne incontro ai suoi discepoli nonostante fossero chiuse le porte del luogo dove si trovavano e *stette in mezzo a loro* (cf. *Gv* 20, 19. 26). Anche adesso Gesù è *in mezzo a noi*, che siamo il suo tempio e noi accogliamo con gioia la misericordia di Dio, che entra nel suo Tempio santo.

Tempio del Signore è la Parola, che abbiamo ascoltato, poiché egli abita e vive in quella Parola. Gesù vive pure nell'Eucaristia, che celebriamo sul santo altare. Similmente, tutti i Sacramenti sono "tempio" del Signore. Ce lo ricorda sapientemente il Concilio Vaticano II quando nella costituzione sulla Sacra Liturgia: scrive: "Cristo è sempre presente nella sua Chiesa e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, «offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (*Mt* 18,20)" (n. 7). Sì, anche in mezzo a noi Egli è presente. Pure noi, difatti, siamo il Tempio di Dio (cf. *1 Cor* 3, 17; cf. 6, 19). Lo siamo divenuti nel giorno del Battesimo. Consapevoli di tanta dignità battesimale, rispettiamo, allora, il nostro corpo; onoriamolo e non sviliamolo con l'immoralità e l'impudicizia. Rispettiamo pure il corpo degli altri e non disonoriamolo con la violenza e la volgarità.

Accogliamo la misericordia del Signore nel suo Tempio santo. Un'ultima cosa desidero caldamente raccomandarvi, figli carissimi, durante questi rito di Dedicazione della vostra chiesa parrocchiale ed è la carità. Nella sua *Regola*, San Benedetto diede ai monaci questa prescrizione: "L'acqua alle mani le versi agli ospiti l'abate; i piedi a tutti gli ospiti li lavino sia l'abate, sia tutta la comunità e, finita la lavanda, dicano questo verso: «Abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia nel mezzo del tuo tempio». I poveri e i pellegrini siano accolti con particolari cure ed attenzioni, perché specialmente in loro si riceve Cristo…" (53, 14-15). Un antico monaco, San Macario, avvertiva anche lui: "Non riman-

dare a mani vuote il povero: chissà che nell'ospite e nel povero non venga a te il Signore" (Regola, n. 20).

Questa sia pure una norma per la vostra comunità parrocchiale. Tra poco, verso la fine della "Preghiera di Dedicazione" ascolterete questa esortazione: "Qui il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga la libertà…". Nella Lettera agli Ebrei è scritto così: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli" (13, 2). Di ciò vi avverto anch'io, poiché viviamo in un'ora e in un territorio dove molte volte e tutti noi avremo bisogno di ricordare queste parole.

Marino – Cava dei Selci, 10 aprile 2010 – II Domenica di Pasqua

Catechesi Mistagogica per i Neofiti 2010

Sono trascorsi otto giorni dal Battesimo dei nostri Neofiti, miei carissimi fratelli e sorelle, e tuttavia, secondo il computo liturgico della Chiesa, tutti noi siamo ancora nell'unico giorno di Pasqua. Per otto giorni consecutivi, durante la preghiera eucaristica abbiamo ripetuto che "oggi" è il giorno nel quale celebriamo la risurrezione di Gesù nel suo vero corpo e molte volte abbiamo ripetuto: "questo è il giorno fatto dal Signore" (*Sal* 117, 4). In questa settimana pasquale in modo speciale abbiamo pregato per i nuovi battezzati, tra i quali ci siete voi, che oggi siete tornati nella nostra Cattedrale di San Pancrazio per consegnare la veste bianca ricevuta durante la Veglia Pasquale. Ricordate le parole che allora vi dissi? "Siete diventati nuova creatura e vi siete rivestiti di Cristo. Ricevete perciò la veste bianca…" (RICA n. 225). La veste bianca, allora, è un segno, certamente bello e ricco di evocazioni, ma niente di più di un segno.

La veste bianca è, nella Bibbia, simbolo di gioia e di festa. "In ogni tempo siano candide le tue vesti e il profumo non manchi sul tuo capo", è l'augurio che troviamo nel libro del Qoèlet (9, 10). Il bianco, in particolare, è il colore che richiama la luce che, come il sole che sorge al mattino, ridona la vita e tutto rinnova. Per questa ragione, nella simbologia biblica contrario del bianco non è il colore nero, bensì le tenebre. Perciò, quasi facendo eco a San Paolo che nella lettera ai Colossesi scrive: "avete rivestito il nuovo [uomo], *che si rinnova per una piena conoscenza*" (3, 10), anche a voi è stato detto: "siete diventati nuova creatura…"! Abbandonato il rivestimento dell'uomo vecchio, le cui opere l'Apostolo descrive in termini di ira, animosità, cattiveria, insulti, discorsi osceni e reciproche menzogne, il battezzato è una creatura nuova, simile al primo Adamo, uscito dalle mani di Dio, cioè *a sua immagine*, oppure, come scrive San Paolo, *ad immagine di Colui che lo ha creato*" (*Ivi*).

I nuovi sentimenti, allora, – è ancora Paolo a parlare – debbono essere fatti "di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità", di compassione e vicendevole sopportazione, di reciproco perdono perché "come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi", dice San Paolo, che così conclude: "Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie" (3, 12-15). Tutto ciò, però, è donato a voi e a tutti noi battezzati non come uno stabile possesso, ma come un impegno, un compito da comprovare ogni giorno mediante le buone opere. L'Apostolo, infatti, ha parlato di un uomo nuovo, *che si rinnova*. La novità non

può mai essere data una volta per tutte, non è mai qualcosa di scontato, ma è una realtà dinamica, che cresce e si espande. Come la vita, anche la novità è fatta per crescere.

Ecco, miei carissimi, ciò che significa la veste bianca e questo è il suo contenuto, la cosa davvero importante. Essa è, come dicevo all'inizio, un segno e proprio per questo adesso siete chiamati a togliervela e riconsegnarla. Non è, infatti, il segno della veste, che voi dovete conservare e custodire, ma ciò che significa. E cosa, ancora, significa? Se prima ho accennato alla simbologia della Bibbia, ora lasciamoci ammaestrare dalla Chiesa riascoltando alcune preghiere pronunciate durante questa *hebdomada alba*, com'era anticamente denominata la settimana di Pasqua. Letteralmente si traduce "settimana bianca" ed era chiamata così proprio per la bianca veste battesimale… Nelle preghiere liturgiche di questa settimana, come dicevo, possiamo trovare qualche altra risposta. Pensiamo, ad esempio, all'orazione Colletta del lunedì di Pasqua, che così ci ha fatto pregare il Signore: "concedi ai tuoi fedeli di esprimere nella vita il sacramento che hanno ricevuto nella fede". In latino si legge: *ut sacramentum vivendo teneant*! Bello davvero questo impegno a "conservare" il Battesimo con la vita. Insieme con questa preghiera molto antica, ricorderei un'altra con cui si domanda per i nuovi battezzati che siano perseveranti nei sacramenti della loro rinascita e con le opere li facciano fruttificare in una vita nuova (*ut mysteriis quibus renati sunt permanentes ad novam vitam his operibus perducantur*: *Sacramenta Romanae Ecclesiae* di Gelasio I, nn. 25.37.55: *PL* 74, 1075.1094.1118; cf. anche *Liber Sacram.* di Gregorio Magno, *PL* 78, 93).

Come potete ben vedere, miei carissimi figli, il gesto che oggi state per compiere vi rinvia alla vita quotidiana: vita nelle vostre famiglie, nella scuola, nella fabbrica, nella campagna, in ufficio… Togliere la bianca veste pasquale per poi rimettere l'abito ordinario, o la tuta di lavoro, o il grembiule… intende esprimere che le opere di ogni giorno, dalle più consuete e semplici alle più complesse e perfino complicate diventano per voi (e sono per tutti noi) come la palestra dove esercitare la vita nuova battesimale, il luogo di verifica del nostro rinnovamento pasquale. Per questo a tutti l'Apostolo scriveva: "Dunque, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio" (*1 Cor* 10, 31).

Risentiamo a commento di tutto l'insegnamento del Concilio Vaticano II: "Per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cf. *1 Pt* 2, 4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando in-

sieme Dio (cf. *At* 2, 42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cf. *Rm* 12, 1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cf. *1 Pt* 3, 15)" (Costit. Dogm. *Lumen Gentium*, n. 10).

Come ricordo del Battesimo, che avete ricevuto nella solennità pasquale, consegnerò anche a voi, carissimi nuovi battezzati, come già ai Neofiti degli anni passati un *Agnus Dei*. Si tratta di un piccolo disco di cera con l'impressione dell'Agnello ritto, che con la zampa anteriore tiene il vessillo della Croce. È il mistico agnello, di cui poco fa', con le parole dell'Apocalisse, abbiamo cantato le "nozze" (cf. *Ap* 19, 7). È un antico segno, usato ancora per tutto il Medio Evo e anche in epoca recente. Prima che a Roma il Papa li distribuisse, un prelato, riprendendo le parole di un responsorio liturgico (*Isti sunt agni novelli qui annuntiaverunt, alleluia, modo venerunt ad fontes, repleti sunt claritate, alleluia, alleluia*: *PL* 78, 773) glieli presentava dicendo così: "Santo Padre, questi sono i nuovi agnelli, che hanno portato l'annunzio dell'Alleluia! Da poco sono venuti alla fonte e ora sono splendenti di luce, Alleluia".

Queste medesime espressioni le ripeto per voi, "figli della luce" che in quest'anno 2010 avete reso ancora più gioioso il nostro canto dell'Alleluia pasquale. Per voi voglio pregare: "Signore Gesù Cristo, Redentore del mondo, che sei nato come vero uomo e che il Padre ha confermato come suo unico Figlio, conferma i tuoi doni in questi tuoi figli segnati col tuo nome, purificati dal santo lavacro e colmati del tuo Santo Spirito. Gioiscano nella sazietà del tuo corpo e del tuo sangue, che li ha redenti. Per loro ti prego, perché i Sacramenti che hanno rinnovato la loro vita fruttifichino sempre per la loro salvezza sì che giungano sicuri al premio della beatitudine eterna. Amen" (cf. SANT'ILDEFONSO DI TOLEDO, *De Cognitione Baptismi*, cap. 140: *oratio propter albas tollendas*: *PL* 96, 171).

Basilica Cattedrale di Albano, 11 aprile 2010

Omelia per l'Ammissione tra i candidati al diaconato e al presbiterato di quattro seminaristi

L'*Ordinamento delle Letture della Messa* (1969) prevede che le letture del Vangelo per le Domeniche di Pasqua riportino, fino alla III domenica, le apparizioni di Cristo risorto; alla IV Domenica, poi, sono assegnate le letture sul Buon Pastore. Da quarant'anni, perciò, questa Domenica è come battezzata "del Buon Pastore". È una similitudine che Gesù stesso ha scelto per sé: *Io sono il buon pastore* (*Gv* 10, 11). Egli vi aggiunge una definizione in terza persona: "Il pastore buono dà la propria vita per le pecore". Comprendiamo, così, che la bontà di questo Pastore non è qualcosa d'intimistico, ma una qualità splendente come una fonte di luce e irradiante come una sorgente di calore. Alcuni, per questo, preferirebbero tradurre letteralmente il testo greco del vangelo con il termine italiano "bello". L'importante, tuttavia, è capire che Gesù-Pastore è "buono" non semplicemente per una connaturata mitezza d'animo, o anche per il suo essere compassionevole e misericordioso, come è stupendamente affrescato il pastore della parabola lucana (cf. *Lc* 15, 47). Egli è "buono", invece, come "un terreno buono" che fa germogliare e giungere a maturazione il seme che in esso è stato gettato fruttificare (cf. *Mt* 13, 8); come è "buono" un albero, che produce frutti buoni (cf. *Mt* 7, 17s); come è "buono" il vino nuovo che a Cana di Galilea dona la gioia (cf. *Gv* 2, 10). Così è "buono" il nostro Pastore: Egli perché ha sofferto per noi; perché ha lasciato che gli togliessero la vita per noi; perché ha donato la vita per noi; perché, per la nostra salvezza, da pastore si è fatto Agnello. Abbiamo perciò ascoltato: "l'Agnello... sarà il loro pastore" (*Ap* 7, 17).

In questa medesima Domenica "del Buon Pastore" è ormai fissata la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, che fu istituita nel 1964 dal Servo di Dio Paolo VI ed a cui quest'anno Benedetto XVI ha dato come tema: *La testimonianza suscita vocazioni*. Il Centro Nazionale Vocazioni lo ha tradotto con lo slogan: *Ho una bella notizia! Io l'ho incontrato...* Vi abbiamo riflettuto ieri sera durante la Veglia preparata dal nostro Centro Diocesano Vocazioni e svoltasi nella Basilica di Santa Teresa ad Anzio. È stato un prolungato e sentito momento di preghiera cui hanno partecipato molti fedeli insieme con religiosi, religiose e sacerdoti. In questa Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, allora, il mio pensiero affettuoso si indirizza ai nostri Seminaristi, mentre con singolare attenzione guardo i piccoli ministranti e i ragazzi che sono qui attorno all'altare.

Sotto lo sguardo di Santa Teresa di Gesù Bambino non ho potuto non ricordare come ella stessa abbia rievocato la sua storia vocazionale, mettendo a nudo il suo cuore ricolmo di aspirazioni e di desideri al punto da riconoscere che le sue immense aspirazioni erano per lei un martirio. Si volse perciò alle lettere di San Paolo, per trovarvi finalmente una risposta e per caso gli occhi le caddero sui capitoli 12 e 13 della prima lettera ai Corinzi. Scrive ella stessa: "Nel primo lessi che non tutti possono essere apostoli, profeti e dottori ecc., che la Chiesa è composta da diverse membra e che l'occhio non potrebbe essere al tempo stesso la mano. La risposta era chiara, ma non appagava i miei desideri, non mi dava la pace.... Senza scoraggiarmi continuai la lettura e questa frase mi rincuorò: «cercate con ardore i doni i doni più perfetti, ma io vi mostrerò una via ancora più eccellente». E l'Apostolo spiega come tutti i doni più perfetti non sono niente senza l'Amore... Che la carità è la via eccellente che conduce sicuramente a Dio. Finalmente avevo trovato il riposo!... La Carità mi diede la chiave della mia vocazione... (*Manoscritto B*, 3r°, in "Opere Complete", LEV-OCD, Città del Vaticano-Roma 1997, p. 223). Dopo avere ricordato questa commovente testimonianza, ho aggiunto che la chiamata del Signore ci raggiunge sempre attraverso delle mediazioni. Per Teresa di Lisieux tale mediazione furono certamente i suoi genitori e soprattutto il suo papà.

In tale contesto noi questa sera ammettiamo tra i candidati al diaconato e al presbiterato quattro nostri giovani, che fa poco saranno chiamati per nome. Hanno storie personali molto diverse l'una dall'altra e fino a non molto tempo fa neppure si conoscevano. Due di loro da alcuni anni sono alunni del Pontificio Seminario Regionale di Anagni; gli altri due si sono aggiunti successivamente e il Vescovo, dopo avere considerato la loro esperienza e compiuto il dovuto discernimento, li ha aggregati volentieri nel gruppo degli attuali tredici seminaristi della nostra Diocesi di Albano. Nonostante la diversità delle loro provenienze, dell'età e delle loro esperienze essi si sono incontrati attorno a Gesù, che li ha chiamati; sono di quelle pecore delle quali Gesù dice: "ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono". Considerate, allora, insieme con tutti noi, carissimi figli, la parola del Pastore.

Quattro verità egli ci ha comunicato, questa sera. Con la prima ci ha rassicurati dell'intimità di relazione, che vige tra lui e noi: Gesù ci conosce e ci ama. "Conoscere" sulle labbra di Gesù significa molte cose ed anche "scegliere". *Consuetudo sanctae Scripturae est dicere Dominum nosse quidquid eligit*, osservava San Beda (*In Evang. Ioan.* X: *PL* 92, 772) Magari anche per questo il Pastore evangelico dice: "io le conosco ed esse mi seguono". Essere suoi discepoli e seguirlo, per altro verso, vuol dire lasciarsi amare da Gesù. Farsi amare non è meno facile dell'amare! Occorre, dunque, fare sì che la conoscenza che

Egli ha di noi, del nostro cuore e della nostra mente, ci penetri totalmente. Essere conosciuti da Gesù! Per lui non siamo degli ignoti. Ci conosce. La seconda verità, poi, che Gesù ci comunica è che questa conoscenza non comincia da oggi. Delle sue pecore egli dice: "Il Padre mio , che me le ha date...". La nostra relazione con Gesù è riposta nella volontà del Padre ed è, perciò, eterna e pure saldissima: "Nessuno le strapperà dalla mia mano... nessuno può strapparle dalla mano del Padre". Quanta evocazione in questa "mano" di Dio che custodisce e protegge. È la mano distesa e poggiata sul capo il segno sacramentale nel sacramento dell'Ordine. Ci è, infine, indicata una condizione perché tutto questo si realizzi: "ascoltano la mia voce". La relazione tra Gesù e i suoi discepoli è fondata sulla docilità a Lui, sull'ascolto di Lui.

Miei carissimi, tutti questi significati e queste condizioni, che valgono per tutti noi, questa sera assumono per voi una valenza tutta speciale e si riassumono nella preghiera della Chiesa: "Concedi loro di *perseverare* nella vocazione" (*Preghiera di Benedizione*). San Girolamo avvertiva che *incipere plurimorum est, perseverare paucorum* (*Adv Iov.* I, 36: *PL* 23, 259). Molti cominciano, ma non tutti perseverano e giungono alla fine! La perseveranza, allora, è quella speciale virtù, che inclina l'uomo a persistere nell'esercizio delle virtù, superando le difficoltà che provengono proprio dalla continuità in tale impegno. Vi sono, infatti, delle difficoltà già ogni volta che ci si accinge ad una buona impresa e per questo occorre sempre invocare dallo Spirito il dono della fortezza. Ci sono, però, delle difficoltà che provengono proprio dal fatto che si rimane stabili nella decisione assunta, investendovi volontà ed energia in vista della sua realizzazione e senza mai lasciarsi scoraggiare dagli insuccessi e dai fallimenti.

Si tratta, ovviamente, di essere perseveranti nel bene. Chi persiste nel male, al contrario, è ostinato e caparbio. Già un antico assioma latino diceva che *errare humanum est, perseverare diabolicum*. Sant'Agostino lo spiegava ulteriormente quando diceva: *Humanum fuit errare, diabolicum est per animositatem in errore manere* (cf. *Sermo* 164, 10, 14: *PL* 38, 902: "cadere nell'errore è stato proprio dell'uomo, ma è diabolico insistere nell'errore per superbia"). L'autentica perseveranza, al contrario, è, come spiegava San Bernardo "figlia a titolo particolare del Sommo Re, fine e compimento delle virtù, deposito di tutti i beni, una virtù «senza la quale nessuno vedrà Dio» né sarà guardato da Dio; è il termine «dove è reso giusto ogni credente» nella quale il coro delle virtù so è consacrata una gloriosa stanza nuziale". diceva San Bernardo (*Sermo de diversis* XLI, 10: *PL* 183, 658).

Vedete bene, carissimi, come da queste parole già si delineino i caratteri di quella fedeltà nuziale che deve caratterizzare la vita non solo di chi ha l'ha

consacrata nel matrimonio, ma pure di un sacerdote, di un consacrato e di una consacrata? Come la fedeltà, miei carissimi, anche la perseveranza vi aiuterà a superare il tempo, a sfuggire alla noia, all'abitudine.... Vladimir Jankélévitch (1903-1985), filosofo francese autore di un famoso *Trattato sulle virtù*, ha scritto ch'essa "s'installa nella fedeltà quotidiana dell'amore". Ecco: questa fedeltà quotidiana dell'amore è ciò che il Buon Pastore vi domanda: "le conosco ed esse mi seguono".

Dalla pagina del libro degli Atti degli Apostoli proclamata nella prima lettura abbiamo ascoltato delle tensioni create dalla predicazione di Paolo e Barnaba, i quali cercavano di persuadere i giudei e i proseliti "a perseverare nella grazia di Dio" (13, 43). Il racconto ha proseguito riferendo circa la sobillazione scatenata contro i due apostoli e ha concluso che, scacciati dal territorio Paolo e Barnaba "scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Iconio". Abbiate allora come esempio anche la perseveranza di Paolo. A suo riguardo, nel brano che ho sopra citato San Bernardo esclamava: "Con quale passo perseverante aveva compiuto il suo percorso colui che diceva: «Ho terminato la mia corsa»!".

Sia dunque così anche per voi. Per il vostro cammino di formazione sino alla vostra ordinazione presbiterale, parafrasando alcune espressioni di Sant'Agostino v'indico un metodo: seguite Cristo con la fede, anelate a lui con tutto il cuore e correte con la carità. *I vostri piedi sono il vostro amore.* Abbiate due piedi, non siate zoppi. Quali sono i due piedi? I due precetti dell'amore, di Dio e del prossimo. Con questi piedi correte verso Dio e avvicinatevi a Lui (cf. *Enarr. in Ps. XXXIII*, *Sermo* II, 10: *PL* 36, 313: "Fide sectando, corde inhiando, charitate currendo. Pedes tui, charitas tua est. Duos pedes habeto, noli esse claudus. Qui sunt duo pedes? Duo praecepta dilectionis, Dei et proximi. Istis pedibus curre ad Deum, accede ad illum").

Siano i vostri piedi, i piedi della Carità. Come la piccola Teresa, sappiate dire: "la Carità mi diede la chiave della mia vocazione". Amen.

Basilica Cattedrale di Albano, 25 aprile 2010

Omelia nella Ordinazione al Diaconato permanente di Nicola Parisi e Tomaso Ursini

1. Abbiamo appena ascoltato una pagina del Vangelo (cf. *Gv* 21, 1-19) davvero molto bella, ma pure alquanto singolare. Ci dicono, infatti, gli studiosi del testo sacro che con ogni probabilità il quarto Vangelo nella sua prima stesura si sarebbe già concluso con il capitolo 20. Il capitolo 21, dunque, di cui sono stati proclamati i primi diciannove versetti, sarebbe come una aggiunta ed una sorta di nuova conclusione. È una specie di cerniera, diremmo, tra la vita di Gesù, culminata nella sua passione, morte e risurrezione e la vita della Chiesa, la vita nostra. È certamente un'unica vita: è la vita del Capo e quella delle membra, in una situazione diversa l'una e l'altra, ma entrambe animate dall'unico e medesimo Spirito. Lo vita dello Spirito che anima il corpo glorificato del Risorto è la vita dello stesso Spirito che dimora nella Chiesa ancora pellegrina sulla terra, che abita in noi e ci fa vivere come membra del Corpo di Cristo.

La manifestazione del Risorto ai discepoli di cui ha narrato la pagina del Vangelo, però, non è accaduta nel giorno di Pasqua. È "la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti", è stato precisato. Il testo giovanneo, scrive letteralmente: "Dopo questi fatti", ossia un tempo indeterminato dopo gli eventi del giorno di Pasqua. Per di più, Gesù si fa vedere non dall'intero gruppo dei Dodici, ma solo da alcuni. Simon Pietro lo conosciamo e di Tommaso, il "gemello" si era parlato nei due incontri precedenti. Ricompare, poi, Natanaele di Cana di Galilea e sono menzionati i due figli di Zebedeo, cioè Giacomo e Giovanni. Si aggiungono altri due discepoli, dei quali uno è "quel discepolo che Gesù amava". Si tratta, allora, di un gruppo alquanto composito e l'arrivo di Gesù non è, perciò, propriamente una cristofania pasquale, una di quelle apparizioni al gruppo apostolico sì che debba attestare: "Noi lo abbiamo veduto"! L'apparizione del Risorto di cui oggi ci ha narrato il Vangelo avviene in quello che ormai è il tempo della Chiesa. Somiglia molto alla funzione del libro degli Atti nell'opera lucana rispetto al Vangelo. Ci rassicura che il Signore non ha lasciato e non abbandona mai la sua Chiesa. Gesù continua a esserle e ad esserci vicino; è sulla riva e ci vede mentre ci affatichiamo nella barca; ci chiama e tiene pronta per noi una mensa.

Il racconto evangelico è pure ricco di simboli. C'è l'acqua del mare di Tiberiade, che ci ricorda il Battesimo; c'è la barca di Pietro e c'è il pesce, che nella Chiesa antica richiamerà il Cristo, il Figlio di Dio, il Salvatore. C'è soprattutto il gesto del Signore che "prese il pane e lo diede a loro". I discepoli

lo conoscevano bene quel gesto e perciò "sapevano bene che era il Signore". Lo riconosciamo anche noi: è il gesto eucaristico. Tutti questi simboli ci riguardano e riguardano pure voi, carissimi figli, che tra poco sarete ordinati Diaconi, ossia "ministri dei misteri di Gesù Cristo" (SANT'IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Ad Trall.*, 2, 3).

2. La pagina del Vangelo di questa III Domenica di Pasqua è anche affollata di persone. Le ho già nominate, ma ora intendo soffermarmi su Pietro. Egli è, come abbiamo ascoltato, profeta di amore per Gesù. Per tre volte, come abbiamo ascoltato, gli risponde: "Ti voglio bene". Pietro in questo racconto evangelico è presente con tutto il suo carattere di uomo un po' spigoloso: "Io vado a pescare", dice agli amici, quasi distaccandosi da loro. Accetta, però, che si uniscano a lui e dopo mostra tutta la sua umiltà dando retta al "discepolo amato", che gli suggerisce: "È il Signore". Pietro mostra pure tutta l'irruenza della sua indole: "appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi,perché era svestito, e si gettò in mare", per raggiungere più presto Gesù. Oh, Pietro che si tuffa nell'acqua, quasi per un vivere un suo proprio battesimo, e poi ne riemerge per trarre fuori dalla barca i centocinquantatre grossi pesci. Oh, Pietro pescatore di uomini! Oh, Pietro, che si cerca di imbavagliare – come abbiamo ascoltato nella prima lettura dal libro degli Atti – e che fieramente risponde: "Bisogna obbedire a Dio...". Oh, Pietro, "specchio" nel quale noi possiamo guardare dentro e ritrovarci, secondo l'espressione di sant'Agostino: *speculum puta, et attende ibi te* (*Sermo* 229/N, 2 [Guelfer. 16]: PLS 2, 581).

In Pietro ci siamo tutti noi. In Pietro c'è pure il suo Successore sulla Cattedra di Roma, il papa Benedetto XVI. A lui s'indirizza adesso il nostro affettuoso pensiero, mentre lo sappiamo giunto a Malta, anche per ricordare l'arrivo dell'apostolo Paolo su quell'isola. Ieri abbiamo pregato per lui in occasione del suo compleanno e torneremo a farlo lunedì prossimo, nella ricorrenza del quinto anniversario della sua elezione alla Cattedra di Pietro. In modo particolare, in tutte le nostre comunità, parrocchiali e religiose, ci sarà invocazione incessante al Signore per il Papa, che come Pietro è profeta dell'amore ma come lui è pure un apostolo che si vuole imbavagliare. Ed è così che, al dolore che ci nasce nel cuore apprendendo di sacerdoti ignobilmente infedeli alla loro dignità sacerdotale ed umana a motivo del vizio della pedofilia; al dolore che c'invade nella partecipazione all'umiliazione delle vittime di tanta brutalità si aggiunge il dolore per l'ingiusto e volgare vilipendio perpetrato nei confronti del Papa. Tutto noi oggi riprendiamo facendone certo motivo di sincera peni-

tenza, ma pure esprimendo a voce alta tutto l'amore per il Papa, tutta la nostra fedeltà a lui, come Pietro principio visibile della nostra unità nella Chiesa.

Abbiamo ascoltato – come ricordavo in principio – pure della barca di Pietro. Al principio è una barca vuota, segno chiaro di un lavoro infruttuoso. Sulla riva c'è uno, che ha fame e domanda da mangiare. Alla fine, però, quella barca è sovrabbondante di pesci e l'ignoto affamato sulla sponda del lago ha già preparato un banchetto per i suoi amici. Fra l'inizio penoso e la conclusione ricca di gioia c'è tutta la storia dei discepoli di Gesù, che solidarizzano; c'è il discepolo amato, che non tiene egoisticamente per sé il suo riconoscimento di Cristo, ma lo comunica a Pietro; c'è Pietro che vuole quasi volare sull'acqua per incontrare il Signore. C'è la fede che cresce attorno a Gesù ed è questa fede che ci sazia, ci dà forza, ci dà il coraggio di continuare a parlare, ad annunciare Cristo. *Ho creduto, per questo parlo* (cf. Salmo 115, 1).

3. È presente in mezzo a noi l'Agnello pasquale, di cui abbiamo ascoltato dall'Apocalisse, nella seconda lettura biblica. È l'Agnello immolato, *victor et victima, et ideo victor quia victima*, per dirla ancora con sant'Agostino (*Confessioni* 10, 43, 70: *PL* 32, 808). Noi guardiamo a Lui ed a Lui diciamo ancora una volta il nostro *Amen*. Da Lui attingiamo la forza per procedere, nonostante le nostre fragilità, le nostre debolezze, i nostri errori e perfino il nostro peccato ed è così che, come abbiamo cantato nel Salmo responsoriale, "alla sera ospite è il pianto e al mattino la gioia" (Salmo 30 [29], 6).

Omnia possum in eo qui me confortat, esclamava San Paolo (*Fil* 4, 13) e noi lo ripetiamo. Tutto ci diventa possibile, se attingiamo forza da Cristo. La forza a noi la dà l'Agnello. Ecco, miei carissimi figli, che state per ricevere l'Ordine del Diaconato. Mi piace riconoscere il vostro ministero di Diaconi nella figura del Signore che, come abbiamo ascoltato dal Vangelo, dice ai suoi discepoli: "Venite a mangiare". Il vostro diaconato sia questo invito ai fratelli. Così, soprattutto nella Liturgia dell'Eucaristia: "Venite a mangiare". Allora non c'è più spazio per la delusione e per il fallimento. Ogni possibilità ci è data, nell'Agnello immolato. "Il suo corpo per noi immolato e nostro cibo e ci dà forza" (*Prefazio dell'Eucaristia.* I).

La pagina del Vangelo domenicale si è chiusa con un comando dato a Pietro: *seguimi*. Pietro vede profilarsi la fine della vita. La parola del Signore gli prospetta la morte con cui avrebbe glorificato Dio. Proprio a questo punto Gesù gli ripete la parola da cui tutto aveva avuto inizio: *seguimi*. È così per Pietro ed è così per la Chiesa, che in questa Domenica di Pasqua esulta "per la rinnovata giovinezza dello spirito" (Orazione Colletta).

Gesù ripete a Pietro la parola iniziale, per fargli capire che non è vecchio, ma giovane: *seguimi*. Così anche alla Chiesa ed a noi, poiché siamo "giovani nello spirito", Gesù ripete il comando: *seguimi*. La sequela e la vocazione sono cose da "giovani"! Risuoni, allora, l'imperativo di Gesù: *seguimi*, in questa Cattedrale e nell'intera Chiesa di Albano. Risuoni da questa sera per otto giorni perché Domenica prossima, "del Buon Pastore", a questa medesima ora e in questa stessa Cattedrale celebreremo per quattro nostri giovani seminaristi il Rito di Ammissione tra i candidati al diaconato e al presbiterato. Sarà ripetuto per loro il comando di Gesù a Pietro, la parola d'ordine per la giovinezza della Chiesa: *Tu, seguimi*. Ugualmente, trasportati dall'eco di questa parola proseguiamo nel Rito della Ordinazione al Diaconato.

Basilica Cattedrale di Albano, 17 aprile 2010 – III Domenica di Pasqua

Omelia nella solennità del martire San Pancrazio, patrono della Città e Diocesi di Albano

1. La solennità di San Pancrazio, patrono della Città e della Diocesi di Albano ci vede nuovamente insieme nella nostra Basilica Cattedrale per ringraziare e lodare il Signore, dal quale, come canta un antico Prefazio nella festa del nostro Santo, "chi ha fiducia attinge la perseveranza e chi è debole riceve la forza. Perciò, chi confessa il tuo Nome Tu l'aiuti a vincere la violenza delle persecuzioni e la paura della morte" (*Quoniam a te constantiam fides, a te virtutem sumit infirmitas. Et quicquid in persecutionibus saevum est, quidquid in morte terribile, nominis tui facis confessione superari*: GELASIANUM ENGOLISM n. 957 VD, *In Natali Ss. Nerei, Achillei et Pancratii*; cf. pure *PL* 121, 909). Oggi, dunque, noi vogliamo sinceramente rinnovare la devozione, che da tanti secoli Albano riserva a questo Martire; di sicuro, cioè, dall'VIII secolo poiché in quell'epoca appare già a lui intitolata la Cattedrale, quando il papa Leone III la fece ricostruire dopo che, per ignote ragioni, andò distrutta dalle fondamenta sino al tetto insieme con l'episcopio (cf. *PL* 128, 1243).

La tradizione agiografica racconta che Pancrazio, giovinetto di quattordici anni, non fu condotto al martirio da solo, ma insieme con lo zio paterno, del quale i martirologi tramandano il nome di Dionigi. In un poemetto scritto in esametri latini, Flodardo di Reims (894-966) narra che quando Pancrazio fu condotto al supplizio, c'erano molti che attorno a lui cercavano di fargli rinnegare la fede cristiana. Lo zio, al contrario, che era il suo padrino perché l'aveva preparato al Battesimo, ancor di più lo confortava nell'amore per Cristo, né si allontanò finché la vita del ragazzo non si spense insieme col finire del giorno. Dopo il giovinetto, anch'egli subì il martirio e insieme col nipote morì nella pace ed entrò nella gioia del paradiso (*De triumphis Christi apud Italiam* VII, 3: *PL* 135, 713-714; cf. pure il Martirologio Adone di Vienne, in *PL* 123, 265).

Queste storie antiche ci commuovono ancora nella loro semplice bellezza e ci consegnano la testimonianza di un modo di essere cristiani, di uno stile di fede il cui significato va oltre le singolarità delle contingenze e le particolarità delle storie ed assurge a un valore permanente, che tocca pure noi, oggi. Non dovrebbe, infatti, avere alcun senso una vicinanza paterna accanto ad un ragazzo; non avrebbe senso dare una educazione e, per di più, una formazione cristiana? Non ci attrae per nulla l'esempio di un parente, che non abbandona il figlioccio al suo destino, ma invece gli rimane vicino e fa tutto questo non già per "coccolarlo", o per risolvere al suo posto i problemi e i drammi della

vita, bensì per aiutarlo ad affrontarla, la vita, anche nelle prove più dolorose? Non ci affascina la figura di un adulto che sta accanto ad un giovane, lo accompagna con le parole, lo sostiene con la sua vicinanza, sicché questi non scappa e non si lascia distogliere dalla parola data a Cristo, dalla promessa del suo Battesimo... Non è tutto questo di esempio per noi?

2. È giusto ed è, anzi, opportuno che ci poniamo queste domande, mentre come Chiesa diocesana andiamo interrogandoci su quali "padri" noi siamo accanto ai nostri ragazzi e, col progetto *Di generazione in generazione* indicato nella la mia lettera pastorale dello scorso anno, ci domandiamo: trasmetteremo loro la fede? Oppure sapremo farli eredi, i nostri figli, soltanto dei nostri soldi (magari pochi e per di più nella bufera di una crisi), o di qualche appezzamento di terreno, o di una casetta? Erano questi una volta – e lo sono ancora oggi – le speranze e le ansie dei genitori per i propri figli. Oggi, però, tutto questo è in crisi. C'era un tempo nel quale i figli ereditavano, nella ricchezza e nella povertà, anche il mestiere dei genitori. Ci fanno sorridere, oggi, le scritte conservate su taluni edifici – che, quando furono incise, erano pure espressione di un sano orgoglio di famiglia e della fiducia in una tradizione, che si sarebbe perpetuata – dove si legge: "pasticcieri dal...", "sarti dal...". Ora neppure il lavoro i genitori riescono, non dico a tramandare, ma neppure a trovare per i propri figlioli. Sono questioni grandi, talvolta tanto più grandi di noi da gettarci nello sconforto e nel pessimismo.

Potremmo andare per le lunghe. Domandiamoci, allora: non riusciremo più a trasmettere neppure la fede? Rinunceremo a testimoniarla? Rinunceremo a essere educatori *alla* fede, educatori *della* fede ed educatori *nella* fede? Compito grande, responsabilità impegnativa per ogni cristiano! Lo ricordo e lo sottolineo nella "lettera" che con la data dell'Ascensione del Signore – solennità della "missione" – sto per inviare specialmente ai nostri catechisti e catechiste. Oggi, però, desidero richiamarlo a tutti noi, alla luce di quel meraviglioso legame fra un adulto e un giovane, che riconosciamo nella storia del martirio di San Pancrazio.

È ormai ben noto, penso, che come Chiesa in Italia siamo alla vigilia di un decennio pastorale – sarà avviato con l' Assemblea Generale dei Vescovi italiani che si aprirà a Roma il prossimo 24 maggio – tutto impostato sulla volontà di risvegliare e rafforzare la passione educativa delle comunità cristiane, e al tempo stesso di proporre e assicurare ai nostri giovani ulteriori spazi di protagonismo, per renderli soggetto consapevole e attivo del cammino ecclesiale. Come pastori che, vivendo "tra le case degli uomini" hanno il dovere conoscere il cuore e la vita della propria gente, ci rendiamo conto che i nostri ragazzi

hanno bisogno urgente di vivere relazioni all'interno di comunità vive e che hanno bisogno di avere al fianco figure significative e positive di adulti, che li aiutino a maturare la propria identità umana e cristiana. Ugualmente, siamo consapevoli che le nostre comunità parrocchiali, a loro volta, hanno anch'esse bisogno dei giovani, della loro vivacità, del loro entusiasmo, delle loro provocazioni che, se lette in profondità, lasciano intravvedere un valore persino "profetico". La Chiesa, in verità, ha bisogno di ogni uomo e di ogni donna, di padri e madri di famiglia, di operai e professionisti... per essere mediante loro "nella strada" – direbbe M. Delbrêl – ossia immersa nella vita ordinaria, per incontrare gente ordinaria, quotidiana... e accanto a loro essere testimoni della sorprendente freschezza del Vangelo. Dei giovani, però, la Chiesa, come la società, ha bisogno non soltanto per avere un presente, ma pure per bene sperare nel futuro.

Disponiamoci, dunque, con coraggio a questo appuntamento decennale – che per la nostra Chiesa di Albano si avvierà con il Convegno Diocesano previsto per il 7, 8 e 9 giugno prossimi –, sapendo di essere di fronte ad una proposta forte e impegnativa, sulla quale vale la pena scommettere, mettendo da parte rassegnazioni e pessimismi, e avviando con fantasia creativa nuovi sforzi educativi e più radicalmente per rilanciare una rinnovata passione educativa.

3. Sono troppi i fatti, che inducono a parlare addirittura di una "emergenza educativa". Non siamo, ovviamente, alla catastrofe, ma non è possibile chiudere gli occhi e le orecchie davanti a fenomeni che manifestano per un verso lo sbandamento di tanti giovani e, per l'altro, il loro disagio a fronte di un mondo adulto che affanna sempre più nel suo dovere educativo, che molto spesso è, anzi, delegante (ma a chi? Alla TV, alla scuola, alla palestra...?) e non poche volte, purtroppo, latitante.

"Nell'odierno contesto sociale ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e problematica…", ha detto Benedetto XVI rivolgendosi al nostro Presidente della Repubblica il 29 aprile scorso nell'Aula Paolo VI, in occasione del Concerto offerto per il quinto anniversario del suo Pontificato. "I giovani, anche se vivono in contesti diversi – ha proseguito il Papa – hanno in comune la sensibilità ai grandi ideali della vita, ma incontrano molte difficoltà nel viverli. Non possiamo ignorare i loro bisogni e le loro attese, nemmeno gli ostacoli e le minacce che incontrano. Essi sentono l'esigenza di accostarsi ai valori autentici quali la centralità della persona, la dignità umana, la pace e la giustizia, la tolleranza e la solidarietà. Ricercano anche, in modi a volte confusi e contraddittori, la spiritualità e la trascendenza, per trovare equilibrio e armonia''.

Ecco, allora, che davanti a noi si profila quella che taluni chiamano "sfida educativa", ossia il bisogno di un investimento più consistente e più convinto nella formazione dei giovani: cosa, che non si saprà, né potrà fare senza l'individuazione – come ho appena ricordato – di nuovi e concreti percorsi che aprano alla loro attiva partecipazione.

Nella Chiesa di Albano, ad esempio, noi vogliamo guardare con rinnovato interesse e scommettere, sull'*Oratorio*. Ricordo che Giovanni Battista Montini, quand'era ancora arcivescovo a Milano, indicava l'Oratorio come "espressione della carità pastorale verso la nostra gioventù" e "indice della capacità educativa del nostro clero e dei nostri collaboratori laici" (*Messaggio all'arcidiocesi per la riapertura degli Oratori.* 23 sett. 1962, in "Discorsi e Scritti milanesi", III, Brescia-Roma 1997, p. 5313). Non è tutto, ma è un avvio.

Rivolgendomi un anno fa al nostro Consiglio Pastorale Diocesano (riunione del 9 maggio 2009), dicevo così: "La questione «giovani» è oggi effettivamente uno dei «punti scottanti» della nostra azione ecclesiale. A più riprese e in forme diverse si ripete oggi la domanda: *che ne è del rapporto tra la Chiesa e i giovani?* Che ne è della tradizionale capacità della Chiesa, delle sue istituzioni e delle sue strutture… di offrire ai giovani luoghi e tempi, linguaggi e riti, regole e percorsi di maturazione umana e cristiana? C'interessano davvero i giovani? Sono, oggi, le nostre parrocchie, interessate davvero alle nuove generazioni?" (in "Vita Diocesana" XVIII [2009], p. 246).

Considerata la sincerità di tali interrogativi rivolti, direi, *ad intra* e visto che un compito così esaltante e arduo qual è l'educazione non può essere esclusivo della comunità cristiana, ma è proprio di tutto il corpo sociale (in particolare della famiglia, della scuola e delle altre agenzie educative, pubbliche e private), mi sia permesso di fare qualche altra domanda: le città dove abitiamo e di cui siamo cittadini, sono spazi vivibili per i nostri ragazzi? Le nostre istituzioni pubbliche, nei loro vari livelli e nelle loro rispettive responsabilità, sono davvero interessate ai problemi dei giovani? Quali sono le politiche giovanili di cui tanto si parla?

Durante i lavori del *Forum* nazionale dei giovani – organizzato il 10 e 11 aprile scorsi a Roma dal Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile della CEI e dal Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali – sono emersi alcuni dei temi, che più stanno a cuore ai giovani: il lavoro, la partecipazione politica, la cittadinanza, l'educazione, l'istruzione, la famiglia... Non sono cose da poco.

La questione educativa c'interpella tutti ed esige da noi la lucida consapevolezza che, vivendo in una società sempre più complessa e frammentata, abbiamo bisogno di imparare ad operare insieme, in modo organico e coordina-

to, aprendo nello nostre Città spazi per le sinergie tra i diversi soggetti investiti del compito formativo: comunità parrocchiali, scuola, famiglia, associazioni… È quanto, ad esempio, siamo riusciti a fare, con l'intervento del nostro Ufficio diocesano per la pastorale sociale, ad Aprilia, dove il 16 aprile scorso, durante un incontro svoltosi nell'Aula del Consiglio Comunale, abbiamo presentato alla Città ed ai suoi Amministratori un "rapporto", che è il frutto di un dialogo stabilito nei mesi precedenti fra enti diversi presenti sul territorio.

Sarebbe bello se queste esperienze di dialogo si potessero ripetere altrove. Tutti, infatti, , pur nella dovuta e rispettosa diversità dei ruoli e delle ispirazioni, siamo chiamati a ritrovarci in una medesima passione educativa. A questo ci aiutino l'esempio e l'intercessione del nostro protettore, il martire San Pancrazio e pure, anche se magari non l'abbiamo mai invocato, del suo zio e padrino, il martire Dionigi.

Basilica Cattedrale di Albano, 12 maggio 2010

Omelia nella solennità del Corpo e Sangue del Signore 2010

Il nome di questa solennità liturgica pone al centro della nostra considerazione gli elementi naturali, scelti da Gesù per lasciarci i segni della sua presenza nel tempo che intercorre fra la sua Pasqua e il suo ritorno nella gloria, alla fine dei tempi: l'azione misteriosa dello Spirito Santo, invocato dalla Chiesa nella memoria di quanto il Signore fece e disse nell'Ultima Cena, trasforma il pane e il vino, portati all'altare, nel suo Corpo e nel suo Sangue. Sono i segni di un cibo e l'altare su cui sono deposti ha la forma di una mensa: *O sacrum convivium*, "Oh sacro convito!" esclamerà il maestro e dottore di questa festa eucaristica, San Tommaso d'Aquino, il quale, facendo eco al versetto di un Salmo, spiega che il "pane degli angeli" si è fatto pane per tutti noi, ancora pellegrini sulla terra: *Ecce panis angelorum factus cibus viatorum* (cf. *Sl* 78, 24-25).

Mirabile mistero. Per essere desiderato dall'uomo – commenta un autore – il Signore si è fatto cibo; ha preso, cioè, la forma di un suo bisogno primario (S. Fausti). Avere bisogno di alimentarsi e non sentirne il desiderio o, peggio, avvertire persino la repulsione per gli alimenti, è segno di malattia. Se questo è nell'organismo fisico, analogamente accade nella vita spirituale, quando un cristiano non avverte più il bisogno dell'Eucaristia. Comincia allora a venir meno la forza e aumenta la debolezza, si allenta gradualmente l'amicizia col Signore e insorge l'indifferenza sicché prende sempre più spazio il peccato. Nutrirsi frequentemente del cibo eucaristico, al contrario, irrobustisce la vita cristiana e dona vigore all'anima.

Gesù intuisce questo bisogno profondo, interiore. Ai Dodici, che, come abbiamo appena ascoltato nel racconto evangelico, gli dicono: "congeda la folla perché vada a trovare cibo" (cf. *Lc* 9, 12) egli lancia la provocazione di un cibo nuovo, che supera le possibilità limitate dei calcoli umani e si apre ad un'abbondanza che non finirà mai. Nei gesti di Gesù che alza gli occhi al cielo, recita sui cinque pani e i due pesci la preghiera di benedizione e spezza il pane perché i suoi discepoli lo distribuiscano alla folla, le parole del Vangelo lasciano intravvedere con sufficiente chiarezza il rito eucaristico, che noi oggi stiamo celebrando. E intanto, vorremmo quasi immaginarcelo Gesù, mentre offre il pane e fa mangiare tutti; Egli, però, non mangia! Fa come tante volte fanno anche le nostre mamme, quando tutti i parenti e gli amici sono a tavola: li servono e offrono le vivande, ma loro non mangiano. Sono spesso lì a guardare e questo le rende contente. Ho visto far così anche in Africa, nella Sierra Leone, verso noi ospiti ed amici.

A Gesù piace donare. Così farà pure nel Cenacolo e così fa oggi con noi. Egli si rallegra nel vedere che noi accogliamo il suo dono; meglio, accogliamo il dono che Gesù fa di se stesso e nutrendoci di Lui diventiamo davvero Lui. Ce lo ha promesso: "colui che mangia me vivrà per me" (*Gv* 6, 57). Per questo il Vaticano II ricorda che dalla celebrazione dell'Eucaristia deve "prendere avvio qualsiasi educazione orientata a formare lo spirito di comunità" (*Presbyterorum Ordinis*, n. 6).

L'espressione è di grande profondità teologica. Sviluppando, infatti, il tema del sacerdote quale educatore nella fede, il Concilio precisa che tale opera non può essere limitata alla cura di singoli, o di alcuni gruppi di fedeli, ma deve estendersi e deve mirare alla formazione di un'autentica comunità cristiana. La Chiesa, infatti, non si forma per semplici accostamenti di persone a persone, per aggregamento di un gruppo ad un altro, per coordinamento delle loro attività e così via. Talvolta anche noi intendiamo in questo modo espressioni come pastorale organica, o *pastorale d'insieme* – per usare precedenti modi di dire – oppure di *pastorale integrata*, come oggi si preferisce. No. La Chiesa non si forma per aggregazione e coordinamenti, ma per la generazione di una vita e per la sua cura. Di più. La Chiesa si forma *per donazione*, cioè per la totale e fedele messa in causa della propria vita. Perciò il testo conciliare parla di "educazione". Parola che impegna una vita e per la vita.

Questo ha fatto il Signore. Non ha semplicemente dato del pane, ma ha dato il *suo* pane. L'evangelista ha descritto col verbo "dare" il gesto ripetuto e continuo nel quale Gesù compiva la mirabile moltiplicazione dei pani: "li dava ai discepoli, perché li distribuissero alla folla". È nelle sue mani, che il pane si moltiplica. Nulla avviene e nulla, oggi, avverrebbe, se non passasse dalle sue ad altre mani. La fruttuosità dell'opera della Chiesa, la fecondità di ogni nostra azione pastorale sta tutta e solo nel suo passare dalle mani di Gesù: se è, cioè, da noi accolta e vissuta come suo dono, come trasmissione della sua vita. È dall'Eucaristia che tutto nasce nella Chiesa.

Le nostre iniziative sono certo importanti ed anche sommamente utili. Penso, fra l'altro, alle nostre strutture per la consultazione e la partecipazione dei fedeli, quali sono i consigli pastorali; penso anche all'organizzazione di gruppi all'interno e accanto alle nostre Parrocchie, perché siano più sentita la vita comunitaria e più efficace l'opera pastorale; ed ancora, l'importanza di aprirsi a forme nuove di annuncio e di comunicazione... Di tutte queste cose c'è bisogno. Senza l'Eucaristia, però, il nostro metterci e stare insieme non diverrà mai vita dell'unico Corpo di Cristo, che è la Chiesa, la quale dall'Eucaristia nasce e nell'Eucaristia trova la sua perfezione. Anche nel mondo, la Chiesa non può entrare senza l'Eucaristia e senza l'Eucaristia non sarebbe neppure riconosciu-

ta nella sua mistica identità. Irrilevante per la diffusione del Vangelo e per la nostra stessa salvezza sarebbe pure ogni nostra iniziativa, se non avesse dall'Eucaristia il suo inizio e nell'Eucaristia il suo compimento.

Per dire tutto questo a noi stessi, prima ancora che alla Città, oggi prolungheremo la Santa Messa nella processione eucaristica. Una volta la processione del *Corpus Domini* aveva – e giustamente – il prevalente significato di rendere pubblica la fede della Chiesa nella presenza reale del Signore nel segno del pane e del vino consacrati. Oggi, probabilmente, i primi ad essere maggiormente convinti della necessità eucaristica dobbiamo essere proprio noi, fedeli e ministri della Chiesa. Convinti, cioè, come il lettore Emerito, uno dei quarantanove martiri di Abitene, che *sine Dominico, non possumus*. Fu questa la sua semplice, ma categorica risposta che egli diede al Proconsole il quale gli chiedeva perché mai coi suoi compagni avesse trasgredito l'ordine di Diocleziano, sotto pena di morte, di possedere le Scritture, di riunirsi la domenica per celebrare l'Eucaristia e di costruire luoghi per le loro assemblee: *senza il Corpo del Signore non possiamo vivere*.

Albano, 3 giugno 2010 – solennità del Corpus Domini

Omelia per l'ordinazione presbiterale di don Alejandro de Jesus Ceballos e don Juan Carlos Alegria Gonzalez, oo.mm.rr.

1. Mentre giunge al termine l'*anno sacerdotale*, indetto da Benedetto XVI per rinnovare e sostenere la vita spirituale dei sacerdoti, abbiamo la grazia e la gioia di ordinare per il ministero di presbiteri nella nostra Chiesa di Albano i due giovani Alejandro e Juan Carlos, ambedue Oblati della Madonna del Rosario (di Pompei). Torna a me caro, questo titolo mariano, onorato anche nella nostra Diocesi di Albano, e soprattutto per l'Italia del Centro-Sud legato al Santuario che alla Vergine volle erigere, in Pompei, il beato Bartolo Longo, originario della terra di Salento, in Puglia. Il nome di questo santo laico, "l'uomo della Madonna", come lo definì il Servo di Dio Giovanni Paolo II nel rito della beatificazione, e l'apostolo del Rosario, riporta alla mia mente la nota preghiera della "Supplica" da lui scritta e le espressioni con cui descrive il Santo Rosario: *catena dolce* che ci rannoda a Dio e *vincolo di amore* che ci unisce agli Angeli. Tale, davvero, è la preghiera del Santo Rosario, che immette l'animo nostro nella progressiva meditazione dei misteri di Cristo e che, mentre rinnova sulle nostre labbra il saluto angelico alla Vergine, insieme con Lei ci aiuta a lodare il Signore e a ringraziarlo per tutti i benefici di cui Egli ricolma la Chiesa, il mondo intero e ciascuno di noi. *Magnificat anima mea Dominum...* Questi stessi titoli, però, possiamo riferirli alla Santa Eucaristia, che in questa liturgia del Corpo e Sangue del Signore noi oggi adoriamo e onoriamo con particolare solennità.

Si, l'Eucaristia è davvero il *vincolo d'amore*, che ci unisce agli angeli. È, infatti, il *panis angelicus* a diventare *panis hominum*, come poeticamente scrive San Tommaso d'Aquino nella penultima strofa del suo inno *Sacris Sollemniis*, appositamente composto per la liturgia del *Corpus Domini* e ancora oggi cantato nella Liturgia delle Ore all'inizio dell'Ufficio delle Letture Il. Il nutrimento che dà la vita agli angeli diventa pane terreno, prende la forma di un frutto della terra e del lavoro umano; si trasforma nel cibo più comune, che è l'unico capace di dare ai nostri tavoli il sapore della mensa sicché ogni altro cibo è, a paragone con esso, un *companatico...* Ecco, proprio questo pane diventa "pane angelico", cioè non più risultato di una fatica, ma frutto di un dono incommensurabile, Il *panis coelicus*, prosegue San Tommaso, è *figuris terminum*! Questo pane, che viene dall'alto e che ci giunge dalle mani di Dio, dà compimento a tutto e a tutto dona la pienezza. Cielo e terra, dunque, si uniscono at-

torno alla mensa eucaristica. L'Eucaristia porta il cielo sulla terra e slancia la terra verso il cielo.

La stessa Eucaristia è pure *catena dolce che rannoda a Dio*. Io non so se il beato Bartolo Longo ebbe modo, durante la sua vita terrena, di studiare alcuni testi di teologia medievale. Da giovine, in verità, quand'egli studiava a Lecce, preferì appassionarsi alla musica, al ballo e alla scherma; a Napoli, poi, dove giunse nel periodo immediatamente post-unitario, frequentò piuttosto maestri anticlericali come Betrando Spaventa e Luigi Settembrini, aderendo pure ad alcune sette sataniche all'interno delle quali ebbe pure un qualche rilievo. Tutto lascia supporre, dunque, che, insieme coi suoi studi di giurisprudenza, egli non abbia fatto anche degli studi di teologia. Quando, però, nella sua vita ci fu la svolta della conversione e del ritorno a Dio fra i suoi maestri e le sue guide spirituali ci furono anche i Padri Domenicani, che incoraggiarono ad entrare nel Terzo Ordine di San Domenico. Ora, è proprio ad uno dei sommi maestri e dottori domenicani – si tratta, questa volta, di Sant'Alberto Magno –, è attribuita un'opera sulla Santa Eucaristia dove questo mistero è così illustrato e spiegato nei sui effetti di grazia: "È questa la *catena d'oro* che ci lega insieme e riporta noi, i molti verso quell'unità donde abbiamo avuto origine.... Mediante il sacramento del suo Corpo e del suo Sangue noi siamo incorporati a Cristo ed è così che nel Figlio siamo riportati al celeste Padre di ogni bene e in lui riceviamo tutti i beni del Figlio, nella dolcezza e nella beatitudine dello Spirito" (*De Eucharistia* d.3, tr. 1, c.9). Tanto San Tommaso d'Aquino, come si vede, quanto Sant'Alberto Magno considerano l'Eucaristia come un mistico circolo, simile a una danza spirituale e celeste, che tutti ci assume e ci coinvolge per unirci alla gioia e alla santità della vita del cielo.

2. Se ciò è vero per ogni cristiano che si nutre del cibo eucaristico, come tutto questo non sarà un'aspirazione, un desiderio, un impegno e una quotidiana esperienza per il sacerdote? Il sacerdozio nasce con l'Eucaristia e, diremmo, nasce da Essa e per Essa. Non è, forse, questa la costante dottrina della Chiesa cattolica? Non lo ha ricordato, tutto questo, il magistero ecclesiastico nei decreti del Concilio di Trento, nei testi del Vaticano II, nelle encicliche e esortazioni e nelle encicliche dei Papi? Saremmo davvero fuori della Chiesa se distaccassimo il ministero sacerdotale dall'Eucaristia e se privassimo questo Sacramento del ministero sacerdotale. Nell'udienza del mercoledì 5 maggio scorso, il Papa diceva così: "vorrei anche invitare ogni sacerdote a celebrare e vivere con intensità l'Eucaristia, che è nel cuore del compito di santificare; è Gesù che vuole stare con noi, vivere in noi, donarci se stesso, mostrarci l'infinita misericordia e tenerezza di Dio; è l'unico Sacrificio di amore di Cristo che si rende presente, si realizza tra di noi e giunge fino al trono della Grazia, alla

presenza di Dio, abbraccia l'umanità e ci unisce a Lui. E il sacerdote è chiamato ad essere ministro di questo grande Mistero, nel Sacramento e nella vita... è nella celebrazione dei Santi Misteri che il sacerdote trova la radice della sua santificazione".

Queste parole sono dette alla Chiesa, ma siamo soprattutto noi sacerdoti a doverle ricordare, vivere e testimoniare sotto gli occhi di tutti, soprattutto col nostro esempio di una vita "eucaristia", che vuol dire: vita *donata* nel quotidiano spezzarsi a favore dei fratelli; vita *pura* e integra, da cui traspare l'amore di Dio; vita divenuta *lode perenne* al Signore; vita fatta *memoria* della passione, morte e risurrezione del Salvatore e, perciò, anche vita che conosce il soffrire ed è vicina ad ogni sofferenza, vita che conosce il risorgere dalla morte spirituale e la grazia della riconciliazione con Dio. Così deve essere la vita di un sacerdote e così, d'ora in avanti, dovrà essere anche la vostra vita, carissimi figli che state per essere ordinati.

3. Ogni sacerdote, diceva il Servo di Dio Paolo VI, deve avere la "inebriante coscienza del suo rapporto antecedente e conseguente con la Eucaristia, per il quale il Sacerdote è ministro generatore di tanto Sacramento, e poi primo adoratore e sapiente rivelatore e instancabile distributore" (*Discorso* ad Orvieto ai partecipanti alla XIII settimana di aggiornamento pastorale promossa dal C.O.P. – 6 sett. 1963). Quali formidabili espressioni! Il sacerdote deve avere l'Eucaristia al centro: quale ministro della Chiesa, egli la genera nell'esercizio del ministero della santificazione; come discepolo (e con ogni discepolo) del Signore, il sacerdote deve adorarla, l'Eucaristia; deve rivelarla, ossia farla conoscere e amare e non solo materialmente distribuirla. *Generare per donare*! Nel contesto del decennio pastorale impegnato sul tema della *educazione* e alla luce del ministero sacerdotale considerato – come da tempo ripeto – quale "educazione nella fede", anche questo binomio c'indica uno schema educativo, che sarà utile tenere a mente.

San Giovanni di Avila, canonizzato nel 1970 da Paolo VI e dichiarato dalla Conferenza Episcopale Spagnola patrono dei sacerdoti diocesani, in una lettera indirizzata a un sacerdote scriveva che la prima sua regola di vita sarebbe stata questa: quando alla notte ci si sveglia dal sonno, risentire la voce interiore, che dice: *Ecco lo sposo! Andategli incontro!* (*Mt* 25, 6). (cf. *Escritos sacerdotales*, BAC, Madrid 2000, p. 334). Così un sacerdote si prepara alla celebrazione quotidiana della Santa Messa. Ogni volta, poi, è come se Gesù ogni volta gli dicesse: "Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli" (*Lc* 12, 37).

Basilica Cattedrale di Albano, 5 giugno 2010

Omelia nella Giornata Sacerdotale diocesana

Carissimi Fratelli Sacerdoti,

1. il momento che stiamo vivendo è "intimo" per più ragioni. La prima è perché stiamo concelebrando la Santa Eucaristia e mediante questo Sacramento noi ci collochiamo nel mistero di quella notte durante la quale, come scrive San Giovanni nel suo Vangelo, Gesù "avendo amato i suoi che erano nel mondo , li amò fino alla fine" (13, 1). "Intimo", poi, è questo momento, perché ce lo siamo riservato per dire insieme grazie al Signore per tutto il bene che durante un intero anno pastorale attraverso il nostro ministero ha donato a quelli che egli stesso ci ha affidato: i fedeli delle nostre comunità parrocchiali, le donne e gli uomini che abbiamo incontrato, i bimbi che abbiamo accolto al fonte battesimale, gli anziani e i malati che abbiamo confortato e i defunti, che abbiamo accompagnato al cimitero in attesa della risurrezione finale. "Intimo", infine, è questo momento perché giunge a conclusione di un anno sacerdotale. Permettete, allora, che ricordi in proposito alcune riflessioni, che vi comunicai in occasione del ritiro spirituale del 20 maggio scorso.

a) Anzitutto l'accorato invito, ripreso dal discorso pronunciato da G. B. Montini il 14 aprile 1960 al termine della Messa Crismale: *Ritorna il sacerdote novello della tua ordinazione!* (in *Discorsi e Scritti milanesi*, II, p. 3507). Collocarsi nella freschezza di quella grazia; riprendere, più che le emozioni, i propositi di quelle ore... Ritorniamo ad esserlo, non sorvolando, ma attraversando – accompagnati dalla misericordia del Signore – ogni giorno, che da quello ci distanzia per lodare, per domandare perdono, per riprendere e rinnovare.

b) L'altra cosa che allora vi dissi, riecheggiava l'apostolo Paolo che dice: "Considerate la vostra chiamata, fratelli" (*1 Cor* 1, 26: *videte vocationem vestram*!). Abbiamola sempre presente e non gettiamola mai dietro le spalle. Di San Bernardo, Guglielmo di Saint-Thierry, che gli fu intimo amico, raccontava che una volta entrato in monastero s'impegnò sempre a ravvivare la fiamma del primitivo fervore e che ripeteva spesso, pure ad alta voce: *Bernarde, Bernarde ad quid venisti?*, "Bernardo, che ci sei venuto a fare nel monastero? (cf. *PL* 185, 238). Sì, certo, anche noi è bene che di tanto in tanto ci domandiamo: *perché mi sono fatto prete?* Tuttavia non dobbiamo mai scoraggiarci dinanzi alla sproporzione fra le cose divine che siamo chiamati a fare e la povertà umana, che ciascuno di noi è. Il Signore ha voluto chiamarci e non possiamo neppure immagi-

nare ch'egli poi si disinteressi di noi. Ogni chiamata, al contrario, è sempre una garanzia di aiuto, è sempre una promessa di soccorso. Crediamoci e abbiamo fiducia!

c) La terza cosa che vi confidai durante il ritiro spirituale fu questa: *facciamoci santificare dai Sacramenti che celebriamo*. Noi siamo sempre nella drammatica situazione di potere santificare e di poterci, al tempo stesso, dannare. Su questo tema, del nostro santificarci mediante l'esercizio del ministero, mi soffermai nel ritiro spirituale delle giornate di formazione nello scorso mese di settembre (cf. *L'esercizio dei "tria munera", luogo e mezzo di santificazione*, in "Vita Diocesana" 2009/3, p. 511-527)

2. Un'altra cosa, poi, mi sta a cuore confidarvi in questo giorno e durante questa Santa Messa ed è il grande desiderio di vedere nel nostro Presbiterio sempre più crescere la comunione spirituale. Se ricordate, nel giugno 2007 – in occasione analoga a questa – vi consegnai una lettera sulla formazione permanente intitolata *Ascesi per gli incontri di presbiterio*, dove fra l'altro spiegai che per *ascesi degli incontri* doveva intendersi "la ricerca a tutti i costi della fraternità effettiva nel presbiterio in cui si è stati immessi dall'Ordine Sacro" (in "Vita Diocesana" 2007/2, p. 225). Permettetemi, allora, di tornare su alcuni punti, che ritengo imprescindibili. Dicevo: *comunione spirituale*. Ma... da cosa e come nasce? Una risposta possiamo trovarla in questa frase, che desumo da un documento della Santa Sede e che ritengo molto appropriata: "La comunione nasce proprio dalla condivisione dei beni dello Spirito, una condivisione della fede e nella fede, ove il vincolo di fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che si mette in comune" (Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *La vita fraterna in comunità* [2 febbraio 1994], n. 32). Riflettiamoci brevemente.

a) *La comunione nasce dalla condivisione, e dalla condivisione dei beni dello Spirito*. Se non si condividono questi "beni", non c'è fraternità, o, se c'è, è una fraternità banale, superficiale. Si starà fra preti come si sta tra colleghi di lavoro, che trattano del loro mestiere, che non hanno nulla di più interessante da condividere tra loro se non le critiche al capo, o le barzellette, o *l'ultima* sul collega tradito dalla moglie. La comunione spirituale e la "condivisione dei beni dello Spirito", al contrario, sono cosa ben diversa dal semplice raccontarsi le esperienze (il che è sempre interessante, quando comporta apertura a delle relazioni positive, buone, che aiutano a maturare).

b) Si tratta, invece, di una condivisione *della* fede, ossia del condividere le proprie esperienze di preti "credenti": che ci credono, dunque, ed ama-

no il Signore, la propria vocazione; preti che si raccontano l'esperienza del proprio cammino di fede – nelle proprie comunità – con le sue bellezze e difficoltà, con le storie degli aiuti trovati (e non trovati), dei progressi e delle risorse spirituali... Ed è, poi, condivisione *nella* fede, laddove l'altro lo si ascolta come si ascolterebbe la parola di Dio, con l'atteggiamento interiore di chi sa di potere imparare da ogni fratello: non solo da quello più buono e santo, ma da qualsiasi fratello, mediazione preziosa dell'azione formatrice del Padre. Chi parla, poi, lo fa con senso di responsabilità, offrendo la propria testimonianza come proposta d'un cammino che Dio ha fatto nella sua vita e che ora dona ai suoi fratelli come contributo suo personale alla fede di tutti.

c) Il testo conclude affermando che *il vincolo di fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che si mette in comune*. Se si condividono le cose materiali (e già sarebbe un grande passo in avanti) ne verrà un vincolo corrispondente; ugualmente accade, se si condividono beni psicologici (come la compagnia, la distensione, l'amicizia, qualche interesse culturale...). In questi casi, anzi, c'è qualcosa di più significativo. La sua consistenza, però, dipenderà da fattori molto soggettivi, che talvolta sono volubili e fragili. Se, però, si condividono i beni dello Spirito allora il vincolo sarà forte e tenace, più forte di qualsiasi forza disgregatrice, perché viene da Dio! Ce n'è la riprova laddove ci sono preti diocesani che questa comunione spirituale s'impegnano a realizzarla. Quando ciò accade sono proprio loro a testimoniarci che questo è possibile, che qualcosa cambia davvero, che cresce la fraternità presbiterale e matura la spiritualità presbiterale.

Carissimi sacerdoti, ve lo domando con grande amore: *se siete bravi – e lo siete – non siate bravi da soli. Siatelo insieme*. Chi vuol essere bravo da solo è luciferino, è diabolico. *La comunione nasce dalla condivisione.* È sempre così. Anche nell'Eucaristia è così. La nostra comunione "eucaristica" nasce dalla condivisione dell'unico pane spezzato. Non sono soltanto i chicchi di grano, né solo i grani di uva che, mescolati, fanno un solo pane e un solo vino; sono pure i molti frammenti di un unico pane spezzato che fanno di noi un solo corpo: il Corpo di Cristo. E pure un vero Presbiterio in questa Santa Chiesa, che è la nostra di Albano.

Seminario Vescovile di Albano, 17 giugno 2010

ATTI AMMINISTRATIVI

Provvedimenti e Nomine

Nomine di Parroci

In data 29 giugno 2010, il Vescovo ha nominato **Don Luciano Zanecchia,** Parroco della Parrocchia S. Antonio abate in località Falasche di Anzio.

In data 29 giugno 2010, il Vescovo ha nominato **Don Andrea De Matteis,** Parroco della Parrocchia Santa Maria di Galloro in Ariccia.

Altre nomine

In data 30 aprile 2010, il Vescovo ha nominato **Don Gianluca Vigorelli,** Collaboratore dell'Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociali.

In data 26 maggio 2010, il Vescovo ha nominato **P. Stanislaw Iwanczak** della Società di Cristo degli Emigranti Polacchi, Cappellano per i fedeli di lingua polacca residenti nel territorio della Diocesi di Albano

In data 11 giugno 2010, il Vescovo ha approvato il Regolamento Interno della Confraternita "SS.mo Cuore di Gesù" in Nettuno.

In data 11 giugno 2010, il Vescovo ha nominato il Consiglio Direttivo della Confraternita "SS.mo Cuore di Gesù" in Nettuno: Sig. Tommaso Bove, *Priore;* Sig. Santino Mastracci, *Vice – Priore;* Sig. Mariano Ferrante, *Provveditore;* Sig. Colao Mario, *Segretario;* Sig. Moscardelli Angelo, *Tesoriere; Sig.* Lumia Andrea, *Vice Tesoriere;* Sig. Simone Iannuzzi, *Camerlengo;* Sig. Giuseppe Ferraioli, *Consigliere Delegato;* Sig. Angelo Casciati, *Consigliere Delegato;* Sig. Giuseppe Mannatrizio, *Consigliere Delegato.*

In data 11 giugno 2010, il Vescovo ha nominato il Sig. Vincenzo Tofani, Priore Onorario della Confraternita "SS.mo Cuore di Gesù".

In data 24 giugno 2010 il Vescovo ha eretto canonicamente la Confraternita "S. Giovanni Battista" in località Campoleone di Aprilia.

In data 24 giugno 2010, il Vescovo ha nominato il Consiglio Direttivo della Confraternita "S. Giovanni Battista" in località Campoleone di Aprilia che risulta così composto: Sig. Salvatore Barbato, *Priore;* Sig. Domenico Parolise, *Vice – Priore;* Sig. Alessandra Placidi, *Segretario;* Sig. Enrico Attenni, *Provveditore*; Sig. Giuseppe Valente, *Camerlengo*; Sig. Francesco Speroniero, *Cassiere.*

In data 29 giugno 2010, il Vescovo ha nominato il Consiglio Direttivo "Confraternita Cavalieri di Sant'Apollonia" in Ariccia che risulta così composto: Sig. Giuseppe Fabi, *Priore;* Sig. Enzo Cianfanelli, *Vice – Priore;* Sig. Claudio Pigliucci, *Segretario;* Sig. Francesco Mucciaccioli, *Provveditore;* Sig. Paolo Pigliucci, *Camerlengo;* Sig. Giuseppe Cecchini, *Consigliere;* Sig. Stefano Villani, *Consigliere;* Sig. Emilio Marconi, *Consigliere;* Sig. Ciro Amoroso, *Consigliere.*

Ordinazioni e Riti di Ammissione

In data 17 aprile 2010, nella Basilica Cattedrale "San Pancrazio martire" in Albano Laziale (Roma), il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Diaconato al Sig. **Tomaso Ursini,** della Parrocchia San Giovanni Battista in località Campoleone di Aprilia.

In data 17 aprile 2010, nella Basilica Cattedrale "San Pancrazio martire" in Albano Laziale (Roma), il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Diaconato al Sig. **Nicola Parisi,** della Parrocchia Assunzione della Beata Vergine Maria in località Lido dei Pini.

In data 25 aprile 2010, nella Basilica Cattedrale "San Pancrazio martire" in Albano Laziale (Roma), il seminarista **Gabriele D'Annibale,** è stato ammesso tra i candidati agli Ordini del Diaconato e Presbiterato, nella solenne Celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano.

In data 25 aprile 2010, nella Basilica Cattedrale "San Pancrazio martire" in Albano Laziale (Roma), il seminarista **Salvatore Surbera,** è stato ammesso tra i candidati agli Ordini del Diaconato e Presbiterato, nella solenne Celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano.

In data 25 aprile 2010, nella Basilica Cattedrale "San Pancrazio martire" in Albano Laziale (Roma), il seminarista **Rudi Piccolo,** è stato ammesso tra i

candidati agli Ordini del Diaconato e Presbiterato, nella solenne Celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano.

In data 25 aprile 2010, nella Basilica Cattedrale "San Pancrazio martire" in Albano Laziale (Roma), il seminarista **Nicola Riva,** è stato ammesso tra i candidati agli Ordini del Diaconato e Presbiterato, nella solenne Celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano.

In data 1 maggio 2010, nella Cappella dell'Istituto "Sodalitium Christianae Vitae" in Nemi, il giovane **Alejandro Gallego Mejia**, è stato ammesso tra i candidati agli Ordini del Diaconato e del Presbiterato, nella solenne Celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano.

In data 1 maggio 2010, nella Cappella dell'Istituto "Sodalitium Christianae Vitae" in Nemi, il giovane **Hernan Miguel Alvarez Cordano**, è stato ammesso tra i candidati agli Ordini del Diaconato e del Presbiterato, nella solenne Celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano.

In data 2 maggio 2010, nella Parrocchia Esaltazione della Santa Croce in località Sandalo di Ponente in Nettuno, il giovane **Augustin Antal Berbecaru,** della Fraternità della Riconciliazione, è stato ammesso tra i candidati all'Ordine Sacro del Diaconato permanente, nella Celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano.

In data 5 giugno 2010, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato al Diac. **Juan Carlos Allegria Gonzalez, oo.mm.rr,** nella Basilica Cattedrale San Pancrazio martire.

In data 5 giugno 2010, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato al Diac. **Alejandro De Jesus Ceballos, oo.mm.rr,** nella Basilica Cattedrale San Pancrazio martire.

ATTI PASTORALI

Lettere del Vescovo

A tutto il Clero della Diocesi di Albano
Ai fratelli e sorelle di Vita Consacrata che dimorano in questa Chiesa

Carissimi,

mi preme farvi subito partecipi, certo peraltro della vostra cordiale adesione, dell'invito rivolto a tutte le comunità ecclesiali dalla *Presidenza della CEI* a stringersi in preghiera attorno al PAPA BENEDETTO XVI, in occasione del quinto anniversario della sua elezione al Sede di Pietro, che ricorrerà il prossimo lunedì 19 aprile. Il venerdì precedente, 16 aprile, sarà pure il giorno del suo compleanno. Per ambedue le ricorrenze, accomiatandomi da lui oggi pomeriggio al momento del suo rientro in Vaticano dal Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo, ho già anticipato l'augurio dell'intera nostra Diocesi. Gli ho confermato la nostra filiale vicinanza alla sua cara persona e la nostra adesione incondizionata al suo magistero. A tutti il Papa invia la sua apostolica benedizione ed ho la gioia di trasmettervi le parole di affetto che egli, come sempre, riserva per la carissima Chiesa di Albano.

Faccio, dunque, mia l'esortazione della Presidenza della CEI a fissare e realizzare per *il prossimo 19 aprile* – in tutte le Comunità parrocchiali della Diocesi e nelle diverse Case religiose maschili e femminili presenti nel territorio diocesano – una speciale iniziativa di preghiera per rendere grazie a Dio per il magistero illuminato e la cristallina testimonianza del Papa. Potrà essere la celebrazione della Santa Eucaristia (ricorrendo al formulario: *Per il Papa* [MESSALE ROMANO, "Messe e Orazioni per varie necessità", p. 780]), o una Veglia di preghiera, o l'adorazione eucaristica, o la recita comunitaria del Rosario della B.V. Maria.

> *Preghiamo il Signore perché guardi con bontà al nostro Papa Benedetto, che ci ha dato come pastore e guida; lo conforti nel suo ministero apostolico e con la sua grazia lo confermi nei desideri e nelle opere di una vita santa.*

Nel *Comunicato* della CEI si legge pure che "in quest'ora di prova, la Chiesa in Italia non viene meno al dovere della purificazione, pregando in particolare per le vittime di abusi sessuali e per quanti, in ogni parte del mondo, si sono macchiati di tali odiosi crimini. Confidando nella Sua parola, implora dal Signore energie nuove, perché ne rafforzi la passione educativa, sorretta dalla

dedizione e dal generoso impegno di tanti sacerdoti che, insieme ai religiosi, alle religiose e ai laici, ogni giorno si spendono soprattutto nelle situazioni più difficili".

Affidiamo la nostra preghiera, per intercessione della Vergine Regina degli Apostoli, a *Gesù Buon Pastore*. Noi sacerdoti la rinnoveremo nel *Ritiro Spirituale* che ci vedrà riuniti al mattino del prossimo giovedì 22 aprile nel Seminario; diventi preghiera corale di tutti nella circostanza della *IV Domenica di Pasqua "del Buon Pastore"*, in occasione della quale invito alla "Veglia di Preghiera" organizzata dal CDV per il 24 sera presso il Santuario di S. Teresa in Anzio, alle ore 21,00.

I comuni propositi siano sostenuti dall'aiuto interiore del Signore, la cui benedizione di cuore invoco per ciascuno.

Albano, 13 aprile 2010

* * *

Ai Sacerdoti della Diocesi di Albano

Miei carissimi,

il mese di giugno giunge con tre speciali appuntamenti, che tutti ci toccano personalmente benché a vari livelli. Li richiamo rapidamente.

La *Domenica 6 giugno p.v.* in tutte le comunità cattoliche d'Italia si celebra la *solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo.* Sarà l'occasione perché tutti insieme mostriamo come questo Sacramento sia davvero il centro della nostra vita spirituale e il vertice di tutta la nostra azione pastorale. Pertanto già dalla Domenica precedente (della Santissima Trinità) se ne dia preavviso ai fedeli e si prepari con molta cura la *processione eucaristica.* Questa sia, come prescritto, *unica* in ogni centro urbano. Ad essa partecipino tutte le comunità parrocchiali con i loro sacerdoti, gli Istituti religiosi maschili e femminili, le Confraternite e Associazioni. Si faccia, però, una processione distinta laddove il territorio parrocchiale è al di fuori (ossia non semplicemente "lontano" dalla città, ma distaccato in quanto frazione, o località: es. Campoleone, Tor San Lorenzo, Nuova Florida, Cecchina, Pavona...). Dove si ritiene opportuno per un suo migliore e sereno svolgimento e d'intesa col Vicario Foraneo, la processione eucaristica potrà essere anticipata al giovedì precedente. In questo caso, però, nella Domenica 6 giugno non si farà una seconda processione.

L'11 giugno, con la ricorrenza della solennità del Sacro Cuore di Gesù *si concluderà l'Anno Sacerdotale* (si veda la lettera allegata del Card. C. Hummes, Prefetto della Congregazione per il Clero, scritta per questa occasione). Come

Presbiterio diocesano questa conclusione, come già indicato nel calendario, si farà il *giovedì 17 giugno.* Ci incontreremo in Albano presso il *Seminario* per iniziare alle *09,30* con la preghiera dell'Ora Media. Dopo ci sarà la relazione del *Card. Angelo Comastri,* arciprete della basilica papale di San Pietro in Vaticano, il quale ci aiuterà con una meditazione sul tema: "Alle sorgenti della spiritualità sacerdotale". Si concluderà con la concelebrazione dell'Eucaristia (si portino con sé il camice e la stola bianca).

Terzo appuntamento per il mese di giugno sarà il *Convegno Diocesano* fissato per il *pomeriggio dei giorni 7, 8 e 9* con inizio alle 18, 30 presso il "Centro Mariapoli" di Castel Gandolfo. Il tema sarà in sintonia con il percorso diocesano già avviato sulla trasmissione della fede (*Di generazione in generazione*) e con l'avvio di un decennio durante il quale tutte le Chiese in Italia siamo chiamati a riflettere sul tema della educazione. Vi è consegnato lo schema generale del Convegno, ma nei prossimi giorni sarà diffuso il *depliant*. Vi chiedo pressantemente di non mancare a questo appuntamento programmando fin da ora l'appuntamento nella vostra agenda e vi domando pure di sensibilizzare le Comunità, chiamando a parteciparvi i vostri operatori pastorali.

Ricordo infine che nella *Domenica 27 giugno,* nella prossimità della solennità dei Santi Pietro e Paolo, apostoli, le *offerte* raccolte durante la Santa Messa saranno destinate *alla carità del Papa.*

Prima di chiudere ricordo che il pomeriggio dal sabato 5 giugno ci sarà nella Cattedrale *l'ordinazione sacerdotale* dei due diaconi Alejandro De Jesus Ceballo e Juan Carlos Alegria Gonzalez, religiosi della comunità degli Oblati della Madonna del Rosario incardinati nella nostra Diocesi per il servizio della Chiesa di Albano. Con la benedizione del Signore, vi saluto con affetto.

Albano, 20 maggio 2010

* * *

Alle Revv.de Superiore e Suore
degli Istituti Religiosi nella Chiesa di Albano

Carissime Madri e Sorelle,

sono appena rientrato dalla 61ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, durante la quale è stato approvato il testo degli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020, incentrati sul tema dell'*educazione*. Il compito educativo è stato anche al centro del discorso del Papa, il giovedì 27 maggio scorso. Vi invito a rileggerlo. Egli ci ha incoraggiati ha proseguire sulla strada imboccata, affermando che "la frontiera educativa costituisce il luogo

per un'ampia convergenza di intenti: la formazione delle nuove generazioni non può, infatti, che stare a cuore a tutti gli uomini di buona volontà, interpellando la capacità della società intera di assicurare riferimenti affidabili per lo sviluppo armonico delle persone".

Ora, non c'è dubbio che nella Chiesa la vita consacrata ha un fondamentale ruolo educativo e questo già anteriormente all'espletamento di attività specifiche. Essa, infatti, con la sua caratteristica professione dei "consigli evangelici" e con la sua forma di vita ispirata al mistero della Trasfigurazione è, all'interno del popolo di Dio, un'autentica risorsa educativa perché testimone privilegiata di quella speranza, che sola può animare un autentico processo educativo.

Su questo punto preciso s'inserisce pure il tema dell'annuale *Convegno Diocesano,* che in questo 2010 (7 – 8 – 9 giugno pomeriggio) ha per titolo *Educazione: noi ci crediamo*. Come potete constatare, la nostra Chiesa di Albano prosegue decisamente sulla via intrapresa già negli ultimi anni e ampiamente spiegata nella lettera pastorale *Di generazione in generazione* (2009). Vi rivolgo, pertanto, un caldo invito, a partecipare – almeno con alcune rappresentanti di ogni Istituto – a questo evento diocesano.

Mi rivolgo in modo tutto particolare a quegli Istituti – e sono tanti – che nella nostra Diocesi svolgono una diretta attività di formazione offrendo ai nostri bambini, ragazzi e giovani un servizio pedagogico ricco di tanto amore.

Vi chiedo di allargare tale mio invito anche al personale laico che opera nelle vostre scuole materne, elementari e soprattutto medie superiori.

Nel *depliant* allegato troverete tutte le informazioni riguardanti il Convegno e utili per la partecipazione.

In attesa di incontrarvi, colgo l'occasione per salutarvi di vero cuore invocando sulle vostre Case la protezione della Santa Vergine: Ella le visiti come visitò la casa di Elisabetta e, come allora, anche ora porti in ciascuna di esse e la Grazia e la Benedizione del Signore, che anche io invoco per ciascuna di voi.

Albano Laziale, 31 maggio 2010 festa della Visitazione della B.V. Maria

* * *

Al Clero della Chiesa di Albano

Carissimi,

vi trasmetto il testo del *Messaggio* ai sacerdoti che operano in Italia, decisa e preparata nel corso dell'ultima Assemblea Generale della C.E.I. Il testo esprime, anzitutto, gratitudine ma incoraggia pure alla riflessione su quanto accade in questi ultimi tempi e dice infine una parola di incoraggiamento per

tutti. La conclusione di un "anno sacerdotale" sarà pure l'inizio di un impegno rinnovato, nel cuore e nelle opere.

Desidero, insieme, raccomandare a ciascuno la presenza alla *Giornata Sacerdotale* del prossimo 17 giugno, a suo tempo programmata come conclusione ufficiale dell'anno pastorale e celebrazione a livello diocesano della Giornata Mondiale di Santificazione Sacerdotale. L'appuntamento è presso il *Seminario Vescovile di Albano* per le ore 9,30, quando avrà inizio la preghiera dell'Ora Media. Seguirà subito dopo la riflessione del *Card. A.Comastri* sul tema: *Alle sorgenti della spiritualità sacerdotale*.

Dopo una breve pausa ci ritroveremo per la *consegna della lettera pastorale Dalla parte del Padre* dedicata al ministero della riconciliazione e destinata soprattutto ai Sacerdoti al termine di un "Anno Sacerdotale" durante il quale il Santo Curato d'Ars – patrono di tutti i Sacerdoti – è stato proposto come modello specialmente per l'amore alla Eucaristia ed eroica dedizione al ministero della riconciliazione sacramentale. Seguirà subito la *Concelebrazione della Eucaristia* nella Cappella del Seminario. Per questo vi ricordo di venire portando anche il camice e la stola bianca.

Nel Sacro Cuore di Gesù ciascuno di noi trovi la sorgente della carità pastorale, il riposo dalle ansie apostoliche e la "ferita aperta" dove rifugiarsi per la guarigione delle piaghe interiori.

In attesa di incontrarci, tutti saluto e benedico di cuore.

Albano Laziale, 8 giugno 2010

Discorso alla Riunione Ordinaria del Consiglio Presbiterale a conclusione del suo mandato

Quinquennio 8 novembre 2005 – 11 maggio 2010

I. Si avvia alla sua scadenza quinquennale (2005-2010) il Consiglio Presbiterale composto con mio Decreto del 25 ottobre 2005, conformemente allo Statuto promulgato il 14 settembre 2005, in sostituzione dello Statuto promulgato dal vescovo A. Vallini l'1 ottobre 2000. Le differenze fra i due testi sono minime. Si tratta solo di alcuni spostamenti nell'ordine degli articoli che compongono lo Statuto, l'identificazione del Segretario del Consiglio Presbiterale con il Cancelliere Vescovile, il mutamento della denominazione da "Rettore del Seminario Vescovile" in Direttore dell'Ente «Seminario Vescovile» e la sostituzione dei "delegati vescovili" con i "vicari episcopali". Anche la composizione dei membri del Consiglio e la modalità della loro elezione sono rimaste praticamente immutate.

In itinere, però, sono intervenuti alcuni mutamenti significativi, che è opportuno richiamare.

– Il primo riguarda la composizione numerica del Consiglio, che ha veduto l'aggiunta di due figure *ad instar* dei Vicari Foranei come conseguenza del Decreto di "istituzione dell'Arcipretura di Anzio e Ciampino" (1 novembre 2007, cf. "Vita Diocesana" XVI/2007, p. 505-507). Per questo provvedimento è stata richiesta una rilettura al presente Consiglio Presbiterale.
– Il secondo intervento riguarda l'interpretazione dell'art. 6 §1 che recita: "I membri sono designati per un quinquennio, scaduto il quale possono essere rieletti per un altro quinquennio; in caso venga meno uno dei membri eletti, ne prenderà il posto il primo dei non eletti". La questione si è posta in particolare riguardo ai presbiteri eletti in ciascuna Vicaria, nel caso che durante il quinquennio in carica andassero a svolgere il proprio ministero nell'ambito di una Vicaria diversa da quella entro cui era avvenuta la loro elezione. La norma è stata interpretata nel senso che tale eventualità non sia da ritenersi propriamente un "venir meno". Il Consiglio Presbiterale, d'altra parte, è espressione del Presbiterio diocesano e ciascun eletto non rappresenta per nulla "corporativisticamente" i suoi diretti elettori, ma sempre il Presbiterio diocesano nella sua totalità: questa ragione e anche la continuità dei suoi lavori inducono a far sì che il

Consiglio Presbiterale durante il quinquennio rimanga il più possibile inalterato nella sua composizione. Se, però, un membro del Consiglio non dovesse, per diverse ragioni, appartenere più al presbiterio diocesano, allora gli subentrerebbe "il primo dei non eletti" nella Vicaria interessata (cf. art. 6 §1.).

Prima della composizione del nuovo Consiglio Presbiterale, pertanto, si farà un'attenta rilettura del vigente "Statuto".

II. Dall'8 novembre 2005, data della sua prima riunione, sino ad oggi il nostro Consiglio Presbiterale si è riunito per un totale di sedici volte, ossia per le tre annuali sessioni ordinarie previste dall'art. 8. Il 2006 ha registrati quattro riunioni.

– 2005 8 novembre;
– 2006 17 gennaio, 21 marzo, 23 maggio e 21 dicembre;
– 2007 29 marzo, 31 maggio e 22 ottobre;
– 2008 18 febbraio, 21 aprile e 18 novembre;
– 2009 10 febbraio, 5 maggio e 3 dicembre;
– 2010 4 febbraio e 11 maggio.

La partecipazione alle sessioni Consiglio è stata pressoché stabile da parte di tutti i suoi membri. Tutte le riunioni sono state presiedute dal Vescovo.

Oltre ad alcune questioni di prassi (revisione confini di parrocchie, elezioni di membri in vari organismi regionali e diocesani, ecc.), la riflessione del Consiglio Presbiterale ha avuto sino ad oggi come suo oggetto alcuni specifici punti, di seguito elencati:

1) *Il Consiglio Pastorale Parrocchiale* (Direttorio): 17 gennaio 2006
2) *Il Diaconato permanente nella Chiesa di Albano* 21 marzo e 23 maggio 2006; 18 febbraio 2008
3) *Il Consiglio Pastorale Diocesano* 21 dicembre 2006; 31 maggio e 22 ottobre 2007
4) *Il Consiglio Pastorale Vicariale* 21 dicembre 2006; 5 maggio 2009
5) *Il Catecumenato per i giovani e gli adulti* 29 marzo 2007
6) *La celebrazione del matrimonio canonico* 29 marzo e 31 maggio 2007; 18 novembre 2008
7) *Formazione permanente del Clero* 31 maggio 2007; 3 dicembre 2009
8) *La "pastorale integrata"* 22 ottobre 2007; 18 febbraio 2008
9) *Prospettive per la "visita pastorale"* 21 aprile 2008; 4 febbraio 2010

10) *La celebrazione delle Sante Messe* 10 febbraio 2009
11) *La "trasmissione della fede"* 5 maggio 2009; 4 febbraio 2010
12) *Il vicariato foraneo* 11 maggio 2010
13) *Rito delle esequie:* alcune questioni 11 maggio 2010

III. Considerando con uno sguardo retrospettivo tutte queste tematiche, mi pare possano riassumersi in tre aree, o direzioni di percorso, che così indicherei:

1. **Area istituzionale.** Si tratta della ricerca e dell'elaborazione di regole che, sostenendo l'organizzazione ecclesiastica ne aiutino il cammino e l'efficacia istituzionale. S'inserisce in quest'area l'elaborazione e la revisione periodica di "statuti", "regolamenti", "direttori", ecc. che subentrano l'uno all'altro (e ciò accade di solito – ma non solo – ad ogni succedersi di ministero episcopale) non certamente per il semplice gusto di cambiare, ma per un loro sempre migliore adeguamento alle mutate esigenze della "vita diocesana". Su ciò aggiungerò qualcosa in conclusione.

Alla discussione fatta in sede di Consiglio Presbiterale ha fatto seguito la pubblicazione dei seguenti *Documenti*:

– *Direttorio* del Consiglio Pastorale Parrocchiale (13 aprile 2006)
– *Statuto* e *Regolamento* del Consiglio Pastorale Diocesano (24 dic. 2006)
– *Direttorio* Diocesano per il Diaconato permanente (25 novembre 2007)
– *Istruzione* sulla preparazione al Matrimonio (28 dicembre 2008)

2. **Area liturgico-sacramentale.** Durante la consueta *Udienza* del mercoledì, lo scorso 5 maggio il Papa, esponendo il ministero sacerdotale, ha detto così: **"**È necessario riflettere se, in taluni casi, l'aver sottovalutato l'esercizio fedele del *munus sanctificandi*, non abbia forse rappresentato un indebolimento della stessa fede nell'efficacia salvifica dei Sacramenti e, in definitiva, nell'operare attuale di Cristo e del suo Spirito, attraverso la Chiesa, nel mondo... È importante, quindi, promuovere una catechesi adeguata per aiutare i fedeli a comprendere il valore dei Sacramenti, ma è altrettanto necessario, sull'esempio del Santo Curato d'Ars, essere disponibili, generosi e attenti nel donare ai fratelli i tesori di grazia che Dio ha posto nelle nostre mani, e dei quali non siamo i "padroni", ma custodi ed amministratori. Soprattutto in questo nostro tempo, nel quale, da un lato, sembra che la fede vada indebolendosi e, dall'altro, emergono un profondo bisogno e una diffusa ricerca di spiritualità, è necessario

che ogni sacerdote ricordi che nella sua missione l'annuncio missionario e il culto e i sacramenti non sono mai separati e promuova una sana pastorale sacramentale, per formare il Popolo di Dio e aiutarlo a vivere in pienezza la Liturgia, il culto della Chiesa, i Sacramenti come doni gratuiti di Dio, atti liberi ed efficaci della sua azione di salvezza". Le parole del Papa sono per noi un prezioso insegnamento e un utile richiamo. Per quanto riguarda la nostra Chiesa di Albano, tuttavia, non mi sentirei davvero di dire che ci sia stato un "indebolimento" della prassi sacramentale. C'è sempre – evidentemente – all'ordine del giorno il bisogno di promuovere "una sana pastorale sacramentale", come ci domanda Benedetto XVI, e anche quello d'impegnarsi di più per una Liturgia "seria, semplice e bella". La prassi sacramentale, tuttavia, è certamente quella ancora più assorbente nell'opera pastorale dei nostri Sacerdoti. Ne abbiamo avuto un sintomo durante la discussione sulle celebrazioni delle Sante Messe festive e feriali e sull'offerta per intenzioni "collettive"! C'è pure da aggiungere che la meta di un equilibrio virtuoso tra *evangelizzazione e sacramenti*, nel senso indicato dall'episcopato italiano nel documento programmatico negli anni '70, è ancora da raggiungere. In tale contesto il nostro Consiglio Presbiterale si è dedicato ad alcune problematiche riguardanti questo fronte e specialmente a quelle relative il sacramento del Matrimonio, la celebrazione della Santa Messa, l'Eucaristia, le Esequie cristiane, il ministero del Diacono.

3. **Area progettuale-formativa.** Inserirei in quest'area tutti gli altri temi riguardanti l'elaborazione di una "pastorale integrata", alle domande di "nuova evangelizzazione" poste nel nostro contesto ormai ampiamente secolarizzato, o di "primo annuncio", di "trasmissione della fede". Parte di questi temi sono stati trattati anche nel nostro Consiglio e ritengo siano quelli più aperti al futuro e ricchi di speranza.

IV. Sotto il profilo metodologico, la riflessione sui temi all'OdG è stata il più delle volte introdotta da una relazione del Vescovo, oppure del Vicario Episcopale per la pastorale; in alcuni casi hanno introdotto il dialogo i Vicari Foranei (10 febbraio 2009), o, conformemente all'art. 13, il Direttore di un Ufficio Diocesano (29 marzo 2007) e un "esperto" (10 febbraio 2009: Mons. A. Celli, Direttore dell'Ufficio Giuridico del Vicariato di Roma, per la normativa sulla celebrazione della Messa; 3 dicembre 2009: il Dr. Diacono E. Luparia per la formazione permanente del Clero).

In alcuni casi l'*Introduzione* del Vescovo è stata fatta pubblicare su "Vita Diocesana":

– cf. 2007/p. 513-520 sulla "pastorale integrata"e le prospettive di "visita pastorale";
– cf. 2008/ p. 201-205 su "Forme di una parrocchia del volto missionario";
– cf. 2009/p. 145-148 su "Il sacerdote ministro della Eucaristia";
– cf. 2009/ p. 251-254 sulla "trasmissione della fede" in modo particolare ai giovani
– cf. pure gli "appunti" per la riunione del 4 febbraio 2010 sulla "questione educativa".

V. Questo sguardo retrospettivo al lavoro svolto è per me una occasione preziosa per ringraziare collettivamente tutti voi, membri del Consiglio Presbiterale, per il prezioso apporto che ne è derivato a favore della nostra Chiesa di Albano e che in molti casi è stato – almeno per me – molto interessante e ricco. Ciò è dovuto certamente a fattori soggettivi, riguardanti la persona di ciascuno di voi. Ognuno ha parlato attingendo alla propria scienza ed esperienza, arricchendo il sentire comune. Abbiamo saputo trovare convergenze ed anche avuto la saggezza di sospendere qualche argomento in attesa di una migliore maturazione. Ciò è segno di una buona capacità di discernimento, ma incessantemente abbiamo bisogno d'invocare dal Paraclito lo spirito del consiglio. Ritengo, però, che la fecondità degli incontri sia dovuta anche a fattori oggettivi, come il sapiente dosaggio di presenze quali membri del Consiglio, dovuto specialmente all'esperienza giuridica del vescovo A. Vallini, cui rivolgiamo un affettuoso pensiero. Il nostro Consiglio Presbiterale ha trovato in ciò il suo giusto equilibrio tra una composizione pletorica e un "salotto" di pochi scelti. Dalla composizione dei due elementi ne è derivata la possibilità di un lavoro agile e proficuo. Di tutto ciò vi ringrazio dal profondo del cuore.

Come ho appena accennato, per alcuni temi c'è stato il bisogno di una "sospensione" perché il dialogo e la riflessione erano ancora acerbi. Mi riferisco al Consiglio Pastorale Vicariale: tema, questo, che non ho per niente abbandonato e che, anzi, in via sperimentale, avvierò insieme con la **Visita Pastorale**. Su di essa il Consiglio Presbiterale si è soffermato esplicitamente nella riunione del 21 aprile 2008. C'è stato poi un successivo momento di riflessione nel terzo ciclo di formazione del Clero: attuato per la zona pastorale, esso attende di essere completato nelle zone "mediana" e "mare".

Sul tema della "visita pastorale" torno molto spesso nella mia preghiera e nel mio studio personali. Ho anche avuto modo di leggere, fra l'altro, i propositi e i progetti elaborati dal vescovo G. Bonicelli quando egli nel 1979 annunciò la sua Visita Pastorale (cf. *Verso la Visita Pastorale*, in "Vita Diocesana", 1979/8, p. 63-67). Quella "visita" fu effettivamente iniziata dal vescovo Boni-

celli e poi ripresa e conclusa dal vescovo D. Bernini. Questa "memoria" mi dà occasione di ricordare con amicizia e riconoscenza anche questi due altri Vescovi ancora viventi che hanno servito e amato la nostra Chiesa di Albano. Ora, riguardo alla sua visita pastorale il vescovo Bonicelli indicava due obiettivi specifici, che denominava così: *il dinamismo della nostra vita pastorale e la comunione ecclesiale*. Non mi paiono cose poi molto distanti rispetto a quanto vado dicendo e la cosa mi conforta molto.

I particolari di quella visita pastorale io non posso conoscerli. Essendo, peraltro, trascorsi un bel po' di anni, probabilmente anche nel nostro Consiglio non sono molti i sacerdoti che la ricordano per davvero. Almeno nelle intenzioni, però, nel cuore e nella mente del vescovo Bonicelli c'era questo che ha lasciato scritto: "Se la Visita Pastorale è giusto che tocchi ogni Parrocchia – perché all'interno di ogni Parrocchia è più facile essere vicini ai vari problemi della gente – la Visita dovrebbe essere però contrassegnata da un taglio di Zona. *La dimensione-vicarìa deve essere prevalente accanto a quella parrocchiale*. Certi problemi, soprattutto se ci poniamo come obiettivo il problema Chiesa-Mondo – Evangelizzazione e promozione umana – presenza della Chiesa nella realtà del nostro tempo – si pongono a raggio più largo di quella parrocchiale" (*Ivi*, p. 67). Egli, ancora, scriveva: "i tempi cambiano ed esigono, anche nell'utilizzo degli stessi strumenti, modalità nuove" (*Ivi*, p. 63); aggiungeva che al giorno d'oggi la Visita Pastorale non potrebbe approfondire tutto, ma dovrebbe essere "la occasione di una verifica di un qualche punto particolare" (*Ivi*, p. 66) e dichiarava la sua intenzione di farsi aiutare in via preferenziale dai responsabili dei Centri Diocesani: "sono loro che hanno un po' la visione d'insieme" (*Ivi*, p. 67). Penso mi si debba dare atto che sono esattamente le stesse cose che ho esposto io in questa sede e poi nell'incontro di zona pastorale coi sacerdoti.

Nel linguaggio di Mons. G. Bonicelli, oltre alla sua abituale *verve* presente ancora oggi nei sapidi e lucidi editoriali della rivista del COP "Presenza Pastorale", ritroviamo anche i temi emergenti in quegli anni sicché egli parlava, ad esempio, di "pastorale d'insieme", laddove noi ricorriamo all'espressione "pastorale integrata", ecc. In tale contesto il Vescovo parlava pure di *incontri clero-religiosi-laici in zona vicariale*! Incontri di questo tipo – mi si permetta di esplicare – altro non sarebbero che i *consigli pastorali vicariali*. Sarà possibile portare a compimento un proposito di quarant'anni fa? Ecco perché dicevo che il tema del Consiglio Pastorale Vicariale sarà inevitabilmente riproposto.

Ho fatto questo ampio riferimento al vescovo G. Bonicelli anche per richiamare l'utilità di "rileggere" il passato, ma non semplicemente sulla base del sentito dire, o dei ricordi soggettivi, ma avendo il riferimento in testi *anche*

scritti. Verba volant..., dicevano i latini e san Bernardo aggiungeva che attraversando la bocca di molti giungono alle orecchie di colui del quale si parla (*Serm. de diversis* XVII, 4: *PL* 183, 584). Avere un testo di riferimento è un richiamo, un punto d'incontro, la possibilità concreta di una verifica... Quando, ad esempio, sempre nello stesso intervento di Mons. Bonicelli leggo: "Un punto poi in particolare che vorrò insieme con voi toccare è il coinvolgimento dei laici, specialmente attraverso il Consiglio Pastorale..." (*Ivi*, p. 65), io mi domando: *dunque, ad Albano, di Consiglio Pastorale Parrocchiale se ne parla da almeno trent'anni! Quale progresso si è fatto – o non si è fatto – in questi tre decenni? A quale d-i-o, a quale chiesa e a quale coscienza renderemo conto?* A volte mi torna alla memoria una curiosa preghiera di M. F. Sciacca: "Ti ringrazio, mio Dio, per il tempo che ho perduto; se non lo avessi perduto, cosa ne avrei fatto?".

Queste considerazioni valgono anche per l'osservanza del *corpus* di legislazione della Chiesa particolare elaborato, con l'aiuto del Signore, in questi ultimi anni. Permettetemi di riepilogarlo:

– il nuovo "Statuto" del Consiglio Presbiterale, come ho ricordato in principio;
– il "Decreto di determinazione degli atti di straordinaria amministrazione" (1 dicembre 2005); il "Regolamento del Consiglio Parrocchiale per gli Affari economici" (12 ottobre 2005); il "Regolamento diocesano dei legati pii" (25 gennaio 2006), conseguenti alla seconda "Istruzione in materia amministrativa" (1 settembre 2005) della CEI;
– il nuovo "Statuto" e "Regolamento" del "Capitolo Cattedrale San Pancrazio martire" (8 febbraio 2006), in sostituzione di quello promulgato dal vescovo D. Bernini del 25 ottobre 1989 dopo il Direttorio *Apostolorum Successores* per il ministero pastorale dei Vescovi" della Congregazione per i Vescovi (2005).
– il "Regolamento del Consiglio Pastorale Parrocchiale" (13 aprile 2006), subentrato a quello approvato *ad experimentum* per un anno dal vescovo D. Bernini (27 novembre 1983, successivamente alla promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico ma, dopo di allora, mai rivisto);
– l'Istituzione della Giornata per le Nuove Chiese (29 giugno 2006), che riprende la fondazione dell'*Opera San Pietro Igneo* istituita dal vescovo G. Bonicelli;
– lo "Statuto" e il "Regolamento" del Consiglio Pastorale Diocesano (24 dicembre 2006), che riordina e rivede la composizione fissata dal Decreto del vescovo A. Vallini il 1 febbraio 2000;

– il “Direttorio” per il Diaconato permanente (25 novembre 2007) che rivede radicalmente il “Centro Diocesano per il Diaconato permanente” istituito dal vescovo D. Bernini il 26 dicembre 1983 e poi tenuto sospeso dal vescovo A. Vallini.

A questi “aggiornamenti” si aggiungono:

– il Regolamento della Curia Vescovile (29 settembre 2005: *scad. 2008*)
– l’Istruzione pastorale in materia di concerti e rappresentazioni nelle chiese (1 novembre 2005);
– l’Istruzione pastorale circa l’accoglienza dei sacerdoti studenti nella Diocesi di Albano (9 novembre 2005);
– l’istituzione del “Servizio Diocesano per il Catecumenato” (7 dicembre 2006);
– l’istituzione della “Commissione per gli Ordini Sacri” (21 febbraio 2007);
– lo “Statuto” delle *Caritas* diocesana e parrocchiali (26 marzo 2007), conseguente al documento *Da questo vi riconosceranno* (1999) della *Caritas* italiana;
– lo “Statuto” delle Confraternite (8 dicembre 2005: *scad. 2008*) e la costituzione della Consulta diocesana per le Confraternite (30 dicembre 2008)
– l’Istruzione circa i compiti e le facoltà dei Vicari Episcopali (25 gennaio 2006: *scad. 2010*)
– l’Istruzione pastorale circa l’organizzazione delle feste religiose (1 marzo 2006: *scad. 2009*);
– lo Statuto della Consulta Diocesana per le Aggregazioni Laicali (3 giugno 2006; *scad. 2011*)
– l’Istruzione pastorale sulla conservazione della Santissima Eucaristia (14 febbraio 2007);
– lo Statuto della Commissione diocesana per l’Arte sacra e i Beni culturali (29 settembre 2007);
– le Norme circa la cura pastorale dei cimiteri (30 novembre 2009);
– l’Istruzione sulla preparazione particolare e immediata e la celebrazione del Sacramento del Matrimonio (28 dicembre 2008);
– le Norme per la riproduzione e il prestito dei beni culturali di proprietà ecclesiastica (3 dicembre 2009).

Perché queste normative? La risposta è la stessa che si dà per ogni legge esterna, anche canonica. Non v’è certamente bisogno che io lo ricordi. Qui

dirò solo che esse ci aiutano ad avere presenti delle mete pastorali e a verificare se effettivamente abbiamo progredito verso il fine della legge canonica, che è la *salus animarum*.

Non è una critica negativa il ricordare che alcune cose dovranno in futuro essere fatte meglio. Cosa c'è di non perfettibile nelle nostre cose? Anche il buon Dio ha dovuto far di meglio! La Liturgia del tempo natalizio, non dice, infatti, di Lui*: qui humanae substantiae dignitatem et mirabiliter condidisti, et mirabilius reformasti?* Anche nella Veglia Pasquale abbiamo lodato il Signore perché se fu grande all'inizio la creazione del mondo, ben più grande, nella pienezza dei tempo, fu l'opera della nostra redenzione".

Anche noi, allora, faremo come Lui e con il suo aiuto: quel che abbiamo fatto bene, lo rifaremo meglio. Ciò vale anche per il Consiglio Presbiterale. Nelle prossime settimane saranno date indicazioni per il suo rinnovo, insieme con il rinnovo dei Vicari Episcopali, dei Vicari Foranei e dei Responsabili degli altri Uffici di Curia giunti a scadenza quinquennale. Fino ad allora questo Consiglio Presbiterale rimarrà, ovviamente, in vigore. Ora per me, tuttavia, c'è l'occasione per dire ancora a tutti voi il mio grazie sincero e invocare per ciascuno la benedizione del Signore.

Curia Vescovile di Albano, 11 maggio 2010

Introduzione alla riunione ordinaria del Consiglio Pastorale Diocesano

19 giugno 2010

1. L'odierna riunione del nostro Consiglio Pastorale Diocesano ha come suo punto fondamentale all'ordine del giorno l'avvio di un "travaso" – per così dire – nella vita diocesana delle riflessioni avviate nel recente Convegno Diocesano (7 – 9 giugno 2010), ma vuole pure riprendere le fila di un discorso già da tempo intrapreso. Mi preme molto tale continuità, segno della nostra volontà di essere fedeli ad un progetto le cui forme assumono contorni sempre più chiari. Avrò grande gioia se un giorno, nel richiamare il nostro lavoro di questi anni, sarà possibile cogliere quel "filo conduttore" di cui parlava il prof. D. Demetrio riguardo al raccontare le storie. Diceva, infatti, che noi "entriamo veramente nella vita come protagonisti non quando balbettiamo la prima parola, ma quando balbettiamo i primi racconti: quando, cioè, riusciamo a mettere tra le diverse parole una sorta di filo conduttore e quando riusciamo a riconoscere le storie con cui siamo stati educati. Il nostro primo racconto è l'accendersi della coscienza: la coscienza di potere assomigliare alle storie che ci hanno preceduto, ma, soprattutto, la coscienza che stiamo dando vita, alla nostra storia assolutamente unica e originale".

Mi piacerebbe potere in qualche modo adattare ciò a quanto andiamo vivendo coi nostri Convegni Diocesani annuali, le periodiche riunioni del Consiglio Pastorale Diocesano e del Consiglio Presbiterale, il lavoro nei nostri Uffici pastorali della Curia... ma debbo, purtroppo per ora, fermarmi qui poiché tutti avvertiamo quanto ancora difficile sia superare quella sorta d'invisibile barriera, che impedisce di fare breccia in tante nostre parrocchie! Non svelo un segreto se sono costretto ad ammettere che in molte di esse la "vita" scorre come se nella Diocesi nulla accadesse in progettualità, in scelte pastorali... come se nulla accadesse perfino nel mondo! Il motto latino *semper idem* – col suo indubbio valore purché esprima fedeltà e coerenza –, che caratterizza alcune situazioni locali, a meno che non abbia la pretesa di essere come Dio (cf. *Sal* 102, 28: "Tu sei sempre lo stesso e i tuoi anni non hanno fine"), esprime chiusura alla vita, che cresce e ottusità pastorale "in un mondo che cambia".

Una volta riconosciuti questi limiti congiunturali, però, noi dobbiamo ribadire che non possiamo, né vogliamo essere un cristianesimo d'*élite*, ma piutto-

sto una "chiesa di popolo" – come ama ripetere il Card. Presidente della C.E.I. – e che, perciò, dobbiamo assolutamente riuscire a "passare" nelle parrocchie! Le parrocchie sono i "piedi" della Chiesa particolare, come amai sottolineare in una mia lettera pastorale quand'ero vescovo nella Chiesa di Oria. Mi ci soffermai pure a conclusione del Convegno Diocesano dello scorso anno.[1] Ci sono, peraltro, spazi che lasciano molto bene sperare. Penso al volto di "laboratorio" pastorale, che cominciano ad assumere alcuni nostri vicariati territoriali (è la nuova denominazione dei "vicariati foranei", ma è più che un semplice mutamento di nome); penso pure al lavoro di formazione per le nostre catechiste e i nostri catechisti, alle esperienze in ambito di pastorale giovanile, alla nostra pastorale per la famiglia, alle esperienze della nostra pastorale sociale, all'opera della nostra *Caritas* con i suoi centri di ascolto, alla serietà della formazione liturgica, al risveglio vocazionale...

Nel sottolineare tutto ciò non dimentico affatto, al contrario sento ancora di più il desiderio che tutti, voi che formate il Consiglio Pastorale Diocesano e i nostri operatori pastorali, a cominciare da quanti dedicano il loro impegno specialmente negli Uffici pastorali diocesani (e questo lo auspicavo nel mio saluto di fine Convegno, raccogliendo uno spunto del prof. Demetrio) *amiamo sempre curare il rapporto personale con la propria comunità di appartenenza*. Le parrocchie, appunto.

È di fondamentale importanza, per quanto ci riguarda, che sia ri-compresa la figura della parrocchia come istituzione educativa presente "tra le case" della gente, in *dialogo con* e *accanto alle* altre agenzie presenti sul territorio con finalità educative e formative. Come, diversamente, sapremo uscire da quella che è chiamata "emergenza educativa"? Come l'affronteremo in concreto? Sul piano locale ciò sarà possibile solo se questa antica e resistente "fontana del villaggio", come Giovanni XXIII chiamava la parrocchia e ha ripetuto il papa Benedetto XVI, sarà capace di mettersi in rete dentro il territorio di cui è espressione evangelica e "mediazione ecclesiale" di salvezza e di grazia.

Risentiamo, però, le parole del Papa nel suo discorso all'Assemblea Generale della C.E.I. il 27 maggio scorso: "Il compito educativo, che avete assunto come prioritario, valorizza segni e tradizioni, di cui l'Italia è così ricca. Necessita di luoghi credibili: anzitutto la famiglia, con il suo ruolo peculiare e irrinunciabile; la scuola, orizzonte comune al di là delle opzioni ideologiche; la parrocchia, «fontana del villaggio», luogo ed esperienza che inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane. In ognuno di questi ambiti resta decisiva la qualità della testimonianza, via privilegiata della missione ecclesiale. L'accoglienza della proposta cristiana passa, infatti, attraverso relazioni di vicinanza, lealtà e fiducia. In un tempo nel quale la grande tradizione del passato rischia

di rimanere lettera morta, siamo chiamati ad affiancarci a ciascuno con disponibilità sempre nuova, accompagnandolo nel cammino di scoperta e assimilazione personale della verità. E facendo questo anche noi possiamo riscoprire in modo nuovo le realtà fondamentali".

Se noi facciamo attenzione a queste espressioni del Papa, riusciamo a coglierví delle priorità di "luoghi" educativi e pure l'indicazione di modalità precise, laddove si parla di "relazioni di vicinanza, lealtà e fiducia". In particolare, riguardo alla parrocchia si noterà che Benedetto XVI la indica come "luogo ed esperienza che inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane". Essa, dunque, è un *luogo*, ossia uno spazio reale, "abitazione" per famiglie e singoli, per uomini e donne, bimbi ed anziani, malati e sani... tutti con le loro storie personali e comuni, i loro problemi e le loro gioie, le loro speranze e le loro attese; "terra" dove chiunque vi abbia i piedi ha diritto di cittadinanza, ossia di essere riconosciuto, rispettato e accolto, quando lo chiede, domandando il sacramento della fede.

Il Papa ha parlato pure della parrocchia come *esperienza*. Se l'intendiamo nel significato più generale, il termine ci rimanda a tutte le modalità – di tipo conoscitivo, spirituale, affettivo e religioso – mediante cui una persona fa propria la realtà nella quale è chiamato a vivere[2]. Nella parrocchia, che è "l'ultima localizzazione della Chiesa, è in un certo senso *la Chiesa* stessa *che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*"[3], ciò dovrà necessariamente intendersi in relazione alle azioni fondamentali della Chiesa. In termini molto appropriati, dunque, la stessa esortazione apostolica, trattando della collaborazione della Chiesa al "Dio-educatore", scrive che, all'interno della Chiesa particolare, *un particolare compito educativo spetta alla parrocchia*, la quale "è chiamata a educare i suoi membri all'ascolto della Parola, al dialogo liturgico e personale con Dio, alla vita di carità fraterna, facendo percepire in modo più diretto e concreto il senso della comunione ecclesiale e della responsabilità missionaria" (n. 61).

In queste ultime espressioni appare sufficientemente chiaro cosa possa intendersi quando si dice – come ha fatto Benedetto XVI – che la parrocchia è una *esperienza*, che, tuttavia si realizza non dappertutto e comunque, ma precisamente in un *luogo*, che, per le sue singolarità geografiche, antropologico-culturali e storiche, dove la stessa delimitazione geografica rende concretamente e quotidianamente possibile l'incontro in una comunità di persone con la loro storia, le loro tradizioni, la loro cultura, i loro problemi, le loro istituzioni, le loro esigenze. Chi, infatti, vuole incontrare l'uomo con le sue storie, le sue gioie e i suoi dolori, con i suoi fallimenti e speranze deve stare sul "territorio". Qui, infatti, si svolgono le attività umane, si organizzano le relazioni in-

terpersonali, si sviluppa la rete multiforme della produzione, del commercio, della cultura, dei servizi sociali, attraverso strutture istituzionali e libere. *Territorio*, in definitiva, allude configurazione del vivere insieme coi suoi equilibri, le sue attese, i suoi drammi, sicché esso è pure ambito per l'incontro tra la fede e la storia, tra la chiesa e la società; spazio dove una comunità cristiana confessa la fede, vive l'Evangelo, serve l'uomo e il mondo.

In tale prospettiva si può intendere ciò che dice il Papa quando parla della parrocchia "luogo ed esperienza che *inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane*". È, dunque, proprio della parrocchia – come "luogo della pastorale ordinaria" – fare dei *momenti ordinari* della *iniziazione alla fede* [il primo annuncio e la catechesi, la predicazione, la celebrazione dell'Eucaristia specialmente nella Domenica, l'Iniziazione cristiana, i sacramenti del matrimonio e dell'unzione degli infermi, la premura verso gli ammalati, la preghiera per i defunti, ecc.] i momenti in cui la Chiesa, facendosi prossima all'uomo e vicina alla vita della gente, è *in grado di donare senso agli eventi ordinari della vita* di ogni persona; a quegli eventi, cioè, che costituiscono l'ossatura di ogni umana esistenza, come il nascere e il morire, il soffrire e il fare festa, l'essere in solitudine e lo stare con gli altri per progettare, lavorare, giocare...[4]

2. Concludendo gli incontri del nostro Convegno ho voluto cogliere alcune "coincidenze" tra le cose dette nel succedersi dei vari interventi. Che vi siano state delle coincidenze, vuol dire che vi sono state pure delle "convergenze" e ciò potrebbe essere per loro un segnale di "importanza". In particolare ho cercato di ricondurre quelle coincidenza alla "icona biblica" di riferimento, che poi ci ha condotti a mettere in luce alcuni tratti di Gesù-educatore. E questo c'interessa davvero molto.

a) La prima cosa che desidero mettere in luce è che nel processo educativo c'è sempre bisogno di una figura adulta che aiuti la coscienza a superare se stessa e andare oltre. Questa figura è il "maestro", che prende per mano e ti conduce oltre... (D. Demetrio). Il tema è stato trattato pure da Mons. Brambilla, dalla cui relazione possiamo riprendere questo passaggio: "Occorre ritrovare «buone» figure di educatori, appassionati e sereni, forti e liberi dentro, capaci di dedizione, senza complicità affettive, con un forte senso del cammino da fare, senza frette e senza facili scoraggiamenti. Abbiamo bisogno di maestri che sono testimoni e di testimoni che diventino maestri". Anche Benedetto XVI ha toccato la questione, quando nel suo discorso all'Assemblea della CEI ha ammonito che "la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione". Tutto questo c'illumina sul titolo col quale il padre del

ragazzo indemoniato si rivolge a Gesù, nel racconto di *Mc* 9, 17: *didaskale*, lo chiama; cioè: *magister*, maestro. Ora, se tutto questo ha un valore significa che è molto importante re-immettere e ritrovare nelle nostre comunità queste figure di "magistralità", di "affidabilità" magisteriale.

b) Una seconda corrispondenza è possibile, ancora, trovare con la domanda che Gesù rivolge al padre di ricordare e di raccontare la malattia del figlio: "da quanto tempo (*khronos*, in greco, con un termine che dà il senso dello scorrere del tempo, della durata temporale) gli accade questo?" (*Mc* 9, 21), e quanto il prof. Demetrio ci diceva a proposito della narrazione e del suo legame con l'educare: "Narrare significa mettere un po' in cantina un uso talvolta troppo precettistico dell'educazione e costruire insieme agli altri delle esperienze tali da suscitare la voglia di raccontare, di ricordare, di proporre. Ecco che allora l'intreccio tra narrazione ed educazione si rende strettissimo e quasi indissolubile".
Torneremo anche noi ad essere delle comunità "narranti" l'esperienza della salvezza? Saremo, perciò, capaci di divenire "comunità terapeutiche"? Ho letto di un religioso che io stimo molto e che ho pure invitato a tenere incontri di formazione coi nostri sacerdoti questa diagnosi alquanto impietosa in tema di educazione nell'ora presente, che aiuta però a capire cosa intendo dire: "La considerazione dell'ambiente negativo in cui viviamo (scimmiottando da decenni ormai una cultura non nostra, d'oltreoceano) è di fondamentale importanza. I nostri ragazzi non devono solo acquisire dei valori umani e cristiani, ma devono liberarsi degli antivalori in cui sono cresciuti ed educati da parte dei cosiddetti adulti, cristiani e no. Per usare un'espressione evangelica: vivono di «spiriti immondi» e devono far posto allo Spirito di Dio. Vivono in una cultura fondamentalmente pagana, idolatrica che li permea come l'aria e la polvere impalpabile; che li condiziona, facendo apparire ovvio e innocente quanto dovrebbe loro ripugnare".[5]
Tale missione di "guarigione" connessa all'educare riguarda tutti, ma in particolare può essere connessa a quella denominazione dell'opera pastorale che la tradizione ha denominato "cura di anime" (*cura animarum*). Al riguardo il prof. Demetrio ha detto delle cose molto interessanti sulla "dimensione della cura", sia come cura degli altri, sia come cura di sé. Egli a tale proposito ha pronunciato la parola "ascetismo" ed ha richiamato un altro suo interessantissimo lavoro pubblicato col titolo *Ascetismo metropolitano*.[6] Il sottotitolo dice: "L'inquieta religiosità dei non credenti". Tempo fa egli m'inviò in dono questo suo libro, che io ho letto non senza profonde emozioni sicché ho sentito commosso la sua di-

chiarazione di non essere ateo, ma non-credente! Durante il nostro Convegno, egli ha citato Rainer Maria Rilke e in questo libro i rimandi a questo che è fra i massimi poeti di lingua tedesca del XX secolo, sono davvero abbondanti. Come questa citazione, tratta dal *Libro d'Ore*[7]: "Cosa farai, o Dio, se muoio?/ Sono la tua brocca (e se m'infrango?)/ Sono la tua acqua (e se marcisco)/ Sono la tua veste e il tuo lavoro:/ perderesti assieme a me il tuo stesso senso./ Dopo di me tu non hai casa/ in cui t'accolgano parole d'intimo calore./ Dai tuoi piedi stanchi, i sandali/ scivolerebbero via – loro: sono io/...../ Cosa farai, Dio? Sono in angoscia".

c) Parlando di Gesù "pedagogo" (cf. Clemente Alessandrino), nella mia Prolusione al Convegno dicevo che nella sua missione Egli è totalmente decentrato verso il Padre. Qualcosa di analogo e in senso generale affermava Mons. Brambilla a proposito del momento "pedagogico" dell'educazione, esprimendosi così: "Se educare è «tirar fuori», ciò comporta che si indirizzi verso un qualche modello in cui il giovane può e deve riconoscersi, che può e deve scegliere come buono per sé. L'educatore e l'adulto allora non attira su di sé, non egemonizza, ma diventa un testimone, uno che attesta il carattere buono e vero dell'esistenza, che è stato prima per lui stesso decisivo".
Verso la fine del suo intervento Brambilla ha pure citato il mistero evangelico della perdita e il ritrovamento di Gesù nel tempio e commentandolo ha detto così: "Diventare padri e madri fa maturare in questa «esperienza» che non è solo il generare, ma il «lasciar andare»: questi sono i veri «dolori del parto»... Ma questo «lasciar partire» è ancora un generare, non ha la forma del disinteresse, bensì di una nuova cura, che è il senso stesso della dedizione paterna e materna: far diventare il figlio un uomo nuovo, «farlo» risorgere adulto e autonomo".[8]
A tale proposito, mi è sempre piaciuta l'immagine presente in una poesia – che certamente anche voi conoscete – di Khalil Gibran. Il poeta parla della missione dei genitori e dice così: "I vostri figli non sono i vostri figli/ essi sono i figli e le figlie della vita che anela a proseguire./ Essi vengono attraverso voi, ma non da voi,/ e anche se sono con voi, non vi appartengono./ Voi potete dar loro il vostro amore, ma non i vostri pensieri,/ perché essi hanno i loro pensieri./ Voi potete dare una casa al loro corpo, ma non alla loro anima,/ perché la loro anima abita nella casa del domani,/ che voi non potrete visitare, nemmeno nei vostri sogni./ Voi siete gli archi da cui i vostri figli,/ come frecce viventi, sono lanciati".

3. Questa poesia l'ho ricordata in qualche occasione anche ai nostri sacerdoti e mi torna spesso alla mente quando sento ripetere il lamento che i nostri ragazzi "fuggono via" dopo la Cresima! Occorre, intanto, domandarsi se questo è sempre vero e dove e perché: *perché fuggono*? Le risposte potrebbero essere le più varie. Io, però, non scarterei subito quella che è giusto e anzi "normale" che i nostri ragazzi ad un certo punto vadano via! Non dovrebbero forse "andar via" anche dalle loro case-nido dove in tanti (e non sempre è soltanto perché – ed è vero – manca il lavoro, perché costa affittare una casa....) sono comodamente annidati per "fare famiglia"?

I figli si generano per questo: perché si allontanino e vadano per la loro strada. Non è questo il senso profondo dell'espulsione del feto dal grembo femminile? "Voi siete gli archi da cui i vostri figli,/ come frecce viventi, sono lanciati". Nella metafora di Gibran, però, c'è qualcosa che non quadra ed è comprensibile perché, come recita un detto latino, *omnis comparatio claudicat*! Ed è che se le frecce non possono tornare indietro, i figli sì. I figli, se hanno gustato la bellezza della famiglia e hanno fatto una esperienza tutto sommato positiva della loro filialità e della paternità e maternità dei loro genitori, allora sì che tornano.

Al riguardo, Duccio Demetrio ci ha parlato in termini commossi dell'esperienza di Aldo Giorgio Gargani. Qui, per parte mia, vorrei ricordare due nomi, probabilmente a noi più noti perché sono quelli di Paolo e Vittorio Emanuele Giuntella. Un figlio e un padre, l'uno e l'altro ora ricongiunti nel Paradiso. *Il gomitolo dell'alleluja*[9] è il titolo del libretto dovuto ad entrambi, una raccolta di meditazioni originata dal fatto che Paolo trova fra le carte del papà Vittorio E. una riflessione sul *Pater*. Il volumetto è tutto da leggere e testimonia il passaggio *di padre in figlio* del *filo della fede*. Termino, allora, con quest'immagine del "filo", con cui ho iniziato questa mia introduzione.

Ora mi domando: saranno, le nostre comunità, delle famiglie dove, dopo essere partiti, i figli ritornano? Se non lo sono (più, o ancora), cosa manca? Forse l'*alleluja*, che faccia da "gomitolo"! Al termine della prima parte della sua relazione, Mons. Brambilla ha posto degli altri interrogativi: "Non può mancare l'incontro con le *figure* e i *luoghi* della vita cristiana, le sue tradizioni, i suoi momenti forti della storia e dell'oggi. Soggetto dell'iniziazione è tutta la comunità nelle sue articolazioni, nei suoi momenti più importanti, nelle sue iniziative. Quale volto della comunità adulta incontra un giovane, quali convinzioni manifesta, quali i criteri delle scelte, quali le motivazioni degli interventi, quali spazi sono dati ai giovani, quali i coinvolgimenti graduali nella responsabilità? Questo aspetto comporta una pluralità di riferimenti adulti e una complementarità di interventi: la famiglia, il catechista, il sacerdote, l'inse-

gnante, la comunità, la missione. Come queste presenze sono dosate nella normale vicenda di una comunità cristiana. I giovani non si marginalizzano forse anche perché sono marginalizzati, cioè lasciati a dinamiche di separazione, di nicchia, con figure di educatori spesso improvvisati?...".

Miei carissimi Amici, il vostro Vescovo vi sarà riconoscente se lo aiuterete a rispondere a questa domande.

NOTE

[1] Cf. "Vita Diocesana", XVIII – 2009/ p. 286-289.

[2] Cf. voce *Esperienza*, in "Enciclopedia Filosofica", IV, Bompiani, Milano 2006, p. 3640.

[3] Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles Laici,* n. 26; c f. *Sacrosanctum Concilium* 42.

[4] Cf. M. SEMERARO, *I piedi della Chiesa* (lettera pastorale alla Chiesa di Oria, 2001), n. 19-21.

[5] F. S(CALIA)., *Editoriale*: *Saranno «figli tortuosi e degeneri», ma sono figli nostri*, in "Presbyteri" 44 – 2010, n. 1 – numero monografico :"È ancora possibile educare?", p. 4)

[6] Ed. A. Salani, Milano 2009.

[7] La cit. è a p. 54. *Das Stundenbuch* è un'opera giovanile, che testimonia una forma di avvicinamento a Dio prescindendo dalla mediazione della Chiesa*;* cf. ed. it. Servitium, Troina 2008. Il testo citato è a p. 97.

[8] Cf. F. G. BRAMBILLA, *Educare in famiglia: un'arte difficile? La «madre di Gesù» e la generazione dell'uomo nuovo*, in "La Rivista del Clero Italiano" XCI – 2010, p. 261. Analoghe riflessioni avevo scritto anch'io: M. SEMERARO, *Rivelazione di Gesù e fede di Maria* (Lc 2, 41-52), in "Theotokos" 6, 1998, 435-453, osservando che proprio questo distaccarsi dal Figlio fa maturare Maria da *genetrix* in *mater*)

[9] Nuova ediz. AVE, Roma 2009.

Saluto ai Convegnisti del XLIV Convegno Nazionale dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani

Bologna 14-17 giugno 2010

Insieme con voi tutti, desidero salutare anzitutto l'arcivescovo della Chiesa di Bologna che ci accoglie per questo Convegno Nazionale, S. Em. il sig. Cardinale Carlo Caffarra, il quale, col suo intervento non soltanto ha subito posto i termini del rapporto educazione e catechesi, ma ha pure introdotto un'interessante linea di verifica e di approfondimento. Vi saluto nella veste di nuovo Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. Fin dal principio del ministero episcopale sono stato chiamato a fare parte di questa Commissione ed ora, chiamato a presiederla, mi dispongo a farlo con animo semplice, nel segno del servizio alla Chiesa in Italia, in fraterna comunione con i Vescovi e anche con tutti voi, dicendovi subito la mia disponibilità a individuare insieme con voi i temi e gli ambiti, che più stanno a cuore alle nostre Chiese particolari e, nell'attuale contesto , risultano essere delle vere e proprie sfide per la nostra volontà e capacità di trasmettere il Vangelo.

Con la sincerità di un'amicizia antica, invio un saluto a Sua Eccellenza Mons. Bruno Forte che ha presieduto fino ad ora la Commissione e, con lui, agli altri Vescovi che ne hanno fatto parte. Il lavoro svolto insieme è stato intenso e frutti più recenti ne sono stati la pubblicazione delle due lettere: *Ai cercatori di Dio* (2009) e *Annuncio e catechesi per la vita cristiana* (2010). Anche il presente Convegno è stato voluto e messo a punto da quella Commissione e, pertanto, il saluto e l'augurio si allargano all'Ufficio Catechistico Nazionale che concretamente, ha lavorato per esso. Ne sono a nome di tutti riconoscente a tutti i quelli che vi operano, guidati dal Direttore Don Guido Benzi.

40° ANNIVERSARIO DEL DB. Il 40° anniversario del DB continua a offrirci l'opportunità di riconsiderare l'impegno pastorale e catechistico della Chiesa italiana dal dopo Concilio ad oggi. L'impresa ci ha coinvolto tutti, perché ci stanno al cuore l'annuncio del vangelo e l'educazione nella fede delle nostre comunità. Partecipiamo tutti della missione originaria della Chiesa e non possiamo fare a meno di farlo: perché chiamati, perché inviati, perché appassionati.

Gli orientamenti pastorali del decennio appena concluso ("Comunicare il vangelo in un mondo che cambia") ci hanno dato la direzione su cui muoverci, riflettere e sperimentare. Sotto questo profilo il periodo trascorso è stato davvero molto ricco. Abbiamo messo sotto la lente d'ingrandimento alcuni temi

che ci hanno obbligato a riconsiderare le nostre scelte e la nostra prassi pastorale: l'evangelizzazione e la missionarietà, l'Iniziazione cristiana, il primo annuncio, il catecumenato e la catechesi degli adulti.

Il "seminario" svoltosi il 14 e 15 aprile scorsi è stato un incontro in cui abbiamo potuto cogliere i frutti e notare le contraddizioni del passato, discernere il nostro presente, e al tempo stesso, riflettere su alcune intuizioni e l'opportunità di alcune scelte per il futuro prossimo. Siamo tutti convinti che il DB veicola indubbi valori che progressivamente, non senza resistenza e incertezze, sono ormai entrati nella riflessione e nell'azione pastorale delle nostre Diocesi. Esso, perciò, continua ad essere un autorevole punto di riferimento di cui avvalersi. Dobbiamo pure convenire che *il nostro attuale contesto* è profondamente mutato rispetto ai primi anni '70 sicché *le nuove esigenze pastorali* che ne conseguono ci fanno pensare ad alcune questioni aperte, tra cui il dialogo con la cultura e il bisogno d'imparare ed elaborare linguaggi nuovi, la figura dei catechisti/e e la responsabilità reale delle comunità ecclesiali negli itinerari di fede, il bisogno di una rinnovata attenzione al mondo dei giovani e degli adulti e l'individuazione di quali nuovi e concreti passi intraprendere e in quale direzione.

Nel decalogo elaborato da Mons. Forte troviamo alcune felici indicazioni al riguardo. Sottolineerei in particolare le ultime tre:

– "l'idea di un possibile "nuovo documento progettuale condiviso" per il rinnovamento della catechesi (lanciata in apertura del "seminario" dal Segretario Generale della C.E.I., S. E. Mons. Mariano Crociata) è uno stimolo importante a sviluppare la recezione creativa del Documento di base nell'orizzonte del piano decennale della C.E.I. dedicato all'educazione (n° 10);
– La formazione dei formatori [*e fra questi ci sono senza dubbio le catechiste e i catechisti delle nostre parrocchie...*] è via indispensabile per un rinnovamento della catechesi: una tale attenzione richiede vicinanza, valorizzazione delle relazioni interpersonali, aggiornamento frequente, ecc … (n°9);
– … l'urgenza di una pastorale integrata in cui il tutto della Chiesa si manifesti nella molteplicità dei carismi e dei ministeri: il ruolo della comunità cristiana nel suo insieme risulta veramente decisivo nella catechesi (n° 8).

La questione educativa e la catechesi. È a tutti noto che l'Assemblea Generale della C.E.I. ha assunto l'impegno d'incentrare sulla dimensione educativa gli Orientamenti Pastorali per la Chiesa in Italia nel decennio 2010-2020. Proprio riguardo alla educazione, la cui questione è posta nel nostro Convegno in relazione all'IC per le nuove generazioni, dobbiamo riconoscere di essere nel vivo di una crisi, che induce a evitare lo stesso verbo "educare", mentre la pa-

rola "educazione" risulta essere imbarazzante e provocatoria. Educare e educarsi assumono oggi tutto il tono di un'attività inquieta nei confronti della quale non abbiamo certezza né di risultati, né di successi. "Educazione" è una parola che ci crea ansia: nelle famiglie, negli educatori, negli insegnanti, in noi. Preferiamo, allora, sostituirla con alcuni sinonimi e surrogati, come: apprendimento, istruzione, preparazione, imitazione. Una delle ragioni per cui l'educazione oggi fa sorgere un senso di fastidio e di paura forse sta nel fatto che non si tratta affatto di una parola, di un'esperienza e di un vissuto tale da potersi misurare e pesare (come invece si fa, quando si fissa un voto ad una prova, o cose simili). Educare, invece, è sempre un qualcosa di più, che ci sfugge e risulta quasi imprendibile... proprio come la vita. L'educazione, pertanto, è questione di senso, di significato. Essa fa parte di noi (intessuti, come siamo, da esperienze educative) e ci richiede di meditare sul significato di questo nostro essere in educazione. Educazione è progetto di vita, progetto esistenziale che richiama il bisogno di guardare verso il futuro per andare oltre i confini stabiliti, anche i miei confini (proiezione oltre me stesso). L'educazione, pertanto, comincia da noi stessi ("che tipo di educazione sto vivendo?") per realizzare il divenire pienamente uomini e donne. È un divenire in relazione, è dinamico, proprio dell'uomo in movimento, in ricerca. Chi, dunque, vuole accogliere l'urgenza educativa ha bisogno di accettare la sfida che essa comporta, lasciandosi inquietare.

PER LE NUOVE GENERAZIONI. In particolare, a me pare che siano da meditare attentamente le parole del Presidente della C.E.I., nella sua prolusione alla LXI Assemblea Generale il 24 maggio scorso, che qui cito: l'educazione "impegna noi adulti a superare incertezze e reticenze, per recuperare una nozione adeguata di educazione che si avvicini alla *paideia,* cioè ad un processo formativo articolato ma mai evasivo rispetto alla verità dell'essere, ad una capacità di distinguere ciò che è bene da ciò che è male, ad una concreta disciplina dei sentimenti e delle emozioni. Bisogna, in altre parole, che si affermi una generazione di adulti che non fuggano dalle proprie responsabilità perché disposti a mettersi in gioco, a onorare le scelte qualificanti e definitive..." (n. 6).

Si tratta di espressioni molto gravi. La questione *giovani* è oggi effettivamente uno dei punti scottanti della nostra azione ecclesiale. A più riprese e in forme diverse si ripete oggi la domanda: *che ne è del rapporto tra la Chiesa e i giovani?* Che ne è della tradizionale capacità della Chiesa, delle sue istituzioni e delle sue strutture, di offrire ai giovani luoghi e tempi, linguaggi e riti, regole e percorsi di maturazione umana e cristiana? C'interessano davvero i giovani? Sono, oggi, le nostre parrocchie, interessate davvero alle nuove generazioni? Lo sono, in particolare, riguardo alla questione dell'annuncio del Vangelo a essi commisurato? Quale attenzione dedica la nostra pastorale ai *luoghi* che i gio-

vani effettivamente abitano? La serietà di questo tipo di interrogativi sta a dire alle nostre Chiese locali che se diveniamo incapace a stabilire un rapporto stabile e fiducioso con i giovani poniamo delle gravissime ipoteche sul nostro proprio domani.

CHE SIANO UNA COSA SOLA … PERCHÉ IL MONDO CREDA (cf. *Gv* 17, 21). Queste parole di Gesù ci ricordano che la prima testimonianza che tutti noi siamo chiamati a dare è quella legata al nostro essere Chiesa, cioè convocati nel nome del Signore per annunciare la sua Parola in quella sintonia propria di chi cammina insieme, sulla stessa Via, consapevoli della direzione indicata. Iniziare alla vita cristiana è già vivere in una comunità concreta, in questo tempo e in un luogo specifico, lo stile di Gesù.

Prima di concludere vorrei sottolineare l'importanza dell'iniziativa assunta dall'U.C.N. d'inviare un questionario per la preparazione a questo Convegno. Lì si chiede agli Uffici regionali di riflettere insieme sul cammino fatto. Penso che sia doveroso favorire il dialogo e il coinvolgimento di tutti, a partire delle realtà locali. Forse – mi sia concesso dirlo come vescovo al quale mentre guarda alla realtà della propria Chiesa diocesana, capita di sentire anche da altri Vescovi e anche dai prori Direttori degli Uffici Catechistici e (perché no) anche dagli stessi catechisti – occorre trovare modalità per non dico appassionare, ma almeno riuscire a coinvolgere un po' di più i nostri parroci e sacerdoti in quelle "alleanze educative in vista della comunicazione della fede" di cui si tratterà pure in questo Convegno! È un po' amaro dirlo, ma forse è onesto. Dobbiamo investire sul nostro "camminare insieme" (*sinodalità*) come un vero e proprio stile di Chiesa.

Termino il mio saluto adattando per voi, carissimi Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani e per i vostri immediati collaboratori nelle consulte diocesane e nei diversi settori dei vostri uffici, ciò che si trova scritto nel Messaggio dei Vescovi ai sacerdoti che operano in Italia, e riassumendolo in tre parole: gratitudine, conversione e incoraggiamento. Gratitudine per la vostra disponibilità e per gli sforzi che già fatte nel campo del primo annuncio, dell'IC e della catechesi; conversione incoraggiamento ad una apertura personale alla grazia di Dio e all'impegno per non lasciarci mai condizionare e frenare dalle nostre fragilità e dalla tentazione di fare da soli; incoraggiamento – da ultimo – a proseguire nella strada del discernimento e della ricerca comune.

Vi auguro di cuore buon lavoro.

Editoriale per Millestrade

aprile 2010

La paura dovrebbe essere bandita dal cuore di un credente. Non perché ne sarebbe indenne, ma perché ha una promessa su cui poggiare il cuore. È sorprendente. Per almeno cinquanta volte nella Bibbia si legge: non temere! Il nome stesso del Dio d'Israele (JHWH, vocalizzato in "Jahvé") ha nella sua radice la promessa di un concreto *esser-ci*. Dicendo il suo Nome Dio assicura la sua prossimità. Egli ci è accanto come garanzia di superamento delle difficoltà. Dio non vuole che l'uomo abbia paura di Lui. Il timor di Dio nella tradizione cristiana è un dono dello Spirito che unisce a Lui con vincolo filiale ed è solidale con la speranza. In un romanzo intitolato "Giobbe", J. Roth – noto per *La leggenda del santo bevitore* – ha descritto la storia di Mendel Singer, un ebreo devoto e fiducioso in Dio. Rassegnato a tutto, lascia perfino la sua terra e va in America, nuova "terra promessa". Anche di fronte alle sventure, ripete: "È il Signore. Lui sa quel che fa". Quando però proprio tutto gli è caduto addosso, allora Mendel si ribella. In principio il suo cuore è adirato, ma nelle sue fibre rimane ancora la paura di Dio. Alla fine, però, decide di farla finita con Lui. Vuole bruciare i suoi filatteri, il suo *tallit* , i libri di preghiera. Quando gli amici accorrono e domandano: "Dicci cosa vuoi bruciare!", dalla bocca di Mendel esce il grido: "Dio voglio bruciare... Più benevolo di Dio è il diavolo. Non essendo così potente, egli non può essere altrettanto crudele". Mendel, dunque, si ribella a Dio e lo rifiuta: "Non ho paura, amici miei", dice finalmente. Ma proprio a questo punto Mendel ottiene la benedizione divina, che gli giunge inattesa nella persona del figlio Menahem. Il nome vuol dire "consolatore", lo stesso che secondo leggende ebraiche Lamec aveva dato al figlio Noé. Quel figlio, Mendel l'aveva abbandonato. Ora, col suo abbraccio ritorna anche Dio. Una bella storia? L' epilogo forse ci dice che davanti a Sé Dio non vuole uomini pavidi. Il Salmo 27 si chiude così: "Spera nel Signore, sii forte". Il testo latino traduce: "expecta Deum viriliter age". Così si aspetta Dio. Comportandosi da uomini. Sono questi i credenti che piacciono a Dio.

Editoriale per Millestrade

maggio 2010

"Le persone, spesso ridotte a individui in competizione o in conflitto tra loro, raggiunte dallo Spirito di Cristo, si aprono all'esperienza della comunione, che può coinvolgerle a tal punto da fare di loro un nuovo organismo, un nuovo soggetto: la Chiesa. Questo è l'effetto dell'opera di Dio: l'unità; perciò l'unità è il segno di riconoscimento, il «biglietto da visita» della Chiesa nel corso della sua storia universale". Sono parole del Papa nell'Omelia di Pentecoste 2010. S'intuisce che l'unità è, sotto un profilo teologico, un dono e una vocazione coi caratteri della salvezza e della riconciliazione. Di più: per la Chiesa, l'unità è come un *habitat*, giacché – per dirla con san Cipriano e il Vaticano II – essa è popolo raccolto nell'unità della Trinità (cf. *Lumen Gentium* n. 4). La liturgia e la teologia applicano alla Chiesa la categoria di "popolo"; non, però, quella di uno "stato". Il primo, difatti, rappresenta un'unità dovuta principalmente a fattori d'ordine spirituale e naturale, che determinano nelle persone la coscienza d'appartenere a una determinata comunità. Si dice "stato", invece, la forma politica assunta da una determinata società. Esso, pertanto, rimanda al potere e alle modalità del suo esercizio ed è con tale riferimento, che ci si dispone a celebrare i 150 anni dall'unità d'Italia. Si riconoscerà, infatti, che l'Italia era un popolo (e pure una "nazione", se con ciò intendiamo l'identità di un popolo e le forme che l'esprimono) prima ancora di Garibaldi e dell'impresa con cui regalò all'Italia l'unità, che oggi s'intende ricordare. Su ciò oggi legittimamente si riflette. Qui mi limito a richiamare una nota espressione di Massimo D'Azeglio, che però riporto non già come di solito la si riassume, bensì com'egli la scrisse nella prefazione a *I miei ricordi*: "Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo *s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani*". D'Azeglio parlava di "carattere" e poneva una questione educativa, almeno alla politica e alla legalità. Proprio ciò di cui ancora oggi avvertiamo il bisogno.

Messaggio alle Parrocchie della Diocesi in occasione della Veglia di Pentecoste

Tutti insieme! Non era ancora il risultato di sforzi volenterosi, perché ancora non era giunto lo Spirito a fondere gli animi; e neppure una strategia, per ottenere alla meglio un risultato. Forse era un bisogno del cuore, che spingeva a ritrovarsi e a stare vicini. Di certo, però, fu *una premessa*. Lo Spirito ama la comunione e si spande dove la riconosce. Se non fossero stati "tutti insieme", lo Spirito non si sarebbe donato! Anche per noi, dunque, lo stare "tutti insieme" sia un'invocazione, le cui parole non si odono, ma i gesti si toccano con mano. Perché ci fu tale unità, non solo alcuni, bensì "tutti furono colmati di Spirito Santo". La Chiesa cominciò, allora, a veleggiare verso approdi sempre nuovi e incontrare persone ogni volta nuove. E lo Spirito accompagnava, facendo cose nuove e facendo nuove tutte le cose. Continui la storia pentecostale, con noi ed in noi perché nascano uomini nuovi. Perfino l'ombra della nostra presenza, sia come quella di Pietro: irradiante energia che tutto rinnova, perché è l'ombra di uomini e donne rinnovati (cf. At 5, 15). E, intanto, credenti si aggiungevano a credenti. Perché è la testimonianza, che fa passare la fede *di generazione in generazione*.

Pentecoste 2010

Introduzione al III rapporto annuale del "Centro di ascolto interparrocchiale" di Nettuno

È ben conosciuto il proverbio latino, ampiamente citato pure nella letteratura cristiana, che dice *gutta cavat lapidem*. Il detto incoraggia alla pazienza e alla perseveranza, ma registra un'osservazione fatta in natura: una semplice goccia d'acqua, pur con la sua liquidità, esiguità e leggerezza, se ripetutamente cade sul medesimo punto riesce a perforare perfino la roccia. La frase mi è tornata quasi spontanea alla memoria leggendo questo terzo rapporto annuale del Centro di Ascolto Interparrocchiale della nostra *Caritas* diocesana, relativo all'anno 2009. Il richiamo è motivato, anzitutto, dal fatto che, nel *mare magnum* dei bisogni emergenti sul territorio, purtroppo in aumento e sempre più complessi, il Centro di Ascolto è, materialmente ed economicamente parlando, una ben piccola risorsa. Sotto il profilo umano e cristiano, al contrario, testimonia una straordinaria ricchezza ed è un piccolo seme che nel tempo darà certamente ancora frutti. Lo stesso *ascolto*, poi, è una meraviglia quando si vivono tempi di estenuata ed estenuante loquacità, che giunge da molte sorgenti ed è spesso vuota di contenuti perché appesantita da *slogan* logorati. *Farsi ascoltare*!

Questa, forse, è la prima cosa di cui tante persone hanno grande bisogno: perché la loro voce è debole, la loro gola è riarsa dalla fame e dalla sete e il loro grido si spegne nel deserto di un consumismo che divora gli stessi consumatori. Le condizioni umane che spingono a bussare alla porta del Centro sono, come appare dai grafici, prevalentemente quelle della povertà, legate a doppio filo al bisogno di un lavoro, oltre che a quello di una prima, urgente assistenza. La fascia d'età, poi, nella quale più si avverte il bisogno è proprio quella che una volta era la stagione del vigore e della forza. Sono proprio questi uomini e donne a trovarsi – quasi contro-natura – oggi nella condizione di maggiore fragilità!

C'è, dunque, davvero bisogno di "ritornare a crescere", per usare un'espressione programmatica della prossima Settimana Sociale dei cattolici italiani, che si svolgerà a Reggio Calabria nell'ottobre prossimo. Se poi è vero che "la goccia scava la pietra", significa pure, infine, che essa riesce ad andare in profondità. Anche questo è un impegno del nostro Centro di ascolto. Che non vuol dire solo non essere superficiali, ma pure

individuare “il bisogno”, che soggiace ai “bisogni”. In questo sguardo da Buon Samaritano continuano a applicarsi gli occhi dei nostri cristiani nelle comunità. Per tutto ringrazio di cuore e, perché ogni cosa cresca e fruttifichi nel bene, invoco la benedizione del Signore.

Albano, 23 maggio 2010 – Domenica di Pentecoste

Introduzione al "Progetto Aprilia: alla ricerca del bene comune"

È facile pensare che le cose vadano in un senso o nell'altro indipendentemente dal coinvolgimento delle persone. Talvolta si fa riferimento a forze occulte, a disegni preordinati, a pianificazioni che trascendono l'umano; più spesso e semplicemente si preferisce delegare a organizzazioni, sistemi, o strutture che – da sole, di per sé – avrebbero la forza e la capacità di orientare e dirigere gli eventi. È una tentazione frequente in ciascuno e in ogni epoca. Neppure la nostra contemporaneità ne è esente e non possono dirsene completamente immuni neanche quelli che si professano cristiani; coloro, cioè, che riconoscono in Gesù di Nazareth il Figlio di Dio il quale "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini…" (*Filippesi* 2,6).

In questo passo san Paolo vuol dirci, tra l'altro, che Gesù stesso ha fatto delle scelte e non è stato "in balia" degli eventi. I Vangeli, poi, presentano Gesù come una persona piena di amore che vive, agisce, ascolta e parla sempre con piena consapevolezza di sé e della propria missione. L'umanità di Gesù di Nazareth colpisce anche per questo. Egli è costantemente orientato, presente, attento, consapevole, vicino, incarnato nel suo quotidiano per trascinarlo verso quel "*per sempre*" che ha stabilito il Padre, attraverso un'esistenza colma di pace e passione.

Gesù incontra persone, entra discretamente nelle loro storie, ne fa compagni di viaggio, trasforma l'ordinario in straordinario. Una delle testimonianze dell'esperienza umana di Gesù è proprio quella che fa riferimento alle persone e alla loro centralità rispetto a qualsiasi struttura, organizzazione, idea, pianificazione… Incontrando Gesù di Nazareth gli individui si scoprono passo dopo passo inseriti in una realtà sempre più ampia, sicché nell'apertura agli altri, al creato e – sin dal principio e da ultimo – a Dio, si riconoscono *persone*.

Il "Progetto Aprilia" nasce grazie a scelte di persone, si sviluppa grazie a persone, si realizza e potrà avere un futuro grazie a persone. Non persone generiche, ideali e lontane, ma persone in carne ed ossa coi loro pregi e difetti, con le loro risorse e criticità. Sarebbe bello poter scrivere i nomi di tutti coloro che in momenti e modi diversi hanno scelto di rischiare e di impegnarsi in un'avventura dagli esiti incerti come quella che so trova presentata in questo

testo. Sarebbe bello e giusto perché sono coloro – *persone* – che hanno permesso al "Progetto Aprilia" di diventare qualcosa di vivo e vero.

Sebbene come credenti sappiamo di non essere mai stati soli e che forse l'unico merito che abbiamo è quello di aver accennato un pallido "si" a uno Spirito che spinge forte e vigoroso, forse il "*Progetto Aprilia: alla ricerca del bene comune*" è stato prima di tutto questo: una bella testimonianza di persone credenti e non credenti, donne e uomini che hanno saputo e voluto accettare di fare un tratto di strada insieme dicendo un "si" personale e collettivo.

Non resta che dire grazie e io lo dico di buon animo e col cuore colmo di gioia. Un grazie che va dal cielo alla terra sino a quel mistero di terra e di cielo che sono le persone quando sanno dire anche solo un piccolo "si".

C'è la speranza che tutto ciò si possa cogliere pure in questo testo; c'è la fiducia che le indicazioni, gli orientamenti e i suggerimenti che da esso si potranno trarre non prescindano mai né dal metodo, né dal percorso scelto per raggiungerli poiché, come diceva Gandhi, "il metodo, i mezzi sono già essi stessi il fine per il quale vengono impiegati".

Albano, 4 aprile 2010 – Pasqua di Risurrezione

AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

Attività del Vescovo

Aprile

Giovedì 01 – Ore 9.30: Basilica Cattedrale – Messa Crismale; Ore 18.30: Basilica Cattedrale – Santa Messa in Coena Domini.

Venerdì 02 – Ore 10.00: Basilica Cattedrale – Ufficio delle Letture e Ora Terza; *Ore 17.00:* Basilica Cattedrale – Azione liturgica della Passione del Signore; *Ore 19.30:* Chiesa di San Paolo, Albano Laziale – Tradizionale processione del Cristo morto; *Ore 20.30:* Pavona di Albano – Via Crucis

Sabato 03 – Ore 22.00: Basilica Cattedrale – Veglia pasquale con amministrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana degli adulti.

Domenica 4 – Ore 8.00: Parrocchia San Barnaba apostolo, Marino – Santa Messa; *Ore 11.00:* Parrocchia Ssma Trinità, Genzano di Roma – Santa Messa; *Ore 18.00:* Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Arrivo del Santo Padre Benedetto XVI.

Lunedì 5 – Ore 12.00: Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita del Regina Coeli.

Giovedì 8 – Ore 17.30: Basilica Cattedrale, Otranto – Ordinazione Episcopale di Sua Eccellenza Mons. Vincenzo Pisanello, Vescovo di Oria.

Sabato 10 – Ore 18.00: Parrocchia Santa Rita da Cascia, Cava dei Selci – Dedicazione del nuovo Altare e della Chiesa.

Domenica 11 – Ore 11.00: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa; *Ore 12.00:* Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita del Regina Coeli; *Ore 18.00:* Basilica Cattedrale – Secondi Vespri e Rito della Riconsegna della veste bianca dei neofiti.

Lunedì 12 – Ore 10.00: Curia vescovile – Consiglio dei Vicari Foranei.

Martedì 13 – Ore 17.00: Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Saluto al Santo Padre al rientro in Vaticano.

Mercoledì 14 – Ore 14.00: Sede della Conferenza Episcopale Italiana, Roma – Commissione della Dottrina della Fede, Annuncio e Catechesi.

Giovedì 15 – Ore 10.00: Sede della Conferenza Episcopale Italiana, Roma – Commissione della Dottrina della Fede, Annuncio e Catechesi; *Ore 18.00:*

Parrocchia Assunzione della B. V. Maria, Lido dei Pini – Incontra i genitori dei bambini della catechesi.

Venerdì 16 – Ore 17.00: Sala Consiliare, Comune di Aprilia – Incontro cittadino dal tema "Alla ricerca del bene comune".

Sabato 17 – Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Ordinazione al Diaconato permanente dei Sigg. Tomaso Ursini e Nicola Parisi.

Domenica 18 – Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Professione religiosa di suor Roberta Carliseppe, delle Suore Oblate di Gesù e Maria.

Lunedì 19 – Ore 9.30: Villa Campitelli, Frascati – Conferenza Episcopale Laziale; *Ore 15.00:* Plenaria dei Vescovi per il Seminario Regionale di Anagni.

Martedì 20 – Ore 10.00: Congregazione per le Cause dei Santi; Vaticano – Plenaria; *Ore 20.30:* Seminario vescovile – Incontra i neofiti.

Mercoledì 21 – Ore 17.00: Parrocchia Santa Barbara, Nettuno – Santa Messa.

Giovedì 22 – Ore 9.30: Seminario vescovile – Ritiro spirituale mensile del clero.

Sabato 24 – Ore 12.00: Palazzo Apostolico, Vaticano – Udienza del Santo Padre; *Ore 18.30:* Parrocchia San Barnaba, Marino – Cresime; *Ore 21.30:* Parrocchia Santa Teresa, Anzio – Veglia per la giornata per le Vocazioni.

Domenica 25 – Ore 10.00: Palazzetto dello Sport, Genzano di Roma – Saluta i partecipanti all'Assemblea dei Soci della Banca Cooperativo di Credito "Toniolo"; *Ore 18.30:* Basilica Cattedrale – Santa Messa e ammissione agli Ordini Sacri di quattro seminaristi.

Martedì 27 – Ore 18.00: Aula Consiliare Palazzo Colonna, Marino – Presentazione del libro "La Trinità nel pensiero di Niceta di Remesiana".

Maggio

Domenica 2 – Ore 19.00: Parrocchia SS. Gioacchino e Anna, Lavinio – Santa Messa e ammissione agli Ordini Sacri del seminarista Giovanni Agostino.

Lunedì 3 – Ore 11.30: Casa "Divin Maestro", Ariccia – Santa Messa in occasione del Capitolo Generale della Società San Paolo.

Dal 4 al 7: Pellegrinaggio Diocesano a Lourdes.

Venerdì 7 – Ore 19.00: Parrocchia Ss Pio e Antonio, Anzio – Santa Messa.

Sabato 8 – Ore 16.30: Basilica Cattedrale – Santa Messa per l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme; *Ore 18.30:* Parrocchia Santa Maria Maggiore, Lanuvio – Santa Messa.

Domenica 9 – Ore 18.00: Parrocchia Annunciazione della B. V. Maria, Campo di Carne – Santa Messa e lettorato del Seminarista Gaetano.

Martedì 11 – Ore 10.00: Seminario vescovile – Consiglio Presbiterale.

Mercoledì 12 – Ore 18.30: Basilica Cattedrale – Santa Messa nella solennità del Santo Patrono, San Pancrazio.

Giovedì 13 – Ore 18: Basilica Cattedrale, Torino – Ostensione della Sindone.

Venerdì 14 – Ore 10.30: Avvenire Nuova Editoriale Italiana, Milano – Presiede il Consiglio di Amministrazione.

Sabato 15 – Ore 10.00: Università "La Sapienza", Pomezia – Incontro con i giornalisti; *Ore 16.30:* Parrocchia Santa Lucia, Cadolino – Cresime; *Ore 19.00:* Parrocchia Ss Pio e Antonio, Anzio – Cresime.

Domenica 16 – Ore 11.00: Parrocchia Santa Maria delle Grazie, Marino – Santa Messa; *Ore 20.30:* Nettuno – Processione in onore della Madonna delle Grazie.

Lunedì 17 – Ore 10.00: Curia vescovile – Consiglio dei Vicari Foranei.

Martedì 17 – Ore 10.00: Congregazione per le Cause dei Santi, Vaticano – Plenaria.

Giovedì 20 – Ore 9.30: Seminario vescovile – Ritiro spirituale del clero.

Sabato 22 – Ore 17.15: Parrocchia San Giovanni Battista, Ciampino – Inaugurazione del nuovo Oratorio; *Ore 18.00:* Parrocchia Gesù Divino Operaio, Ciampino – Cresime; *Ore 20.30:* Parrocchia San Michele Arcangelo, Aprilia – Veglia di Pentecoste.

Domenica 23 – Ore 11.00: Parrocchia Spirito Santo, Aprilia – Cresime; *Ore 18.30:* Basilica Cattedrale – Cresime.

Dal 24 al 27: In Vaticano – Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Sabato 29 – Ore 17.00: Santuario Madonna di Picciano, Matera – Santa Messa.

Lunedì 31 – Ore 19.00: Basilica Cattedrale, Oria – Concelebrazione Eucaristica nel decimo anniversario della morte del Vescovo Alberigo Semeraro.

Giugno

Giovedì 3 – Ore 18.30: Basilica Cattedrale – Santa Messa nella Solennità del Corpus Domini e processione eucaristica.

Sabato 5 – Ore 11.30: Cappella Compagnia Carabinieri, Castel Gandolfo – Santa Messa; *Ore 18.00:* Basilica Cattedrale – Ordinazioni sacedotali.

Domenica 6 – Ore 18.00: Parrocchia San Bonifacio, Pomezia – Santa Messa nella Solennità del Corpus Domini e processione eucaristica cittadina.

Dal 7 al 9 – Ore 18.30: Mariapoli, Castel Gandolfo – Convegno Diocesano.

Martedì 8 – Ore 10.00: Congregazione per le Cause dei Santi, Vaticano – Plenaria.

Giovedì 10 – Ore 12.00: Suore di Gesù Buon Pastore, Albano Laziale – Santa Messa.

Venerdì 11 – Ore 17.30: Parrocchia San Barnaba, Marino – Santa Messa; Ore 19.00: Parrocchia Sacro Cuore di Gesù, Ciampino – Santa Messa.

Sabato 12 – Ore 19.00: Parrocchia sant'Antonio Abate, Falasche – Santa Messa.

Domenica 13 – Ore 12.00: Parrocchia San Benedetto abate, Pomezia – Cresime; *Ore 18.00:* Parrocchia Ssma Trinità, Genzano di Roma – Santa Messa.

Dal 14 al 17: Bologna – Convegno Catechistico Nazionale.

Giovedì 17 – Ore 9.30: Seminario Vescovile – Giornata Sacerdotale

Sabato 19 – Ore 9.30: Seminario Vescovile – Consiglio Pastorale Diocesano; *Ore 19.00:* Parrocchia Sant'Anna, Nettuno – Santa Messa.

Dal 21 al 25: Fraternità sacerdotale in Calabria e Sicilia.

Sabato 26 – Ore 10.00: Seminario vescovile – Incontro dei Direttori degli uffici pastorali; *Ore 18.00:* Parrocchia San Giovanni Battista, Campoleone – Santa Messa.

Domenica 27 – Ore 10.00: Parrocchia San Pietro apostolo, Ardea – Santa Messa; *Ore 18.00:* Parrocchia San Giuseppe, Frattocchie – Santa Messa nel 50° Anniversario di Ordinazione Sacerdotale di don Bruno Meneghini.

Lunedì 28 – Ore 19.00: Seminario vescovile – Consiglio Affari Economici Diocesano.

Martedì 29 – Ore 20.30: Parrocchia Ss Pietro e Paolo, Aprilia – Santa Messa.

Mercoledì 30 – Ore 9.00: Istituto Figlie di San Paolo, Albano Laziale – Santa Messa.

ECONOMATO DIOCESANO

Contributi e versamenti alla Diocesi

da parte delle parrocchie in occasione delle Giornate Mondiali, Nazionali e Diocesane per l'anno 2009

VICARIA DI ALBANO

NOME PARROCCHIA	3% 2009	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITÀ DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. Cattedrale S. Pancrazio	1.578,67	150,00	110,00	100,00	200,00	540,00	200,00	530,00	655,00
2. S. Pietro Apostolo			50,00	100,00	250,00	300,00	600,00	1.045,00	500,00
3. Cuore Immacolato V. M.	1.090,30	200,00	165,00	200,00	145,00	315,00	180,00	480,00	550,00
4. S. Maria della Stella					100,00		160,00	320,00	
5. S. Filippo Neri			510,00		430,00	625,00	730,00	1.500,00	1.120,00
6. S. Cuore di Gesù	680,16	220,00	150,00		160,00	225,00	325,00	590,00	520,00
7. S. Giuseppe S.M.V.		67,00	35,00	35,00	120,00	150,00	87,00	180,00	200,00
8. S. Famiglia	628,00	30,00	30,00	40,00	30,00	170,00	50,00	220,00	400,00
9. S. Tommaso da Villanova	1.790,16				260,00	250,00	250,00	400,00	300,00
10. S. Eugenio I Papa	983,00								
11. Chiesa di S. Paolo								350,00	

VICARIA DI ANZIO

NOME PARROCCHIA	3% 2009	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITÀ DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. Esaltazione della S. Croce	146,00					100,00		100,00	150,00
2. SS. Pio e Antonio		365,00		205,00	180,00	200,00	455,00	950,00	150,00
3. S. Bonaventura Vescovo			50,00	50,00	180,00	200,00	100,00	200,00	300,00
4. S. Teresa del B. Gesù	1.475,00	200,00		200,00	200,00	400,00	500,00	500,00	
5. S. Cuore di Gesù		120,00	150,00	100,00	160,00	220,00	231,00	570,00	300,00
6. S. Benedetto					20,00	20,00	50,00	20,00	50,00
7. B. Maria V. Monte Carmelo									
8. S. Antonio Abate	454,00				100,00	80,00	100,00	310,00	200,00
9. S. Maria in Cielo		200,00	200,00		250,00	350,00	250,00		200,00
10. S. Francesco d'Assisi	1.466,42	190,00			125,00		525,00	400,00	330,00
11. SS. Anna e Gioacchino		400,00	550,00		1.650,00	850,00	800,00		750,00
12. Assunzione della B.V. Maria	797,00				150,00	250,00	150,00		200,00

VICARIA DI APRILIA

NOME PARROCCHIA	3% 2009	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITÀ DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Michele Arcangelo					450,00		500,00	1.200,00	2.320,00
2. Maria Madre della Chiesa	840,00				207,80	455,65	387,81	586,34	1.001,48
3. SS. Pietro e Paolo	1.300,00	100,00	150,00	50,00	100,00	510,00	335,00	1.045,00	790,00
4. Natività di Maria SS.ma	1.230,42		50,00	60,00	350,00	70,00	55,00	65,00	70,00
5. Spirito Santo	579,50		102,00	76,00	90,00	140,00	156,00	238,00	210,00
6. S. Maria della Speranza	400,00	20,00	20,00	20,00	100,00	50,00	20,00	90,00	50,00
7. La Resurrezione	587,50				58,00			387,00	271,00
8. Annunciazione B. M. V.	448,61				100,00			100,00	
9. S. Giovani Battista	730,00	50,00	50,00	50,00	50,00	240,00	150,00	430,00	300,00
10. S. Pietro in Formis								300,00	100,00
11. S. Giuseppe					90,00				

VICARIA DI ARICCIA

NOME PARROCCHIA	3% 2009	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITÀ DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Maria Assunta	2.508,24			100,00	300,00	250,00	300,00	500,00	500,00
2. S. Maria di Galloro	913,00		100,00	100,00	100,00	300,00	100,00	300,00	400,00
3. Nome SS.mo della B. V. Maria			50,00				140,00	200,00	
4. SS.ma Trinità	2.616,00				100,00				500,00
5. S. Giuseppe Lavoratore	371,67				220,00	250,00	110,00	805,00	230,00
6. SS.mo Salvatore					401,79	65,00	161,31	405,85	265,85
7. S. Maria Maggiore	806,50		120,00	90,00	130,00	255,00	260,00	515,00	235,00
8. S. Maria del Pozzo	254,85	30,00				20,00	25,00	170,00	30,00
9. Confr. SS.mo Sacramento	182,00								
10. S. Maria della Cima									
11. Villa delle Querce								750,00	

VICARIA DI CIAMPINO

NOME PARROCCHIA	3% 2009	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITÀ DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Cuore	1.415,00	400,00	200,00	100,00	450,00	500,00	400,00	500,00	565,00
2. S. Giovanni Battista	393,00		120,00	80,00	100,00	100,00	100,00	320,00	380,00
3. B. Maria Vergine del Rosario									400,00
4. Gesù Divino Operaio		500,00	200,00					700,00	700,00
5. S. Luigi Gonzaga									
6. S. Rita da Cascia									
7. Suore Passioniste								1.000,00	

VICARIA DI MARINO

NOME PARROCCHIA	3% 2009	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITÀ DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Barnaba Apostolo		200,00	200,00	200,00	200,00	200,00	200,00	800,00	200,00
2. S. Maria delle Grazie		50,00	50,00	20,00	50,00	100,00	200,00	1.280,00	625,00
3. SS.ma Trinità	1.080,82.						250,00	350,00	400,00
4. Maria SS.ma Ausiliatrice	683,25				50,00	100,00		150,00	150,00
5. S. Giuseppe	1.210,00	50,00	50,00	50,00	50,00		20,00	100,00	100,00
6. Natività della B. Vergine Maria			50,00	60,00		70,00	55,00	575,00	70,00
7. Missionari della Redenzione								230,00	

VICARIA DI NETTUNO

NOME PARROCCHIA	3% 2009	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITÀ DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. SS. Giovanni B. ed Evan.			104,50	107,80	130,00	560,46	532,77	587,88	507,09
2. SS.mo Cuore di Gesù	1.281,30	200,00	200,00	200,00		530,00	700,00	1.100,00	600,00
3. S. Anna	942,00				155,00		630,00	960,00	
4. S. Giacomo			60,00			252,00	128,00	160,00	155,00
5. S. Pietro Claver	154,40							38,60	37,90
6. S. Lucia Vergine e Martire	88,30	23,46	67,03	70,30	50,88	18,91	30,85	24,94	29,73
7. S. Madre del Buon Consiglio	65,70	42,00					20,00		
8. S. Paolo Apostolo	134,52						50,00	100,00	
9. S. Barbara		10,00	20,00	20,00	20,00	50,00	20,00	70,00	86,00

VICARIA DI POMEZIA

NOME PARROCCHIA	3% 2009	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITÀ DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Benedetto Abate	1.799,31		160,00	191,00	300,00	450,00	250,00	321,00	467,00
2. S. Michele Arcangelo									
3. S. Bonifacio	1.250,43		100,00	100,00	150,00	200,00	150,00	150,00	750,00
4. S. Pietro Apostolo (Pratica)									
5. S. Antonio da Padova	278,70	25,00	25,00	25,00	105,00	30,00	35,00	25,00	70,00
6. S. Isidoro Agricoltore						300,00		500,00	500,00
7. B. M. Vergine Immacolata	2.381,63		410,00		215,41	1.246,63	817,13	557,46	529,41
8. S. Giuseppe Artigiano	898,29		281,00	253,00	50,00	247,00	239,50	300,00	540,00
9. Regina Mundi	615,37	60,00	50,00		48,00	100,00	45,40	80,00	140,00
10. S. Agostino	714,33		218,24		70,91	533,58	333,23	187,37	175,79
11. Madonna di Collefiorito									
12. S. Pietro Apostolo			50,00	200,00	300,00	300,00	250,00	300,00	600,00
13. S. Gaetano da Thiene					100,00				
14. S. Caterina da Siena					100,00				
15. Regina Pacis	157,00	52,00	75,00	34,00	45,00	59,00	55,00	40,00	33,00
16. S. Lorenzo					110,00				

Calendario delle Giornate Mondiali, Nazionali e Diocesane per l'anno 2011

Le **Giornate mondiali** sono riportate in neretto; le *Giornate nazionali* in corsivo; le Giornate diocesane in maiuscoletto.

GENNAIO

– 1° gennaio: **44ª Giornata della pace**
– 6 gennaio: **Giornata dell'infanzia missionaria**
– 16 gennaio: **97ª Giornata delle migrazioni** (colletta obbligatoria)
– 17 gennaio: *22ª Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei*
– 18-25 gennaio: **Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani**
– 30 gennaio: **58ª Giornata dei malati di lebbra**

FEBBRAIO

– 2 febbraio: **15ª Giornata della vita consacrata**
– 6 febbraio: *33ª Giornata per la vita*
– 11 febbraio: **19ª Giornata del malato**

MARZO

– 24 marzo: *19ª Giornata di preghiera in memoria dei missionari martiri*

APRILE

– 17 aprile: **26ª Giornata della gioventù** (celebrazione nelle diocesi)
– 22 aprile: Venerdì santo **Giornata per le opere della Terra Santa** (colletta obbligatoria)

MAGGIO

– 1° maggio: *Giornata di sensibilizzazione per il sostegno economico alla Chiesa Cattolica*
– 8 maggio: *87ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore* (colletta obbligatoria)
– 15 maggio: **48ª Giornata di preghiera per le vocazioni**

GIUGNO

– 5 giugno: **45ª Giornata per le comunicazioni sociali**
– 26 giugno: **Giornata per la carità del Papa** (colletta obbligatoria)

LUGLIO

– 1° luglio: Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù
Giornata di santificazione sacerdotale

AGOSTO

– 15 agosto: **GIORNATA PER LA COSTRUZIONE DI NUOVE CHIESE (Zona mare)** (colletta obbligatoria)
– 16-21 agosto: **26ª Giornata della gioventù** (incontro mondiale a Madrid)

SETTEMBRE

– 1° settembre: *6ª Giornata per la salvaguardia del creato*

OTTOBRE

– 23 ottobre: **Giornata missionaria** (colletta obbligatoria)

NOVEMBRE

– 1° novembre: **Giornata della santificazione universale**
– 13 novembre: *Giornata del ringraziamento*
– 20 novembre: *Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero*
– 21 novembre: **Giornata delle claustrali**
– 25 novembre: *Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero*
GIORNATA DIOCESANA PER IL SEMINARIO (DOMENICA DI CRISTO RE) (colletta obbligatoria)

DICEMBRE

– 8 dicembre: **GIORNATA PER LA COSTRUZIONE DI NUOVE CHIESE** (Zona Colli e Zona mediana) (colletta obbligatoria)

5. CONVEGNO DIOCESANO

Introduzione del Vescovo

Iniziamo i lavori del nostro annuale Convegno Diocesano con grande fiducia nell'aiuto del Signore. Il tema era conosciuto da tempo ed è conseguente all'impegno assunto dalla Chiesa in Italia d'incentrare sulla dimensione educativa gli Orientamenti Pastorali per il decennio 2010-2020. "Questo – sono le parole del Presidente della C.E.I., il 24 maggio scorso, nella sua prolusione alla LXI Assemblea Generale – impegna noi adulti a superare incertezze e reticenze, per recuperare una nozione adeguata di educazione che si avvicini alla *paideia,* cioè ad un processo formativo articolato ma mai evasivo rispetto alla verità dell'essere, ad una capacità di distinguere ciò che è bene da ciò che è male, ad una concreta disciplina dei sentimenti e delle emozioni. Bisogna, in altre parole, che si affermi una generazione di adulti che non fuggano dalle proprie responsabilità perché disposti a mettersi in gioco, a onorare le scelte qualificanti e definitive, a cogliere – loro per primi – la differenza abissale tra il vivere e il vivacchiare. Se per un istante si pone mente infatti agli episodi di certa cronaca scolastica o a taluni fatti di violenza che si verificano purtroppo anche in famiglia come nei piccoli centri, venendo magari facilmente liquidati come *raptus* mentre con ogni evidenza si tratta anzitutto di vistosi *deficit* nella filiera educativa, allora si comprende come si sia oramai in una situazione in cui il vuoto di valori sfocia immediatamente, senza più stadi intermedi, nel disagio se non nella disintegrazione sociale. Guai però se in simili contesti, che sembrano in espansione, vengono ipotizzate risposte semplicemente disciplinari o emergenziali; la sfida educativa non ammette surrogati: se va disertata è la comunità che – a segmenti – si decompone. Come dire che l'impegno volto all'educare – di cui gli *Orientamenti pastorali* per il prossimo decennio dovranno essere una declinazione esemplare – è qualcosa di decisivo sotto il profilo non solo evangelico e dunque ecclesiale, ma anche storico, sociale e politico" (n. 6).

Un cammino che prosegue

Questo impegno della Chiesa in Italia non ci coglie di sorpresa; oserei, anzi, dire che – almeno come attitudine pastorale assunta negli ultimi anni – ci trova particolarmente consenzienti ed anche preparati. Il tema educativo messo in agenda per questi prossimi dieci anni, in altre parole, c'incoraggia a proseguire con maggiore decisione nel cammino intrapreso, confortati ora dalla esplicita sinfonia, o consonanza con le altre Chiese in Italia. Mi sia permesso, allora, richiamare in estrema sintesi e con rapidità, alcuni passi compiuti sino ad oggi.

Ricordiamo, anzitutto, il Convegno Diocesano 2007 sul tema: *Perché cristiani si diventi*. Il nostro intento, allora, fu di "ripartire dalla persona" e lo facemmo ponendoci due fondamentali domande: *Con quale modello di Chiesa? Con quale "nuova" pastorale?* Ricordando l'*uomo via della Chiesa* di cui aveva scritto Giovanni Paolo II nella sua prima lettera enciclica *Redemptor hominis* (1979),[1] miravamo ad una pastorale convergente sull'unità della persona e proprio per questo in grado di rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali della vita cristiana. Su questi temi della "persona" come "interlocutrice" della nostra azione ecclesiale ci aiutarono a riflettere – come ricorderete senz'altro – la Dr.sa Paola Bignardi, il vescovo Lorenzo Chiarinelli e il catecheta d. Andrea Fontana. Quelle medesime domande ebbero una eco nel Convegno del 2008 e le formulammo con la nota espressione evangelica: *La gente chi dice che io sia? Per una Chiesa missionaria*. Guardando già a quel Convegno, nella riunione ordinaria del 21 aprile 2008 domandai al Consiglio Presbiterale di considerare quali forme avrebbe dovuto assumere una "parrocchia missionaria" e proposi l'immagine della "rete" come "prassi del lavoro di cooperazione tra e dentro le parrocchie, non solo per il dischiudersi di una vita conforme ai desideri più profondi dell'uomo ma anche – ed è il nostro caso – per esigenze intrinseche al mistero stesso che si attua all'interno delle comunità cristiane attraverso la loro progettuale azione pastorale intesa come mediazione di salvezza" (in "Vita Diocesana" 2008/2, p. 204). Introducendo il Convegno 2008 e riflettendo sulla missionarietà della Chiesa (si ricorderà, spero, l'espressione di M. Delbrêl*: missionari, o di-missionari* e l'applicazione alla nostra situazione di ciò che ella diceva alla Francia dei suoi anni: "Un giorno, questo paese che ci piace chiamare predestinato dirà, anch'esso, «Dio è morto». E noi l'avremo ben lasciato morire. Forse perché non avremo visto nella Francia «una terra di missione», non avremo pensato di partire come missionari nella nostra terra... Le comunità umane attendevano i loro apostoli: quegli apostoli eravamo noi e noi abbiamo contato su

altri") aggiunsi una considerazione, che vi domando di tenere presente riguardo a quanto dirò fra poco, a commento del racconto appena ascoltato nella proclamazione del Vangelo del giovine indemoniato liberato da Gesù. Richiamando il suo mandato missionario, dissi che Gesù aveva posto come primo compito per i suoi discepoli quello di *vincere i demoni.* Spiegai che i primi "demoni" da debellare sono quelli che stanno dentro di noi e sono "quelle istintività che ci chiudono il cuore, che ci fanno incapaci di comunicare, ci spingono a farci compatire da noi stessi e dagli altri, ci inducono a lasciar perdere il lavoro insieme e a non costruire con gli altri" (in "Vita Diocesana, 2008/2, p. 176). In conclusione dell stesso Convegno 2008, infine, proposi tre parole-simbolo dell'impegno pastorale: la *sinodalità*, anzitutto, come stile cui educarci e col quale educare, con i suoi spazi operativi! Già in questa parola-simbolo (come nelle altre due di "festa" e di "partecipazione", che allora ripetei) dovrebbe apparire con chiarezza che educazione e comunità cristiana non sono due cose diverse: la comunità è sempre una "comunità che educa".[2]

Il Convegno Diocesano dello scorso anno, infine, fu dedicato al tema *Testimoni per una nuova generazione di credenti* (2009). Nella mia introduzione, cui fecero seguito le relazioni di d. Armando Matteo (su "la prima generazione incredula dell'Occidente") e, poi, il giorno seguente, quella del vescovo Domenico Sigalini, la scelta di soffermarsi sul compito dell'educazione era già molto esplicito, con l'indicazione di due luoghi specifici e appropriati ossia la parrocchia e l'oratorio. Si parlava pure del bisogno di riscoprire l'assemblea liturgica come luogo educativo, dell'importanza di stringere alleanze fra parrocchie, famiglie, scuole e territorio, di vivere la valenza pedagogica della carità e della condivisione… Sono queste ancora oggi le mappe dei nostri percorsi pastorali. Avevo, intanto, pubblicato la lettera pastorale *Di generazione in generazione.* Parlando prima al Consiglio Presbiterale, il 5 aprile e poi al Consiglio Pastorale Diocesano il successivo 9 maggio di quello stesso anno 2009 avevo detto così: "La questione *giovani* è oggi effettivamente uno dei punti scottanti della nostra azione ecclesiale. A più riprese e in forme diverse si ripete oggi la domanda: *che ne è del rapporto tra la Chiesa e i giovani?* Che ne è della tradizionale capacità della Chiesa, delle sue istituzioni e delle sue strutture (es. gli oratori…) di offrire ai giovani luoghi e tempi, linguaggi e riti, regole e percorsi di maturazione umana e cristiana? C'interessano davvero i giovani? Sono, oggi, le nostre parrocchie, interessate davvero alle nuove generazioni? Lo sono, in particolare, riguardo alla questione dell'annuncio del Vangelo a essi commisurato? Quale attenzione dedica la nostra pastorale ai *luoghi* che i giovani effettivamente abitano?".[3] La serietà di questo tipo di interrogativi sta a dire che una Chiesa incapace a stabilire un rapporto stabile e fiducioso con i giovani ha del-

le gravissime ipoteche sul proprio domani. Nel Convegno dello scorso anno, dunque, affidavo alla nostra Chiesa di Albano l'impegno di prendersi cura delle nuove generazioni.

Eccoci, allora, oggi ancora insieme per confermarci nel proposito di proseguire nel cammino intrapreso. Il documento degli Orientamenti Pastorali per il decennio 2011-2020 è stato già approvato nella sua sostanza e a larga maggioranza dall'Assemblea della C.E.I., che ha demandato ad un gruppo redazionale (di cui fa parte pure il vostro Vescovo) d'integrarlo alla luce delle osservazioni emerse e degli emendamenti votati. Il testo definitivo sarà presentato nel prossimo settembre al Consiglio Episcopale Permanente, che ne autorizzerà la pubblicazione. Intanto, con il suo Discorso alla C.E.I. (il cui testo è inserito nella cartella del convegnista), il papa Benedetto XVI ci ha consegnato un testo davvero prezioso per il nostro tema dell'educazione. Vi farò riferimento più avanti. Fin d'ora, però, vi domando di studiarlo con molta attenzione e di approfondirlo. Basterebbe da sé a segnare il cammino per il decennio pastorale. Il Papa ha incoraggiato la Chiesa italiana a "percorrere senza esitazione la strada dell'impegno educativo" e le ha indicato l'obiettivo di "formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza, che – mentre riconosce il fine trascendente della vita – orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio".

Un'icona biblica per il nostro Convegno

Veniamo ora al testo biblico, scelto come icona per il nostro Convegno Diocesano 2010. È un racconto che, per quanto con alcune varianti testuali, si trova in tutti e tre i vangeli sinottici (Cf. *Mt* 17, 14-21; *Mc* 9, 14-29; *Lc* 9, 37, 42) ed è abitualmente indicato come il miracolo dell'*epilettico indemoniato*. L'analisi critica delle tre narrazioni fatta degli esegeti più accreditati porta a concludere che esse si basano su una concreta tradizione della vita di Gesù, cioè che il risanamento del ragazzo epilettico può essere considerato storicamente attestato. Il testo-base da noi scelto e che è stato poco fa proclamato nella preghiera di introduzione, è quello del vangelo secondo Marco, che fra le tre è pure la narrazione più ampia. La storia è, qui, cronologicamente posta subito dopo il racconto della Trasfigurazione del Signore. Anche nel vangelo secondo Matteo il lettore è avvertito che essa accade "appena ritornati presso la folla" (v.14). Luca, al contrario, colloca l'episodio al "giorno seguente, quando furono discesi dal monte" (v. 37); anch'egli,però, lega in qualche modo i due episodi omettendo il dialogo tra Gesù e i discepoli relativo alla venuta di Elia. Quando Raffaello sarà incaricato di raffigurare il mistero della *Tra-*

sfigurazione del Signore seguirà l'indicazione evangelica e, caso unico nella storia dell'arte, raffigurerà insieme questo mistero della vita di Gesù e il successivo episodio della guarigione dell'epilettico indemoniato.

Questo legame cronologico fra i due eventi ne suggerisce pure uno teologico, poiché nel contesto del racconto di Marco sul viaggio verso Gerusalemme esso vuole a dirci che, nonostante la gloria di Gesù manifestatasi nelle sia trasfigurazione, il potere del male continua ad esserci mentre la fede dei discepoli non è ancora capace di contrare questa forza pervertitrice.[4] Quella operata da Gesù, pertanto, non è una semplice di guarigione, ma una vera e propria liberazione da uno spirito cattivo. È uno "spirito muto" (*alalon*, dice il testo greco che vuol dire letteralmente "senza parola", "incapace di parlare"), dunque, quello che possiede il ragazzo; uno spirito insolito, che, diversamente rispetto ad altri casi, non si esprime né con grida, né con scongiuri di difesa. Essendo, poi, egli stesso senza parola, rende il ragazzo incapace di parlare. Nel comando di Gesù di allontanarsi dal ragazzo, lo spirito è chiamato pure "sordo" (*kophon*).

Anche per il giovane c'è una totale incapacità di comunicazione: egli appare bloccato nella sue forme espressive, chiuso nel suo isolamento e, ad un certo punto, come senza vita. L'effetto fisico provocato in lui dalla possessione è descritto in una forma molto viva, simile nelle manifestazioni all'epilessia. L'evangelista ricorre a quattro verbi che indicano l'essere gettato per terra, lo schiumare della bocca, il digrignare dei denti e il divenire totalmente esausto. Nel vangelo secondo Matteo questo giovane è chiamato "epilettico", o più precisamente "lunatico" (*seleniazetai*) perché secondo la credenza allora comune l'epilessia era collegata alle fasi della luna (*selene*). Ci viene così suggerita una seconda caratteristica del giovane: quella, cioè, di essere soggetto a continui sbalzi di umore, capricciose e instabile, disordinato nei propri sentimenti interiori. Una terza caratteristica appare quando per la seconda volta il padre descriverà la malattia del figlio, dicendo che spesso egli è buttato nel fuoco e nell'acqua per morirvi! Lo spirito cattivo, perciò, spinge il giovinetto ad attuare delle forme di grave autolesionismo, lo induce a fare del male a se stesso. È, dunque, questo il ragazzo presentato a Gesù.

La condizione umana di questo ragazzo descritta nei sintomi presenti nel racconto evangelico è suscettibile di diverse interpretazioni. C'è chi, ad esempio, ritiene di dovere riconoscere nella figura di questo ragazzo la realtà del popolo, che Gesù è venuto a liberare. Il ragazzo epilettico, in questo caso, in quanto figura passiva rappresenterebbe "il popolo oppresso e disperato a causa della dottrina degli scribi che promette una salvezza miracolosa in un incerto futuro...".[5] C'è pure chi, seguendo A. Grün, si avventura in una lettu-

ra di tipo psicoanalitico e, ipotizzando una incomunicabilità fra i due, interpreta la guarigione del giovane come una guarigione della relazione tra padre e figlio.[6] Per quello che ci riguarda, preferiremo attenerci a una lettura molto ravvicinata del racconto evangelico, cercando di fare attenzione, piuttosto, alle relazioni che si sviluppano attorno al ragazzo e mettendone in luce gli aspetti "educativi".[7]

Si tratta, in definitiva, di rapporti di paternità e di filiazione ed è proprio quello che il genio di Raffaello è riuscito a intuire e descrivere magistralmente quasi suggerendoci, nella lettura della nostra storia, *una via pulchritudinis*. La *Trasfigurazione* è ritenuta il suo maggiore capolavoro e, in certo qual modo, il suo testamento artistico. Gesù è qui dipinto nella parte alta del quadro, nella condizione di trasfigurato, con le vesti bianche, circonfuso di luce in una sorta di sospensione divina, con le mani alzate in gesto di preghiera e gli occhi rivolti verso l'alto in gesto di accoglienza verso il Padre, che fa risuonare la sua voce. Nella parte inferiore della composizione si trova illustrato l'episodio successivo del ragazzo epilettico. Quanto luminosa è la parte superiore del dipinto, tanto sostanzialmente scura è la sezione inferiore, dominata da un tragico naturalismo accentuato da un'illuminazione proveniente da sinistra, che genera forti contrasti di luce che esaltano il movimento dei personaggi, impressionati secondo una grande varietà di stati d'animo. Sul lato inferiore sinistro, infatti, ci sono gli altri nove Apostoli, che non sono saliti sul monte. Essi guardano al ragazzo, oppure lo additano, o, anche, indicano Gesù Trasfigurato.

Di fronte a loro ci sono i parenti del giovinetto, che è sostenuto dal padre. Tutti costoro guardano gli Apostoli, quasi esprimendo l'affermazione del genitore: "Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti". Al centro è dipinta una figura femminile, che guarda gli apostoli e indica loro il ragazzo. Inizialmente doveva essere la madre del ragazzo; successivamente Raffaello cambiò idea, sostituendola con la Maddalena, sorella di Lazzaro, le cui reliquie erano conservate nella cattedrale di San Giusto a Narbonne, dove inizialmente era destinato il dipinto. Potrebbe anche essere la raffigurazione della fede, necessaria per ottenere la guarigione del ragazzo. Ponendo in relazione le due scene, Raffaello intende suggerirci che il legame fra i due episodi è possibile coglierlo nel fatto che in entrambi ci sono presenti un padre e un figlio: un padre che ama il proprio figlio e un figlio amato.[8]

Gesù è il Figlio amato del Padre, come, nei racconto evangelici, dichiara la voce che esce dalla nube. Anche il ragazzo epilettico è amato dal suo papà: *abbi pietà di mio figlio*, egli esclama in *Mt*; *ho portato da te mio figlio*, dice in *Mc*.

Questo è davvero un padre premuroso, che vuole bene al suo ragazzo e cerca tutte le strade per guarirlo. Egli è andato a trovare i discepoli di Gesù convinto di trovarlo con loro, ma è rimasto deluso perché quelli non sono stati capaci di guarire il figliolo. Nella lettura del vangelo secondo Luca leggiamo, per giunta, questa invocazione: *ti prego, volgi lo sguardo a mio figlio, perché è l'unico che ho*. Questa è una affermazione davvero commovente e ricca di evocazioni bibliche. Anche Isacco era, per Abramo, il figlio unico. La domanda, per giunta, lascia quasi capire che il padre abbia in qualche modo percepito la voce che si era fatta udire dal cielo: "Questi è il figlio mio, il prediletto..." (*Lc* 9, 35; cf. *Mc* 9, 7) e proprio per questo, ora, invoca che lo sguardo di Gesù si ponga sul suo "unigenito". Raffaello ha, forse, intuito proprio questo: nella successione dei racconti ci sono due "unigeniti" posti, ora, l'uno di fronte all'altro, in una drammatica somiglianza. Gesù e il ragazzo, infatti, sono gli unici, nell'intero dipinto, ad avere gli occhi rivolti verso l'alto, in un gesto che quasi li unisce pur nella diversità del dramma. In quel ragazzo sbattuto da uno spirito cattivo, buttato nel fuoco e nell'acqua per essere ucciso, Gesù riconosce in qualche modo se stesso, quando sulla croce sarà anch'egli sballottato dal potere del male e gettato nella morte. Per questo il racconto evangelico ha pure il sapore della risurrezione: mentre tutti ritengono che quel ragazzo sia ormai morto, ecco che Gesù "lo prese per mano, lo fece alzare ed egli stette in piedi" (*Mc*). Luca racconta a sua volta che Gesù "guarì il fanciullo e lo consegnò a suo padre" (v. 42): questo figlio restituito al suo papà, sano e salvo dopo lo spasimo mortale è un annuncio di Gesù, l'Unigenito Figlio che sulla croce si consegna al Padre suo (v. 23, 46). Storie, dunque, di "padri" e di "figli".[9] Ecco perché abbiamo scelto questo episodio e la raffigurazione di Raffaello come icona per il nostro Convegno.

La storia evangelica è fra quelle paradigmatiche per farci comprendere la "pedagogia" di Gesù. ci mette di fronte al modo che Gesù aveva di "educare" e di "educare alla fede". Non è senza valore il fatto che in *Mc* e *Lc* Gesù non sia chiamato "signore", *kyrie*, bensì *didaskale*, ossia "maestro". Il padre non si rivolge a Gesù col titolo di *rabbi*, secondo una forma ufficiale; egli ha già capito – dalla discussione in atto con gli scribi, ricordata all'inizio del racconto – che Gesù ammaestra secondo una linea propria, diversa da quella degli scribi. Egli ancora non sa di cosa si tratta ma ha fiducia che egli sappia come rapportarsi col suo figliolo, riconosce una abilità – diremmo – educativa. Ma, cosa vuol dire *educare*? Una risposta a tale domanda dovrà emergere di sicuro durante questo convegno, sia dall'intervento di S.E. Mons. Brambilla – che ci sarà proposto domani –, sia dal prof. D. Demetrio, che sarà con noi mercoledì

sera. In questa introduzione desidero rileggere insieme con voi alcune parole rivolte da Benedetto XVI il 27 maggio scorso.

Parlando ai Vescovi italiani il Papa affermava che per comprendere l'*emergenza educativa* e per trovare risposte adeguate è necessario andare fino in fondo alle sue radici. La prima indicata dal Papa è quel concetto di autonomia dell'uomo secondo cui questi "dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo". A fronte di questa errata concezione Benedetto XVI ricordava che, al contrario, "è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'*io* diventa se stesso solo dal *tu* e dal *voi*, è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il *tu* e con il *noi* apre l'*io* a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione: così non viene dato quanto noi siamo debitori di dare agli altri, cioè questo *tu* e *noi* nel quale si apre l'*io* a se stesso. Quindi – concludeva il Papa – un primo punto mi sembra questo: superare questa falsa idea di autonomia dell'uomo, come un *io* completo in se stesso, mentre diventa *io* anche nell'incontro collettivo con il *tu* e con il *noi*".

Se rileggiamo in questa prospettiva la storia evangelica, ci rendiamo subito conto dell'importanza del fatto che Gesù prenda subito l'iniziativa per aprire il cerchio delle opposizioni e delle chiusure. Solo così il giovine potrà essere tratto fuori dal cerchio entro cui è rinchiuso. Ho già notato come questo spirito muto e sordo possieda il ragazzo, rendendolo incapace delle proprie scelte e ponendolo in balia di chiunque, sino alla distruzione interiore ed esterna. Per applicare la cosa a situazioni più quotidiane per noi e non riservare la questione a situazioni eccezionali, basta ricordare qui come la vita interiore e anche la vita spirituale abbiano di per se stesso bisogno di autodominio. In un suo recente libro dal titolo *Ascetismo metropolitano*,[10] il prof. D. Demetrio ha affrontato la questione di come, all'interno della moderna metropoli, sia possibile anche da parte di un ateo la pratica di un'ascesi per riuscire a ritrovarsi, a non perdere la propria storia, a sopravvivere nella caoticità e in tutti i suoi plagi seduttivi. La questione è antica ed è presente già nella tradizione dei padri del deserto, i quali raccomandavano: "Metti ordine nei tuoi pensieri, nelle tue fantasie, nei tuoi sentimenti. In caso contrario essi ti sconvolgono, ti lacerano, ti buttano in direzioni opposte e tu rimani, senza accorgertene, privo di forza".

Gesù, dunque, si accosta a questo ragazzo proprio per aprire una fessura che sia via d'uscita dal cerchio magico in cui egli è rinchiuso. L'incontro con Gesù, però, non tranquillizza affatto il ragazzo, che anzi, alla sua vista "subito

lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava schiumando" (v. 20). Come altrove, lo spirito maligno non sopporta la presenza di Gesù, il quale, come il più forte, si erge contro il forte . Anche nella nostra vita accade ugualmente: quando si è posti di fronte al bene e alla verità spesso per reazione emergono gli istinti peggiori, le meschinità... San Barsanufio di Gaza, un altro grande padre del deserto, spiega che quando vedono che per qualcuno si avvicina la guarigione, oppure lo vedono progredire nel cammino spirituale aumentano il loro assalto ed così che "quando seppero di quel fanciullo che era prossimo ad essere purificato, lo gettarono in preda alle convulsioni".[11]

Poiché, dunque, il giovane non può fare nulla, ecco che Gesù avvia un dialogo con il genitore del ragazzo. È questo dialogo che preme all'evangelista: tutta la narrazione mira a questo dialogo fra Gesù e il padre del ragazzo. Gesù vuole portare quel padre verso un atto di fede, vuole liberarlo dai suoi dubbie per questo avvia il rapporto con una domanda.: *da quanto tempo...?* C'è bisogno, anzitutto, che a quella sofferenza si vada sino in fondo, occorre pazientemente cominciare a sbrogliare la matassa, dare un nome ai problemi, agli sbagli, alle colpe... Al padre Gesù chiede di non lasciarsi bloccare dall'emergenza del momento, ma di osservare la sofferenza del figlio assumendo con la distanza necessaria. Egli dovrà, per questo, "raccontare" la storia del suo figlio; non più osservarla, ma entrarvi dentro con empatia, essere vicino al figliolo. Siamo un po' di fronte a ciò che oggi viene chiamata dimensione terapeutica e curativa del racconto. Anche su questo il prof. D. Demetrio potrebbe offrire spunti di approfondimento.[12]

È proprio quello che il padre riesce a fare. Egli collabora con Gesù narrandogli le forme e i tempi della manifestazione del male nel suo figliolo e torna a raccontargli le sue crisi. Si avverte come le sofferenze del figlio abbiano le sue risonanze in lui (quando non accade in un autentico rapporto genitori-figli?) ed è bello vedere come Gesù tenga conto dei contraccolpi che la malattia di una persona cara ha in una famiglia, al punto da assumere il volto di una prova nella fede. Quante non sono, infatti, le famiglie prostrate e sfiancate dal peso di malattie croniche, sfinite perché sono lasciate sole... Gesù tutto questo lo conosce e perciò apre un dialogo con quel padre e insieme con la guarigione del ragazzo vuole anche la ricomposizione della famiglia e la sua serenità: "guarì il fanciullo e lo consegnò a suo padre" (*Lc* 9, 42), sarà la fine di questo racconto! Al padre, Gesù restituirà la gioia di curare il figliolo, di allevarlo, di educarlo e di farlo crescere: cose che quella malattia così dura non gli aveva reso possibile sino a quel momento. Su tutte queste cose, dicevo, potremmo continuare a riflettere, come pure sull'incapacità dei discepoli di guarire quel

fanciullo. Potrebbe essere un'espressione della nostra fatica, della nostra difficoltà (*emergenza educativa*!), o, Dio non voglia, della nostra perduta capacità di educare!

Il padre, in ogni caso, ha compreso, in cuor suo, che quel profeta galileo ha davvero compassione di lui e del figlio. Non del figlio soltanto, ma anche del padre e, implicitamente della sofferenza di tutta la famiglia. Raffaello, nella sua intuizione artistica l'ha compreso anch'egli e per questo raffigura attorno al ragazzo non soltanto il padre, ma – almeno nell'intenzione iniziale, secondo quel che affermano i critici di storia dell'arte – anche la madre e gli altri parenti, tutti coinvolti nell'esclamazione del padre che dice a Gesù: "Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci" (v. 22b)! Egli parla al plurale: "aiutaci" e pone la domanda non già sul livello del "volere", poiché intuisce che Gesù vuole davvero aiutarli e guarire il figliolo. Dice "se puoi", così come ci si rivolge ad un medico fiduciosi, appellandosi alle possibilità riposte in quel "maestro" di vita, cui ha portato il suo ragazzo.

Educare e... crederci

Da questo: *se puoi* scatta l'ultima reazione di Gesù, prima di guarire quel giovinetto. Egli, infatti, risponde: "Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede" (v. 23). Qui fermo il mio commento alla storia evangelica, poiché per entrare nel vivo del nostro Convegno Diocesano interessa proprio la risposta di Gesù "Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede". Anche noi possiamo rispondergli: "Credo; aiuta la mia incredulità!". Ecco, dunque, il tema che è stato scelto: *Educazione, noi ci crediamo.*

L'educatore cristiano ha un vitale bisogno di credere per motivare la sua opera e darle prospettiva. Un punto su cui Benedetto XVI insiste continuamente è proprio l'importanza fondamentale di una prospettiva culturale non relativistica e riduttiva dell'umano, ma aperta al Trascendente e alla ricerca della verità. Questo il Papa lo sottolineò già nel suo discorso alla Chiesa di Roma il 5 giugno 2006 quando additò le due linee di fondo dell'attuale cultura secolarizzata, ossia quella dell'agnosticismo "che scaturisce dalla riduzione dell'intelligenza umana a semplice ragione calcolatrice e funzionale e che tende a soffocare il senso religioso iscritto nel profondo della nostra natura" e l'altra che consiste in "quel processo di relativizzazione e di sradicamento che corrode i legami più sacri e gli affetti più degni dell'uomo, col risultato di rendere fragili le persone, precarie e instabili le nostre reciproche relazioni". Queste due linee di fondo sono, a dire del Papa, chiaramente interdipendenti fra loro, spingono in direzione contraria all'annuncio cristiano e sono di grave incidenza su coloro che stanno maturando i propri orientamenti e scelte di vita.

Questo Benedetto XVI lo ha ripetuto recentemente ai Vescovi della C.E.I. nel discorso che ho già citato all'inizio. Anche questa volta egli ha individuato una radice dell'emergenza educativa "nello scetticismo e nel relativismo o, con parole più semplici e chiare, nell'esclusione delle due fonti che orientano il cammino umano. La prima fonte dovrebbe essere la natura, la seconda la Rivelazione. Ma la natura viene considerata oggi come una cosa puramente meccanica, quindi che non contiene in sé alcun imperativo morale, alcun orientamento valoriale: è una cosa puramente meccanica, e quindi non viene alcun orientamento dall'essere stesso. La Rivelazione viene considerata o come un momento dello sviluppo storico, quindi relativo come tutto lo sviluppo storico e culturale, o – si dice – forse c'è rivelazione, ma non comprende contenuti, solo motivazioni. E se tacciono queste due fonti, la natura e la Rivelazione, anche la terza fonte, la storia, non parla più, perché anche la storia diventa solo un agglomerato di decisioni culturali, occasionali, arbitrarie, che non valgono per il presente e per il futuro. Fondamentale è quindi ritrovare un concetto vero della natura come creazione di Dio che parla a noi; il Creatore, tramite il libro della creazione, parla a noi e ci mostra i valori veri. E poi così anche ritrovare la Rivelazione: riconoscere che il libro della creazione, nel quale Dio ci dà gli orientamenti fondamentali, è decifrato nella Rivelazione, è applicato e fatto proprio nella storia culturale e religiosa, non senza errori, ma in una maniera sostanzialmente valida, sempre di nuovo da sviluppare e da purificare. Così, in questo "concerto" – per così dire – tra creazione decifrata nella Rivelazione, concretizzata nella storia culturale che sempre va avanti e nella quale noi ritroviamo sempre più il linguaggio di Dio, si aprono anche le indicazioni per un'educazione che non è imposizione, ma realmente apertura dell'*io* al *tu*, al *noi* e al *Tu* di Dio".

Per educare, tuttavia, la fede non può essere ritenuta solo una meta, ma pure come una risorsa spirituale previa dell'educatore. Si delinea così una prospettiva dell'educazione che, collocando l'uomo in un'ottica credente, lo concepisce anzitutto come un essere voluto da Dio a sua immagine (cf. *Gn* 1, 17), creato dal Padre per mezzo del suo Figlio e in vista di lui (cf. *Ef* 1; *Col* 1). In questo modo Cristo è assunto come fondamento di una prospettiva antropologica, la quale diviene premessa anche dell'opera educativa: l'uomo dovrà essere educato per realizzare il progetto che Dio ha su di lui sia come singolo, sia come soggetto di storia della salvezza. L'educatore, pertanto, dovrà collocarsi e restare all'interno di tale visione, cercando di far incidere, con le mediazioni scientifiche e sapienziali, il suo convincimento di fede nell'opera formativa, potendo così arrivare a profondi rinnovamenti: il credente non può rassegnarsi alla realtà così come è, ma è spinto ad adoperarsi per la realizzazione del fu-

turo promesso: la fede provoca fervidi pensieri e atteggiamenti di speranza. Del resto, per educare occorre almeno una qualche fede. Sempre, anche quando non si è credenti: chi non crede a niente non può educare.[13]

È quanto ci mostra Gesù nella sua azione pedagogica: tutti coloro che lo incontravano avevano la chiara percezione della sua "affidabilità". Egli era uno che ci credeva davvero!"Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità", si domandava la gente a suo riguardo (*Mc* 1, 27). Se uniamo tutto questo alla sua stupenda capacità di accoglienza allora capiamo dov'era – anche umanamente parlando – il cardine della sua opera educativa!

Un esempio l'ho già mostrato nel racconto della guarigione del giovine epilettico indemoniato. Qui abbiamo pure veduto come Gesù ponga sempre una questione di fede. Abbiamo, infatti, udito il suo lamento (dal quale non sono esclusi i suoi discepoli): "O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi?". Al padre del giovane Gesù rispose: "Tutto è possibile per chi crede". Gesù si stupiva sempre quando si scontrava con l'assenza di fede: questo lo bloccava e lo rendeva incapace ad agire (cf. *Mc* 6, 6). Egli sapeva ben discernere la fede autentica da un facile entusiasmo religioso. Nel vangelo secondo Giovanni si racconta che "molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti" (*Gv* 2, 23-24). Quando, al contrario in qualcuno trovava una fede autentica, Gesù rimaneva ammirato e diceva: "La tua fede ti ha salvato" (*Mc* 5, 34). Attribuiva la forza di guarigione proprio alla fede di chi a lui si era rivolto.

L'educazione alla fede da parte di Gesù, da ultimo, tendeva all'annuncio e all'avvento del Regno di Dio. Nelle sue parole e nelle sue opere Gesù non faceva riferimento a se stesso, ma era totalmente decentrato verso il Padre suo. Egli *raccontava* Dio con l'intera sua vita, con le sue parole e le sue opere. Con le sue parole – le parabole, specialmente, con le quali narrava vicende umane e storie plausibili di ogni giorno – Gesù mostrava come il Regno di Dio sia una buona notizia per uomini e donne di tutti i giorni, nelle loro storie quotidiane. Attraverso la sua vita autenticamente e pienamente umana e soprattutto con le sue guarigioni e i suoi miracoli, Gesù mostrava che in lui Dio stesso combatteva e vinceva la malattia, il male, la sofferenza, la morte. Era proprio lui, Gesù in persona, il luogo in cui Dio regnava. Gesù è l'*autobasileia*, per usare una espressione di Origene.

Ciò che Gesù chiedeva, o meglio faceva nascere in chi incontrava, era la possibilità di *credere all'amore*. È per averlo visto vivere, parlare e agire in questo modo, che Giovanni poté scrivere: "Dio nessuno l'ha mai visto, ma proprio lui, Gesù, ce ne ha fatto il racconto" (cf. *Gv* 1, 18). Se davvero è così, allora per la Chiesa e per noi educare alla fede vuol dire essere testimoni di Cri-

sto, essere "persone" in cui "risuona" (letteralmente la parola latina "persona" viene da "per-sonare", *risuonare*)e si diffonde l'agire di Gesù che va incontro agli uomini e alle donne in modo umanissimo, in quanto persona credibile e "affidabile" nella sua umanità, totale nel dono di sé, in perfetto riferimento al Padre, in una spoliazione umile e sincera. Con tutto ciò, può darsi che oggi – come molti affermano – il discorso su Dio lasci gli uomini indifferenti e c'è del vero pure nel fatto che per molti (sono davvero in tanti a dirlo) sia proprio la Chiesa ad essere l'ostacolo principale alla fede. Rimane tuttavia sempre una provocazione che ci siano uomini e donne che fanno come Gesù, se è vero quanto che Gandhi avrebbe detto: "Io amo e stimo Gesù, ma non sono cristiano. Lo diventerei se solo vedessi un cristiano comportarsi come lui".

Centro Mariapoli di Castel Gandolfo, 7 giugno 2010

NOTE

[1] "L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale – nell'àmbito della propria famiglia, nell'àmbito di società e di contesti tanto diversi, nell'àmbito della propria nazione, o popolo (e, forse, ancora solo del clan, o tribù), nell'àmbito di tutta l'umanità – quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione" (n. 14).

[2] Cf. testo in "Vita Diocesana" 2008/2, p. 179-190.

[3] In "Vita Diocesana" 2009/2, p. 246-247.

[4] Testimone del senso teologico di questa sequenza è l'interpretazione di san Beda, il quale parte dall'assunto esegetico che al mutamento dei luoghi corrisponde una nuova indicazione teologica (semper loca rebus congruunt). In particolare, egli mette in rilievo le contrapposizioni fra le due scene: "in monte Dominus orat, transformatur, discipulis arcana suae majestatis aperit. In inferiora descendens turbae occursu excipitur, miserorum fletu pulsatur. Sursum discipulis mysteria regni reserat, deorsum turbis peccata infidelitatis exprobrat. Sursum Patris vocem iis qui sequi se poterant pandit; deorsum spiritus malos ab his qui vexabantur expellit" (In Ev. S. Marci III, 8: PL 92, 221). La Trasfigurazione di Raffaello s'ispira a questa forma di lettura teologica.

[5] Cf. J. Mateos – F. Camacho, Il vangelo di Marco. Analisi linguistica e commento esegetico, vol. 2, Cittadella, Assisi 2002, p. 315. Anche nel commento di Aa.Vv., Una comunità legge il Vangelo di Marco, II, EDB, Bologna 1978,m p. 52, il racconto è richiamo alla stessa comunità cristiana che in assenza di Gesù fa discussioni, ma non realizza nulla; anche il male che affligge il ragazzo è simbolo della malattia da cui i discepoli debbono essere guariti. Abbiamo qui due interpretazioni che in realtà spostano l'attenzione dal ragazzo e dal suo padre.

[6] Così in A. Grün, Gesù, via alla libertà. Il Vangelo di Marco, Queriniana, Brescia 2005, p. 101-105. Questa lettura è ulteriormente accentuata in A. Grün – M. – M. Robben, Come curare le ferite dell'infanzia, Gribaudi, Roma 2008, p. 138-168. Per quanto di un certo interesse in alcuni dettagli, quanto alla impostazione generale l'interpretazione appare non solo eccessiva, ma pure alquanto soggettiva e arbitraria nell'indagare – con modalità psicanalitiche per giunta – su un rapporto (quello padre – figlio), riguardo al quale il racconto evangelico non dice assolutamente nulla. A questa lettura accenna criticamente G. Burani, Esorcismi di Gesù nel vangelo di Marco, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia 2009, p. 133-172, abbondando, però, anch'egli in annotazioni di carattere pedagogico.

[7] È questa una linea di lettura, molto corretta a me pare, presente nella lectio di M. Russotto, Sulla strada. Le cicatrici della Parola. Lectio biblica, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2005, p. 38-46. Analogamente, M. Galizzi, Vangelo secondo Marco. Commento esegetico-spirituale, ElleDiCi, Leumann (To) 1998, p. 168-170. Per la specifica esegesi del testo si andrà ai commenti biblici più autorevoli e validi, come quello di R. Pesch(Il Vangelo di Marco. II, Paideia, Brescia 1982, p. 136-157), o J. Gnilka (Marco, Cittadella, Assisi 2007, p. 487-500), J.R. Donahue e D. J. Harrington (Il vangelo di Marco, Elledici, Leumann 2006, p. 245-251), V. Taylor (Marco. Il vangelo messianico, Cittadella, Assisi 1977, p. 458-465).

[8] Cf. T. Verdon, La bellezza nella Parola. L'arte a commento delle letture festiva. Anno B, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008, p. 91. Per il ricorso alle opere d'arte in catechesi, cf. Idem, La catechesi attraverso l'arte, in P. Zuppa (a cura di), "La catechesi. Eco della parola e interprete della speranza. Educazione alla fede e questione ermeneutica", Urbaniana University Press, Roma 2007, p. 55-60.

[9] Per questa lettura cf. S. Fausti, Una comunità legge il vangelo di Luca, EDB – Bologna1998, p. 319.

[10] D. Demetrio, Ascetismo metropolitano. L'inquieta religiosità dei non credenti, Adriano Salani ed., Milano 2009,

[11] Barsanufio e Giovanni di Gaza, Epistolario, [202], Città Nuova, Roma 1991, p. 243.

[12] Cf. D. Demetrio, Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé, Raffaello Cortina ed., Milano 1966.

[13] Cf. M. G. Masciarelli, Il "grido" di Benedetto XVI. Dall'emergenza educativa alla pedagogia del cuore, Tau editrice, Todi 2009, p. 109-110

Tavola Rotonda

Parlare di educazione, di emergenza educativa e di sfide richiama indubbiamente una quantità enorme di contenuti, di forme e di formule, di scenari e di protagonisti. Seduti con un po' di emozione di fronte al gran numero di convegnisti giunti da ogni parte della diocesi di Albano, lunedì 7 giugno, prima serata di convegno diocesano 2010, c'erano alcuni rappresentanti di quelle "categorie" che nell'immaginario collettivo sono gli "educatori".

Dove sono finite le cosiddette tradizionali agenzie educative?

Dove stanno andando?

Quali sono le loro ansie, difficoltà, aspettative?

Quali le loro risorse, capacità, possibilità?

Che tipo di relazioni riescono a costruire?

Parlare di educazione significa affrontare un argomento complesso, mai concluso, sempre in evoluzione che chiama tutti coloro che ne sono coinvolti – spesso loro malgrado – a mettersi continuamente in gioco e in discussione.

Rompe il ghiaccio GIUSY RAIO, un matrimonio consolidato, tre figli in età adolescenziale (l'ultima, la piccola, in entrata e il primo, il grande, in uscita dall'età "difficile") psicologa con un impegno a livello territoriale attraverso le consulenze alle diocesi di Albano e di Frascati, una collaborazione con il Centro Famiglia e Vita e la libera professione.

"Sono ottimista, capisco la fase critica dell'adolescenza. Educare per me è stato anzitutto la scoperta di una relazione. Ci vuole tempo da dedicare alla relazione con i figli, soprattutto quando sono piccoli. Ho modulato la mia esperienza professionale sulle esigenze della famiglia. Ho potuto farlo, ho, abbiamo voluto farlo. A chi non può direi di cercare soluzioni che mettano in gioco tutte le figure della famiglia perché i piccoli possano avere sin da subito relazioni chiare con persone di riferimento".

A CARLO PONTORIERI, il marito, manager in una multinazionale con il sogno di lavorare negli States le parole della moglie fanno illuminare gli occhi, ma si capisce sin da subito che per lui il discorso è un po' diverso.

"Sono un po' più apprensivo. E' facile fare il manager, gestire persone e risorse, ma con i figli è un'altra storia. Ti senti coinvolto fino all'anima. Dai per scontato alcuni valori e alcune questioni di base e ogni volta che un figlio le mette in discussione sembra voglia mettere in discussione te, il tuo ruolo di padre. Ho la "Sindrome di Monica", la madre di sant'Agostino che pregava inces-

santemente per la conversione del figlio, perché incontrasse la persona giusta al momento giusto…auguro ai miei figli di incontrare un sant'Ambrogio che illumini loro la via".

Giusy lo guarda con tenerezza, Carlo e Giusy sono una bella coppia, non sembrano "speciali", sono due "normalissimi" genitori credenti che raccontano una storia d'amore, la loro prima di tutto e quella con i loro figli, con semplicità e coraggio. Sono tante le domande che suscitano, molti sentono le loro ansie e le loro speranze.

"Ho fiducia in Dio" – dice Giusy – *"non può tirarsi fuori da questo lavoro educativo, è lui che li aiuterà a farsi trovare".*

E' piena di fiducia anche MANUELA MIOCCHI che racconta la sua relazione educativa prima come madre di tre figli – ai quali per alcuni problemi ha dovuto fare sin da piccoli anche un po' da padre – poi con gli studenti dell'istituto professionale dove insegna ad Anzio. Le lunghe passeggiate al Cimitero Americano di Nettuno, dove in quel silenzio particolare i suoi figli si raccontavano, le raccontavano e lei raccoglieva e si raccontava a sua volta.

"In forme diverse" – dice Manuela – *"l'impegno educativo per me è stato sempre lo stesso". "Non puoi fare l'insegnante se non hai una passione educativa". "I giovani che hai davanti hanno bisogno di fiducia, fiducia da dare e da ricevere". "La fiducia si conquista, con pazienza, con il tempo e ... dando fiducia".*

Una fiducia ampiamente ricambiata quella di Manuela dai figli e dagli studenti che in più occasioni si sono rivolti a lei anche e soprattutto per questioni personali.

MONS. GIOVANNI CASSATA esprime la sua voglia di educazione raccontando le ansie di un parroco che non può essere tale se non è anche educatore. Educatore prima di tutto di se stesso, un esempio, un trascinatore che coglie nei fedeli della comunità le possibilità e gli aiuti, ma anche i limiti e le debolezze. Un cammino da fare insieme.

"Non c'è possibilità educativa per una parrocchia se non con i genitori. Se non c'è un rapporto sereno tra famiglia e parrocchia".

I giovani sono il suo impegno centrale nella sfida educativa. Giovani che vorrebbe veder crescere non nel "fare" in parrocchia, ma prima di tutto nel maturare come persone. Persone mature, consapevoli e responsabili aperte al mistero di Dio, felici di aver incontrato Cristo.

"C'è bisogno per questo di un rapporto stretto tra tutti coloro che si occupano di educazione. Non parlo solo di progetti e di formalità. Sto parlando soprattutto di complicità"

E' di complicità per la felicità che parla Luca Vita, una felicità testimoniata da persone adulte che hanno fatto scelte consapevoli.

"I giovani non hanno bisogno di lunghe prediche. Vogliono vedere persone adulte coerenti. Hanno bisogno di dare fiducia ad un mondo adulto che li ama". "La parrocchia può essere lo spazio giusto per alcuni incontri significativi. Ricordo le parole di Giovanni Paolo II alla GMG del 2000: Chi siete venuti a cercare? E' Gesù che cercate quando…"

LUCA VITA, giovane studente universitario, che si sta aprendo al mondo del lavoro, da sempre impegnato in parrocchia, è in bilico tra il mondo adulto e il mondo dei giovanissimi. Sembra voler incitare tutti alla speranza. La speranza verso una nuova generazione adulta e la speranza verso un futuro possibile.

"I giovani hanno bisogno di credere che è possibile essere felici".

Centro Mariapoli di Castel Gandolfo, 7 giugno 2010

a cura della
Segreteria del Convegno

Il ritorno dell'educare tra Vangelo e cultura

Il "ritorno dell'educare" tra consapevolezza e pratica

Non molto tempo fa, ad un incontro per i Direttori degli Uffici Scuola promosso dalla CEI, mi introducevo con una considerazione sull'"educazione dimenticata" che vorrei rievocare ora: "Il decennio che è appena terminato sembra un tempo che ha visto spegnersi lo slancio educativo. La stessa chiesa è sembrata dirigersi verso altri approdi, molto sporgente sul sociale o meglio sui temi della carità e del volontariato. Sul palcoscenico della comunicazione pubblica le figure del ministero o, rispettivamente, di sostegno apprezzate sono prevalentemente quelle che sottolineano la funzione terapeutica o solidarista del cristianesimo. Occorre riprendere con forza la fiducia nella funzione educativa, la necessità della promozione culturale, la sua urgenza per una significativa ripresa dell'evangelizzazione."

Non è passato che qualche anno e si parla di un "ritorno dell'educare". Trovo che sia la prospettiva giusta nella quale collocare il nostro problema. Leggendo la traccia di questo Incontro Nazionale, anche perché si rivolge ad interlocutori diversificati (pastorale della scuola, catechesi e IRC), mi sembra che il tema si proponga, anzitutto, come un'esigenza intrinseca allo stesso mondo della scuola. Le relazioni che mi hanno preceduto, hanno svolto la questione a partire dal mondo della scuola e dei suoi strumenti, sia nella linea del POF che dell'IRC. Che educare non solo sia doveroso, ma anche possibile, è però un compito irrinunciabile della Chiesa e in particolare della sua azione pastorale. Ne viene, dunque, quasi una duplice istanza che si richiama a vicenda: la Chiesa non può non educare, la Scuola non può non essere luogo educativo. Come sarà il loro incontro così che non avvengano confusioni, ma anche non si perpetuino separazioni e reciproche esclusioni? Sembra che un'istituzione scolastica, maggiormente pensata nel vivo del tessuto locale, in stretto raccordo con il territorio e con i luoghi di appartenenza, non possa non incontrare gli altri soggetti educativi, in particolare la famiglia e la comunità cristiana. Nel quadro di questo Convegno, a me è chiesto di percorrere il tragitto che va dalla chiesa (la comunità cristiana) attraverso la famiglia alla scuola. E mi è richiesto di svolgere di più le ragioni culturali, teologiche e pastorali del rapporto chiesa-famiglia-scuola.

Allora vi propongo le tre scansioni che seguirò, con tre domande:

1) perché il momento educativo appartiene intrinsecamente al compito della chiesa di trasmettere la fede alle nuove generazioni?
2) perché il momento culturale appartiene intrinsecamente al compito educativo dell'azione pastorale?
3) perché l'azione pastorale della chiesa sarebbe impoverita se non fosse capace di esprimersi nelle forme pratiche della mediazione culturale, attraverso i soggetti (comunità, famiglia, scuola, e gli stessi giovani) che la realizzano a titolo diverso e complementare?

L'obiettivo del mio intervento è di prendere sul serio il "ritorno dell'educare", perché passi dalla consapevolezza all'invenzione di forme pratiche e praticabili.

1. Le tre dimensioni della trasmissione della fede

La prima scansione si sofferma per un ingrandimento dell'atto con cui la chiesa, la comunità cristiana, i pastori, gli adulti, i genitori, gli educatori trasmettono la fede alle nuove generazioni. La trasmissione della fede – occorre precisarlo subito – non avviene anzitutto mediante la consegna di conoscenze, di verità e di comportamenti, che siano separati da due punti di riferimento: la testimonianza di chi consegna e la coscienza di chi riceve. L'atto con cui la Chiesa (la comunità ecclesiale) *trasmette la fede riveste una triplice valenza*, che potremmo esprimere così: è un atto che ha un valore *iniziatico* (intro-ducere), *educativo* (e-ducere) e *culturale* (tra-ducere). Questa triplice dimensione è stata già messa in luce in modo penetrante per il cammino di iniziazione cristiana.[1] Nel processo di iniziazione cristiana la pastorale giovanile rappresenta il momento dell'assunzione consapevole (spesso interminabile e continuamente procrastinata) dell'esperienza della fede trasmessa che deve diventare la fede vissuta. Già per questo motivo, sia nel punto di partenza che durante il suo percorso, ma soprattutto nell'approdo, essa non può pensarsi come un momento separato e parallelo ai gesti e all'esperienza con cui la comunità cristiana continua ad edificare se stessa nel tempo. Occorre essere lucidamente coscienti che la pastorale giovanile per la sua dinamica metterà particolarmente in questione la comunità degli adulti. Sarà la sua croce! Tuttavia mantenere *il rapporto con la comunità degli adulti* è condizione essenziale perché accada la trasmissione della fede. Altrimenti si trasmette altro e si fa nascere un cristianesimo di nicchia che non sa assumere poi la propria collocazione adulta nella vita quotidiana di ogni giorno. I giovani diventeranno in ogni caso adulti e se

la trasmissione non avrà raggiunto questa statura, la fede resterà come sospesa, perché si sentiranno come gravosi e incompatibili con la vita adulta gli impegni, ma soprattutto lo stile di vita praticati nel contesto giovanile.[2] Propongo una breve sottolineatura delle tre dimensioni della trasmissione della fede e del loro significato dal punto di vista della comunità credente. Per così dire parliamo e partiamo dagli adulti. Questa prima scansione del nostro percorso ci apre il panorama su una visione della comunità cristiana: nel trasmettere la fede essa si interroga su se stessa, prima su che cosa fare per gli altri, per il mondo della scuola, degli insegnanti, dei giovani in particolare.

1.1 *Intro-ducere (introdurre) – il momento "iniziatico"*: il primo momento della trasmissione della fede significa condurre dentro, intro-durre alla vita cristiana attraverso i gesti che la esprimono e la costruiscono: la parola, il sacramento e la comunione fraterna/carità. La qualità di questi gesti in una parrocchia e nella vita degli adulti che la frequentano assiduamente ("erano assidui…") è il grande canale comunicativo per la trasmissione della fede. Si trasmette *attraverso la vita e l'esperienza di una comunità credente,* le figure che la popolano, i gesti che scandiscono i suoi ritmi, le avventure che essa mette in campo, i sogni che coltiva, l'immagine che produce, lo splendore della vita cristiana che ciascuno di noi rap-presenta. Il momento "iniziatico" della fede è la prima e fondamentale forma della trasmissione, è il clima spirituale nel quale un ragazzo, un adolescente e un giovane cresce respirando la visione cristiana, come "sguardo sulla vita", "forma dell'esistenza". Anche quando l'adolescente esce dal grembo familiare e il giovane sembra trovare percorsi paralleli per darsi simboli e gesti per vivere, l'ambiente della comunità, del mondo della scuola, dei luoghi del divertimento e dello svago, in una parola *il contesto* diventa il nuovo grembo da cui trarre linfa per vivere. Il contesto vitale di una comunità e la vita degli adulti (a casa, in parrocchia, nella corresponsabilità, nel volontariato) sono il crogiolo dove la fede trasmessa diventa domanda per la fede da ricevere e da accogliere. Nell'*ethos* comunitario si trovano già fusi (e, talvolta, confusi) consegna della fede e sua graduale assunzione personale. Di qui alcune sottolineature, che riguardano la forza, lo splendore dell'evangelo come esperienza iniziatica, senza della quale ogni rapporto tra vangelo e cultura, tra chiesa e scuola, tra comunità/famiglia e giovani appare già impostato su di un livello estraneo alle domande di fondo, ma soprattutto ai vissuti delle persone:

– Ricostruire gli ambienti ecclesiali come momenti vitali, ricchi, popolati di figure positive, differenziati e vivaci, capaci di aprire ad esperienze variegate e forti: tutto questo non può mancare al momento "iniziatico" della comunità cristiana.

– Occorre, soprattutto, ridare splendore al momento quotidiano della vita della comunità e degli adulti che s'imprimono nella coscienza dei giovani. Una cura amorevole della pastorale quotidiana, delle occasioni della vita, della sua distensione temporale, dei momenti della festa, della presenza nella sofferenza, della prossimità nella dedizione sono il grande luogo per favorire la trasmissione della fede.

– Se mi metto in fondo alla chiesa la domenica, se osservo come gli adulti pregano, se guardo come dedicano tempo all'ascolto, impiegano risorse e passione nel volontariato, diventano ogni giorno uomini e donne di comunione, sono presenti a un consiglio pastorale, esprimono giudizi sugli avvenimenti e aprono a linguaggi di speranza, posso dire che lì consegnano e trasmettono la fede?

1.2 *E-ducere (educare) – il momento "pedagogico":* il secondo momento della trasmissione della fede significa condur-fuori, partire dalle domande, dai desideri, dagli affetti, e anche dagli sbagli, che l'adolescente-giovane porta dentro e condurli verso il senso di una scelta di vita vocazionale: trasmettere è accompagnamento al rapporto personale con il Signore, dentro una comunità credente. A questo proposito bisogna fare i conti con un modello che intende l'educazione come lo sviluppo delle virtualità naturali del ragazzo/giovane, come un accompagnamento, come una stimolazione delle possibilità iscritte nel giovane, nel minore. Educare significherebbe – seguendo anche l'etimologia del termine – *e-ducere,* «tirar fuori» ciò sta dentro il ragazzo, sviluppare le possibilità iscritte nel minore. Questa concezione ottimistica dell'educazione è aggravata dal diffuso scetticismo circa la trasmettibilità degli ideali civili e religiosi (si sente spesso dire: "quando sarà grande deciderà lui stesso!"). Questo modello antiautoritario corrisponde alla crisi di autorità nella tradizione civile, morale e religiosa della società moderna. Viene a mancare il riferimento autorevole nel discorso educativo, mentre la formazione della coscienza diventa questione privata. L'universo civile non è più capace di mediare i codici, i valori e comportamenti che strutturano la libertà. Che rapporto c'è, allora, tra adulto e educazione, tra autorità ed educazione? Qual è il senso e la necessità della *buona* autorità nell'educare. Il rapporto educativo rimanda originariamente al rapporto parentale padre/madre e figlio, anche se la forma "paternalista" di questo modello sconsiglia oggi a molti di riprenderlo. E' necessario ritrovare una concezione non paternalista dell'autorità educativa: l'autorità del padre e della madre e rispettivamente l'autorità dell'educatore si esercita non per forza propria, ma rende dal di dentro testimonianza alla vita buona, alle infinite forme con cui si presenta nella storia della cultura e dell'oggi, perché in queste forme si rende presente qualcosa del mistero e della verità dell'esisten-

za. Occorre ritrovare "buone" figure di educatori, appassionati e sereni, forti e liberi dentro, capaci di dedizione, senza complicità affettive, con un forte senso del cammino da fare, senza frette e senza facili scoraggiamenti. Abbiamo bisogno di maestri che sono testimoni e di testimoni che diventino maestri!

– Se educare è «tirar fuori», ciò comporta che si indirizzi verso un qualche modello in cui il giovane può e deve riconoscersi, che può e deve scegliere come buono per sé. L'educatore e l'adulto allora non attira su di sé, non egemonizza, ma diventa un testimone, uno che attesta il carattere buono e vero dell'esistenza, che è stato prima per lui stesso decisivo.

– Egli non deve temere di dire le proprie convinzioni, di attestare i propri valori, di offrire le proprie ragioni, perché egli sa che potrà trasmetterle solo nella forma della cordiale comprensione e della adesione personale da parte dell'altro.

– Se l'educazione non è solo un compito tecnico, ma anche e soprattutto un compito etico, essa è legata alle *disposizioni etiche e spirituali dell'educatore* (la dedizione personale e l'umiltà, che deriva dalla consapevolezza di essere testimone di un bene più grande attraverso la sua relazione educativa).

– Se l'educazione ha a che fare con il compito etico esso esige anche una *competenza* tecnica, psicologica e culturale, con la quale si procede a sciogliere tutti i blocchi che inibiscono al minore la possibilità di accedere con libertà al bene e alla fatica di comprenderlo.

1.3 *Tra-ducere (trasmettere) – il momento "culturale":* il terzo aspetto della trasmissione della fede comporta di "trasmettere" l'esperienza cristiana, con i suoi codici, i suoi simboli, i gesti costitutivi, le sue figure, in quanto capaci di interpretare la vita umana alla luce della fede cristiana. L'atto di trasmissione della fede cristiana e dell'esperienza ecclesiale deve "accadere" lungo un cammino nel quale si appella alla coscienza del giovane, si trasmettono modelli, codici, comportamenti, visioni di vita (in una parola una cultura ispirata dalla fede), che formano al giudizio critico e lo costruiscono in un confronto franco e sincero con il giovane. La cultura (e quindi anche quella ispirata in modo cristiano) non è riconducibile ad un asettico codice convenzionale, elaborato in ordine alla necessità dello scambio sociale. L'apprendimento culturale non va inteso solo come socializzazione, cioè come elaborazione di abilità conoscenze e metodiche in ordine al corretto funzionamento del rapporto umano. La cultura è un codice simbolico per la formazione della *coscienza di sé* da parte del singolo, nel mondo e di fronte alla sua vocazione. Si vede chiaramente che anche per questa ragione antropologica la Chiesa si interessa profondamente della cultura e perché il momento della pastorale giovanile è un mo-

mento "magico" per l'educazione culturale. La cultura ha a che fare con il destino dell'uomo e la propria identità personale. La cultura media inevitabilmente una certa idea di sé, del mondo e di Dio. Ma una visione culturale, e dunque anche l'intuizione della propria vocazione e del proprio destino, non è disponibile solo come un prodotto confezionato da prendere o lasciare, da trasmettere come un pacchetto di conoscenze e di abilità. Questo non è mai stato vero nel passato, dove pure la trasmissione avveniva pesantemente come tradizione massiccia di codici culturali, ritenuti fissi e immutabili, ma lo è soprattutto nel nostro mondo frammentario e pluralista. Questa constatazione, però, non deve condurre alla conclusione che oggi non ci è consentito altro che fornire conoscenze ed abilità. Che lo si voglia o no, che ci piaccia o meno, ciò significa sempre trasmettere anche un'interpretazione del mondo e di sé. Questo è il punto specifico con cui avviene la trasmissione della fede nel dialogo consapevole con le altre forme della trasmissione del sapere (nell'IRC in particolare, dove la fede viene trasmessa dal punto di vista culturale; e nel confronto assiduo con altre forme di saperi che avvengono nell'ambito dell'istituzione scolastica). Questo aspetto esigerà un approfondimento specifico nella seconda scansione del nostro discorso e verrà ripreso analiticamente di seguito.

Tornando alle comunità cristiane e agli adulti/famiglie, bisogna dire che appartiene alla trasmissione della fede anche il momento con cui si accompagna a leggere la realtà, a formulare giudizi, a intervenire nelle situazioni complesse, a tenere la stabilità affettiva e la fermezza di giudizio nel contrasto per le cose che contano nella vita, a pagare di persona per le proprie convinzioni, a rispettare quelle dell'altro, a professare una tolleranza attiva, che non si rassegna al fatto che ognuno abbia le sue convinzioni private, ma crede che esse possano entrare nel gioco della comune ricerca della verità.

– Se trasmettere la fede, se annunciare l'evangelo comporta in modo decisivo anche la promozione umana, in particolare la promozione culturale, allora è necessario tenere il rapporto con le altre agenzie formative, abitare la scuola, investire sull'università, manifestare interesse per la fatica dei giovani nello studio, non rinunciare al confronto culturale e umano, mettere in circolo le proprie convinzioni e valori.

– Non può mancare l'incontro con le *figure* e i *luoghi* della vita cristiana, le sue tradizioni, i suoi momenti forti della storia e dell'oggi. Soggetto dell'iniziazione è tutta la comunità nelle sue articolazioni, nei suoi momenti più importanti, nelle sue iniziative. Quale volto della comunità adulta incontra un giovane, quali convinzioni manifesta, quali i criteri delle scelte, quali le motivazioni degli interventi, quali spazi sono dati ai giovani, quali i coinvolgimenti graduali nella responsabilità?

– Questo aspetto comporta una pluralità di riferimenti adulti e una complementarità di interventi: la famiglia, il catechista, il sacerdote, l'insegnante, la comunità, la missione. Come queste presenze sono dosate nella normale vicenda di una comunità cristiana. I giovani non si marginalizzano forse anche perché sono marginalizzati, cioè lasciati a dinamiche di separazione, di nicchia, con figure di educatori spesso improvvisati?

2. La necessaria valenza culturale del compito educativo

Il secondo e il terzo aspetto della trasmissione della fede ci hanno condotti a comprendere dal di dentro che l'esperienza della trasmissione del vangelo richieda insieme il momento educativo e il momento culturale. Ora si tratta di approfondire anzitutto perché al compito educativo appartenga necessariamente *una valenza culturale*. Come prospettare il rapporto tra vangelo trasmesso e cultura in senso antropologico? Quale relazione e quale differenza c'è tra la formazione cristiana nella comunità credente e formazione culturale nell'istituzione scolastica? E più radicalmente, c'è un rapporto tra educazione e cultura?

2.1 *Educazione e persona. La finalità dell'educazione.* Per comprendere bene il rapporto tra educazione e cultura è forse utile partire dalla questione che interessa tutti coloro che sono presenti al processo educativo: qual è la *finalità* dell'educazione? Educare a che cosa? È questo il punto oggi più discusso. Si dice: educare alla vita, alla maturità umana, alla fede. A volte si giustappongono questi aspetti, altre volte si contrappongono. Ma è possibile separarli? Come interviene la trasmissione del patrimonio culturale, dei codici, dei meccanismi della lingua, del pensiero, delle scienze, nel processo educativo? La scuola deve essere formativa o deve solo introdurre alla comprensione e all'assimilazione dell'orizzonte del sapere formalizzato del gruppo culturale. La scuola ha a che fare con l'educazione direttamente o in senso molto lato? In questo senso, quali sono le possibilità di comprendere le funzioni educative della scuola (statale e/o cattolica)?

Per rispondere a queste domande è necessario osservare che l'educazione fa riferimento a ciò che è degno dell'uomo, al bene e al vero per l'uomo. Il rispetto dell'uomo, la coltivazione del suo destino e della sua vocazione personale, il primato dell'uomo nella cultura contemporanea è sentito come *primato della persona*. Ma subito spontaneamente è interpretato come primato *del soggetto* (della soggettività), cioè del diritto insindacabile ad avere convincimenti, interessi, opinioni, scelte. Questa interpretazione del primato della persona,

come primato del soggetto individuale, senza l'affermazione della dimensione etico-religiosa, condanna il soggetto ad avere convincimenti, interessi, opinioni, ecc. che però alla fine risultano inconfrontabili. Questi al limite si possono narrare, raccontare, ma non possono essere effettivamente discussi dentro una comune ricerca della verità. Da ciò provengono anche molti luoghi comuni nel discorso educativo. E' necessario allora svolgere più approfonditamente il rapporto tra educazione e cultura nella duplice direzione in cui si prospetta.

2.2 *Educazione e cultura: la dimensione culturale della educazione.* Anzitutto occorre superare una concezione educativa, che assumendo fin troppo acriticamente visioni pedagogiche elaborate in un contesto antiautoritario, concepisca l'educazione prevalentemente come un processo di socializzazione. Il modello culturale più diffuso presenta l'educazione come processo di apprendimento, da parte del minore, di tutte le capacità indispensabili in ordine allo scambio sociale. Educare significa insegnare i codici che presiedono allo scambio tra gli uomini. A questo scopo prevede prevalentemente appunto la proposta della scuola. In questo senso l'educazione è qualificata come apprendimento *culturale*; è essenziale all'uomo, al di là del patrimonio di qualità di cui è provvisto dalla nascita (cioè dalla «natura»), anche un patrimonio di conoscenze e abilità, costituito dalla «cultura». Qui si deve fare allusione al doppio significato della parola cultura, il significato "antropologico" e il significato "critico", "dotto" di cultura.

Anzitutto, la cultura in senso *antropologico* è il complesso di oggettivazioni sociali (comportamenti, usi, costumi) del rapporto interumano (in questo senso si parla cultura di un popolo, di una regione, di un gruppo sociale, ecc.). La conoscenza di questi comportamenti è indispensabile per realizzare il rapporto interumano nella vita personale e sociale. Ma questa nozione di cultura ha alla base una visione *convenzionale*: è cultura ciò su cui gli uomini hanno "convenuto" e che costituisce il codice espressivo di un determinato gruppo sociale.

Per comprendere questo tratto, è istruttiva, ad es., la concezione convenzionalista della lingua: la lingua nascerebbe dall'accordo tra gli uomini circa il nome da dare alle cose. Ma tutto questo non riesce a rendere ragione dell'evento della "parola", non solo come segno convenzionale per intendersi reciprocamente, ma come modalità di accesso alla realtà e alla verità delle cose. Allora apprendere una lingua non significa tanto o solo appropriarsi di un codice formale con il quale intendersi con gli altri, cioè ridurla ad un processo di semplice socializzazione (chi conosce più parole, sa di più e ha maggior potere), ma significa offrire la possibilità di accedere al senso delle cose. Ciò non esclude che tale accesso avvenga nel dialogo, cioè nella parola scambiata, nel

rapporto interumano. Il significato condiviso delle cose (ciò su cui si conviene) diventa capace di dare volto all'identità delle persone e di far convergere verso un comune progetto, dove la parola scambiata con gli uomini di oggi, all'interno della ricca tradizione del passato, dischiude un futuro più intenso e più vero.

L'esempio della lingua ci introduce al tema più generale della cultura. La cultura non è riconducibile ad un asettico codice convenzionale, elaborato in ordine alla necessità dello scambio sociale. L'apprendimento culturale non è possibile solo quando è inteso come socializzazione, cioè come elaborazione di abilità conoscenze e metodiche in ordine al corretto funzionamento del rapporto umano. La cultura è un codice simbolico per la formazione della *coscienza di sé* da parte del singolo, di fronte al suo destino (alla scelta di vita o, in linguaggio religioso, alla vocazione). Si vede chiaramente che è anche per questa ragione che la Chiesa si interessa profondamente della cultura, perché essa ha a che fare con il destino dell'uomo e la propria identità personale. Come per la lingua, non si può pensare senza conoscere il linguaggio, così non si può avere una propria visione della vita, se non si è soccorsi dal codice simbolico offerto dalla propria cultura. La cultura media inevitabilmente – come si diceva – una certa idea di sé, del mondo e di Dio.

2.3 *Cultura ed educazione: la dimensione etica della trasmissione culturale.* Da qui deriva anche il compito intrinsecamente etico (e religioso) di ogni processo culturale. Una propria visione culturale, e dunque anche l'intuizione del proprio destino/vocazione, non è disponibile solo come un prodotto confezionato da prendere o lasciare, da trasmettere come un pacchetto di conoscenze e di abilità. Questo non è mai stato vero nel passato dove pure la trasmissione avveniva pesantemente come tradizione massiccia di codici culturali, ritenuti fissi e immutabili, ma lo è soprattutto nel nostro mondo frammentario e pluralista. La condizione frammentaria del mondo postmoderno, però, non deve condurre alla conclusione che oggi non ci è consentito altro che fornire conoscenze ed abilità. Che lo si voglia o no, che ci piaccia o meno, ciò significa sempre trasmettere anche un'interpretazione del mondo e di sé. Fin quando non si raggiunge *la valenza etica della trasmissione culturale*, il problema non è indagato sino in fondo. Come spiegare questo? Tentiamone un piccolo abbozzo.

L'apprendimento culturale oggi dev'essere un'acquisizione dei frammenti culturali, fatta in modo *critico, riflesso, creativo*. La sintesi culturale non può prodursi che come critica e integrazione degli schemi interpretativi spesso irrelati e contraddittori (si tratta delle «difficili convivenze» di cui parlava il card. Martini) e non può avvenire che nel quadro di opzioni *etico-religiose* che devono favorire l'integrazione di questi frammenti. Lungi dall'essere un freno,

la *valenza etica dell'apprendimento culturale* rende possibile l'integrazione, perché rende più coscienti e quindi più liberi di scegliere. A meno di ridurre la scuola solo ad apprendimento mimico, ad addestramento materiale, la prospettiva etico-religiosa concorre alla libertà del minore, alla sua identità personale, alla assunzione motivata delle scelte personali del giovane. Molto sperimentalismo diffuso, il credito smisurato prestato alla sensazione appare evidentemente un surrogato della capacità di un giudizio motivato, di un sapere critico e di una scelta argomentata. Lasciare solo il giovane non si può: in realtà si trasmette sempre (a diversi livelli, evidentemente) una visione della vita. E' necessario che gradualmente questa visione sia assunta in modo critico, cioè in modo consapevole e libero. La crescita culturale è insieme crescita umana. In conclusione, la cultura in senso "critico" e "umanistico" (che l'obiettivo proprio della trasmissione del sapere) favorisce anche una maggiore capacità di dedizione esistenziale.

Di qui il senso dell'*istruzione scolastica*, in particolare il significato del rapporto tra sapere scientifico (sia esso storico-letterario e di scienze della natura) e sapere etico-religioso. Che cos'è il sapere scientifico, oggi? E' un sapere avalutativo – dice il luogo comune – che può essere acquisito e trasmesso senza riferimento alle questioni ultime, al senso etico e religioso della vita. Su tali questioni non è possibile oggi un sapere "oggettivo" e – si dice più francamente – "scientifico". Per questo l'istruzione scolastica dovrebbe prescindere da tali questioni, limitandosi a trasmettere ciò che è acquisito al consenso comune di civiltà. Il sapere scientifico, sia quello delle scienze naturali, sia quello delle scienze storiche, è concepito come un sapere dei fatti, a prescindere dai significati e soprattutto dagli apprezzamenti di valore, che vengono confinati nell'ambito della coscienza privata.

Certamente il sapere scientifico così inteso ha una sua relativa pertinenza come sapere "positivo", come apprendimento, addestramento. Ma questo sapere non produce consapevolezza di sé, se non nella crescita di una coscienza, non solo di una scienza, di un sapere che non solo informa, ma anche forma, di un sapere non solo strumentale, ma che concorre alla crescita dell'identità personale. Si tratta non solo di saper parlare o saper fare, ma di acquisire queste abilità perché esse sono decisive per comprendere chi si è, per scambiare non solo notizie e conoscenze con gli altrui, ma per scambiare se stessi, per realizzare quella forma di dedizione che, mentre risponde nella forma di una vocazione al carattere buono e promettente della vita, trova anche il senso della propria identità personale. Se l'apprendimento scolastico fa tutto questo in modo assai mediato, lo attua nondimeno in modo altrettanto vero. Qui si realizza quella forma della cultura assunta personalmente (la cul-

tura critica, dotta, che è altro dalla pura erudizione), che costruisce una visione "sapienziale" della vita.

Su questo terreno di incontro, che è la dimensione etica dell'educare, abbiamo percorso le due direzioni che vanno dal vangelo alla cultura e dalla cultura verso la trasmissione della vita come un bene promettente. Far crescere una coscienza comune su questo non solo all'interno della scuola cattolica, ma della stessa istituzione scolastica statale, con la pazienza e il rispetto, ma anche con la precisione di una riflessione forte sul tema educativo, potrà predisporre lo spazio per la necessarie distinzioni di competenze e di interventi, ma anche per fruttuose collaborazioni, nel bacino di utenza della scuola sul territorio.

3. DIFFERENZIAZIONE E COMPLEMENTARITÀ DEGLI INTERVENTI PASTORALI/EDUCATIVI

Giunti a questo punto il discorso dovrebbe tracciare il diverso e convergente intervento dei diversi soggetti coinvolti nell'educare. Anzitutto, bisogna riferirsi alle attenzioni educative da coltivare a partire dall'attuale situazione della popolazione giovanile: mi sembra un aspetto che esigerebbe una riflessione sulla condizione giovanile attuale e sulle sue caratteristiche emergenti. In altri luoghi ho tentato questo tipo di lettura,[3] ma qui mi sembra più fruttuoso fare un piccolo cenno sintetico ai *livelli antropologici* dell'intervento educativo. Essi hanno un legame oggettivo e una relativa autonomia. Nell'intervento delle comunità, delle famiglie, e degli operatori scolastici ciascun livello ha una sua dominanza prevalente:

– *livello psicologico*: riguarda la prima modalità della coscienza del "sentirsi" del soggetto, la modalità propriamente affettiva. E' abbastanza chiaro come questo livello influisca su quello che chiamiamo l'interesse e conseguentemente la volontà nell'apprendimento. Qui bisogna evitare – a mio giudizio – almeno gli estremi: quello di chi si lascia irretire nella relazione immediata e affettivamente calda, senza uscire dal circolo vizioso che essa tende a creare, quando non viene purificata, elaborata, fatta crescere e maturare; e quello di chi la censura, pensando così di sottoporre l'alunno ad una specie di intervento-shock, per fargli comprendere subito fin dall'inizio che la bontà della proposta – anche quella scolastica – non dipende dalla intensità del canale di comunicazione. La relazione matura consiste in un andirivieni tra il punto di partenza del soggetto e la proposta obiettiva offerta; il suo criterio più certo è quello di far convergere su un disegno/progetto, che nella scuola è indicato anche se non si identifica con il programma scelto e gli obiettivi prefissati.

– *livello culturale*: è quello che introduce al sistema delle rappresentazioni oggettive con cui il soggetto articola la sua posizione nel mondo, nel gruppo e nella società civile e si abilita ad una crescente capacità di esprimersi consapevolmente e liberamente con quella strumentazione. E il livello specifico di intervento dell'insegnante (che andrà poi specificato anche attraverso le diverse angolature con cui intervengono le singole competenze). La vera difficoltà di questo livello dell'intervento educativo consiste nel superare un'interpretazione esclusivamente materiale della trasmissione del sapere. Il sapere in ogni sua forma è un linguaggio che serve per comunicare e per decidersi per un progetto comune, nel quale ciascuno alla fine decide di sé. Il sapere non ha a che fare solo con la scienza, ma anche con la coscienza di sé: ma questo non è qualcosa che fa il sapere meno scientifico, ma lo colloca dentro un'esperienza sapienziale della conoscenza. L'uomo colto non è quello che sa di più, ma è quello che ha imparato molti linguaggi per comprendere la vita e per dirsi di fronte al mistero dell'esistenza.

– *livello etico-religioso*: è il livello dove avviene la disposizione libera del soggetto di fronte alle istanze supreme della vita, dove esso si determina come risposta al bene, cioè come scelta di vita e/o come vocazione. La scuola (ogni scuola, e qui trova un suo spazio particolare la scuola cattolica) ha valenze educative, non tanto perché parla esplicitamente di vocazione, ma perché introducendo ad una visione simbolica (etica e religiosa) dell'apprendimento culturale apre obiettivamente lo spazio a questo livello. Il singolo insegnante non dovrà forse alludere esplicitamente o sottolineare direttamente questo aspetto. La trasmissione del sapere non è solo trasmissione di cose da conoscere, ma è abilitazione ad una capacità di comunicare e di comunicarsi e quindi di scegliere e di donarsi. Per questo anche l'insegnante partecipa all'affascinante avventura con cui ciascuno risponde di sì al carattere buono e promettente della vita. E questo molti la chiamano scelta di vita, il codice religioso la chiama vocazione, in ogni caso significa identità personale e sociale della persona, il bene più grande che possiamo trasmettere!

4. Il ministero della chiesa e il ritorno dell'educare

In conclusione, indico alcune istanze, quasi in forma di appello, per il ministero pastorale della chiesa, per chi esercita una responsabilità culturale. Occorre dirlo con semplicità, ma anche con franchezza. C'è un forte calo della funzione educativa nella chiesa. Mi piace allora segnalare tre piste di riflessione.

– *La ripresa della coscienza della chiesa per la trasmissione culturale*. In una società – com'è stato recentemente evocato – «della gratificazione istantanea» l'educazione, che di necessità riveste tempi lunghi e molte risorse ed energie, corre il rischio di soccombere. Ma la chiesa deve ricuperare la sua originaria coscienza che la dedizione al processo educativo appartiene originariamente all'evangelo, a quel modo che la cultura – nel duplice senso sopra evocato – è momento intrinseco dell'evangelizzazione. Il progetto culturale della chiesa italiana non potrà non trovare nell'attenzione alla componente educativa un suo momento emblematico. Trovo che una diffusa interpretazione dell'evangelizzazione nei termini di formazione spirituale, catechetica, liturgica e anche caritativa sia attraversata da una sorta di sindrome – se mi si passa l'espressione un po' forte – "fondamentalista": si fa valere la parola, l'evangelo, la spiritualità, lo stesso gesto della carità a monte della loro capacità di interpretare le forme pratiche della vita e le mediazioni culturali nelle quali inevitabilmente s'inseriscono. Forse perché questo processo interpretativo dell'esistenza è più complesso e difficile, si cerca una scorciatoia in una sorta di offerta della "nuda" parola e dell'evangelo "puro", in una spiritualità che non riesce ad assumere e a dischiudere autentici processi con cui disporre di sé nel proprio tempo. Certo, dall'altro lato, bisogna evitare una visione per così dire "culturalista" del processo culturale, cioè una pratica che vede il sapere culturale come un'interpretazione "infinita" della vita, senza che essa non dischiuda mai la possibilità di una personale decisione. La chiesa può e deve custodire il cammino di una buona educazione, come momento necessario dell'evangelizzazione, deve sapere che senza questa l'evangelizzazione resta consegnata all'illusione delle grandi parole, ma all'insignificanza per l'esistenza.

– *L'educazione punto di integrazione delle dimensioni della pastorale.* Si vede allora perché l'attenzione educativa potrà diventare un punto di integrazione delle dimensioni della pastorale. Non per il solito vezzo che quando si parla di un tema, questo deve diventare il punto di vista totalizzante! Perché – più profondamente – il tema educativo deve diventare un momento sintetico dell'azione pastorale. La formazione è oggi un imperativo importante, che sovente è svolto, anche nel campo della formazione per sacerdoti e laici, con un respiro troppo corto, funzionale, in vista subito di un servizio (ciò succede pure nella fascia giovanile) e con meno riguardo ai processi di formazione e di integrazione della persona. La chiesa che ha una grande tradizione educativa, soprattutto vocazionale, non deve perdere in questo tempo dell'identità debole, lo slancio educativo. Ciò comporterà molti tagli delle inutili incombenze che affaticano oggi il ministero della chiesa.

– *La comunità cristiana e le altre istanze educative*. Sarà nell'ottica di un rinnovato slancio della dedizione al tema educativo che si potranno porre correttamente i rapporti con le altre agenzie educative, le relazioni tra scuola pubblica statale e scuola non statale o privata (o forme meglio scuola autonoma). Occorre conquistarsi sul campo la fiducia che l'interesse della chiesa al compito educativo è pienamente disinteressato, volto alla promozione del bene della persona, alla promozione della capacità di scegliere e crescere in modo consapevole, all'interesse per la cultura con respiro veramente umanistico e scientifico, come attesta la grande tradizione monastica che ha salvato la cultura antica dentro gli *scriptoria* dei monasteri. La forma della vita contemplativa, quella che potremmo dire è radicalmente dedicata all'evangelo e alla spiritualità, è stata capace di mostrare l'attenzione più genuina alla cultura. Così si dovrà intrattenere una vasta relazione con i soggetti dell'educazione (famiglie, docenti e studenti) non solo delle scuole cattoliche, ma di ogni scuola; occorrerà istituire canali di conoscenza, iniziative di promozione… E tutto ciò che la saggezza pastorale della Chiesa suggerisce alle persone, che sentono che il calo di tensione su questo punto è semplicemente mortale per la vita degli uomini e delle donne di domani!

Centro Mariapoli di Castel Gandolfo, 8 giugno 2010

✠ FRANCO GIULIO BRAMBILLA
Vescovo Ausiliare di Milano

NOTE

[1] L. BRESSAN, «Iniziazione cristiana e parrocchia», *La Scuola Cattolica* 129 (2001) 559-596: 575-588.

[2] A questo punto sarebbe utile descrivere le principali tensioni dialettiche dell'attuale situazione giovanile, per le quali rimando al mio contributo: F.G. BRAMBILLA, «Stare nel frammezzo. Appunti di pastorale giovanile», *Rivista del Clero Italiano* 82 (2001) 485–501: ripreso in ID, *La parrocchia oggi e domani*, Assisi, Cittadella, 2003, 114-133.

[3] F.G. BRAMBILLA, «Linee teologiche per la pastorale giovanile», *Educare i giovani alla fede*, Milano, Ancora, 1990, 99-141.

Educazione, riscoprirla per viverla *

9 Giugno 2010

Vi saluto tutti e ringrazio il vostro Vescovo per il suo graditissimo invito, che mi offre la possibilità di stare con voi e conversare di ciò che occupa da molti anni la mia ricerca come filosofo e, in particolare, come filosofo dell'educazione e della narrazione. La mia prospettiva, pertanto, sarà quella antropologica, fondamentale quando si parla di educazione. Esso ci consentirà di spiegare cosa sia l'educazione seguendo dei criteri che sono per lo più preferiti dalla ricerca scientifica. Questa sera, però, non farò un'approfondita analisi antropologica, preferendo soffermarmi su alcuni aspetti ai quali mi appassiono da molti anni. Vorrò, dunque, accostarmi a temi di carattere educativo e pedagogico declinandoli nella prospettiva narrativa e autobiografica, cui mi dedico da tempo

Credo che, nell'incontro delle diverse forme di spiritualità – anche laica, di cui sono un orgoglioso rappresentante – sia oggi indispensabile interrogarsi sul ruolo che l'esperienza educativa ha svolto nelle singole storie di vita. L'educazione, infatti, lascia sempre delle tracce nella vita di ciascuno di noi ed è per questo che io proprio di esse mi pongo alla ricerca quando delle persone si raccontano e scrivono di sé, riscoprendo così l'importanza dell'educare e dell'educarsi.

Educazione: riscoprirla per viverla. Anche il titolo scelto per questo mio intervento mi è molto piaciuto. V'invito, dunque, a cercare di riscoprirla insieme, anche se a ciascuno di voi può essere già noto cosa sia l'educazione. È inevitabile, infatti, avere anche delle "fedi" di carattere educativo; tuttavia è indispensabile avvicinarci a questa parola: "educazione", che è una parola spesso evitata e che di fatto non troviamo più nelle strutture educative, qual è, ad esempio, la scuola. Si tratta, infatti, di una parola imbarazzante, provocatoria. L'educare, oggi ha tutto il tono di un'attività inquieta nei confronti della quale non abbiamo certezza né di risultati, né di successi. È una parola che crea ansia in tutti noi, nelle famiglie, negli educatori, negli insegnanti, in ciascuno. Ecco che allora preferiamo usare dei sinonimi, dei surrogati, come: *apprendimento, istruzione, preparazione, imitazione*. Ciascuna di queste parole rinvia di sicuro all'*educazione*, ma ci fanno stare alquanto più tranquilli, perché l'apprendimento può essere misurato, come pure può essere misurata l'istruzione.... La parola *educazione*, invece, oggi è fastidiosa e fa paura perché non permette di

* Questo testo è una trascrizione da registrazione audio non rivisto dall'autore

misurare. L'*educazione* è sempre qualcosa di più. Essa ci sfugge e alla fin fine risulta essere quasi imprendibile, come inafferrabile è la vita, come lo sono le storie di vita di ciascuno di noi, anche se sono orientate verso valori, certezze, sicurezze. C'è qualcosa di imponderabile nell'esperienza educativa, che ha generato in me la passione per l'educazione.

L'EDUCAZIONE COME DATITÀ

Vi propongo dunque un'analisi dell'esperienza educativa, che aiuti ad addentrarsi nell'enigma dell'educazione, la quale ha bisogno di essere riportata alla sua consistenza più vera e più profonda: quella che molto si avvicina alle contraddittorietà e ai paradossi che caratterizzano la vita di tutti noi. L'educazione, infatti, fa parte di noi; essa non tollera definizioni, ma richiede meditazioni profonde sul significato di questo nostro *essere in educazione*.

Noi, anche quando non ce ne rendiamo conto, siamo sempre sospinti da sollecitazioni che sono, al tempo stesso, educative e diseducative. L'educazione, infatti, non è non è mai neutrale. La neutralità in educazione non è mai esistita. L'educazione, al contrario, ci chiede ogni volta di prendere posizione. C'è, dunque, un'educazione malvagia (*maleducazione, malcostume, malvagità*), come c'è un'educazione santa; c'è un'educazione civile, come ce n'è una incivile. L'educazione ha bisogno, per questo, di essere continuamente ridiscussa. Essa ci chiede di dichiarare da che parte stiamo. Se siamo dalla parte dell'educazione in modo astratto, allora corriamo il rischio di svilire questa parola, che, invece, ci deve sempre un poco inquietare.

L'educazione è parte costitutiva del nostro *esserci*, del nostro essere al mondo perché noi siamo intessuti di esperienza educativa. Noi veniamo al mondo non solo grazie a coloro che ci hanno educato, ma anche grazie alle "educazioni" che ci hanno preceduto. Esiste da sempre un condizionamento di carattere educativo, perché l'educazione costituisce un motivo di assimilazione dell'esperienza inconscia, spontanea, che ci appartiene perché entra nella nostra carne. Noi assorbiamo le "educazioni" che ci vengono da lontano e le altre che arrivano dal nostro presente. Noi "impariamo" perché l'essere umano ha una intima propensione ad assorbire l'educazione come *datità*, come si dice nel linguaggio filosofico, ossia come qualcosa che è già dato, è già lì. È vero che spesso l'educazione ci viene data; altrettanto spesso, però, non ci accorgiamo di assorbirla, non ci accorgiamo di quanto i messaggi mass-mediali, i comportamenti prevalenti di massa, ci condizionino e stiano entrando dentro di noi. Ecco dunque il primo aspetto dell'educazione: essa è *data.*

L'educazione come scelta e progetto

C'è poi un secondo momento, che è doveroso mettere in luce ed è che l'educazione si accende come *consenso e dissenso*. L'educazione che m'interessa comincia a nascere qui: quando noi prendiamo posizione rispetto ad un certo tipo di educazione. Dobbiamo scegliere un'educazione per diventarne parte, ma nello stesso tempo dobbiamo anche saper viverla come dissenso, conflitto, inquietudine.

C'è ancora una terza lettura ed è quella che più mi convince: si tratta dell'educazione che si disegna come *progetto*. Quando pronunciamo la parola progetto, inesorabilmente e per fortuna, compare la parola *futuro*, *possibilità*. Oggi constatiamo che molto spesso, l'educazione non è vissuta all'insegna di questo orizzonte.

Tutti noi conosciamo l'etimologia del termine *educazione*: *ex-ducere*, ovvero *tirare fuori*. Così ci ha insegnato la lezione socratica. *Ex-ducere*, però, non è solo questo. Significa anche *andare oltre*, oltrepassare i confini, superare anche i propri limiti, oltrepassare il proprio stato presente e proiettarsi verso un possibile orizzonte di significato e di senso. Così interpretata, la parola mi convince e diventa uno snodo fondamentale per una cultura di fede, per una cultura religiosa e per una cultura laica, che crede nella necessità della educazione come incontro... non soltanto con ciò che ci circonda e che antropologicamente ci caratterizza.

Questo significa umanizzare l'educazione, attingere alla sua cruciale importanza di natura umanistica. Il ritorno ad una educazione che metta al centro l'uomo, la persona, l'individuo può concretizzarsi solo in una prospettiva di questo tipo sicché noi non possiamo parlare di educazione soltanto rispetto a ciò che ci accade, rispetto al presente, alla quotidianità. Molti, oggi, vorrebbero ridurre l'educazione soltanto a questo.

L'auto-educazione

Aggiungo una quarta lettura dell'educazione, anche questa di grande interesse. Essa è costituita dal fatto che, talvolta, noi abbiamo bisogno di mettere il mondo come tra parentesi: non certo facendo finta che il mondo non esista, ma onde meditare maggiormente su noi stessi. È così l'educazione si fa *auto-educazione*.

È questo il momento cruciale, in cui avvertiamo tutta la responsabilità e tutto il significato della parola *educazione* ed è perché non la vediamo più soltanto fatta dagli altri, ma comincia a muoversi e germinare con una missione in primo luogo rispetto a noi stessi. È un interrogativo a cui siamo chiamati a

rispondere: che tipo di educazione sto vivendo? Che tipo di educazione sto fornendo come insegnante, come genitore, come educatore?

Auto-educazione vuol dire anche saper diventare pienamente donne e uomini; significa, cioè, sottoporsi senza eccessi ad una sorta di modalità di ricerca, che ci spinga a realizzarci relativamente ai valori nei quali crediamo. Siamo, infatti, responsabili anche del dare testimonianza di ciò in cui noi crediamo. Non basta che lo notifichiamo ad altri. L'educazione esige un'estrema chiarezza personale rispetto a ciò che desideriamo e a ciò che vogliamo tenacemente. Questo è ciò che io amo definire *l'educazione interiore* di ciascuno di noi: un'educazione da tempo dimenticata, anche se non nell'ambito della Chiesa, la quale ha sempre avuto un'attenzione particolare per la dimensione interiore, segreta, invisibile, nascosta, del nostro esserci.

Ciò che mi fa sperare è che, oggi, questo motivo della *dimensione interiore* comincia a serpeggiare nel mondo laico, nel mondo dei non-credenti come domanda nuova di spiritualità, di ulteriorità. In una parte del mondo laico non ci si accontenta più di esteriorità! Oggi sono tempi in cui non possiamo più concederci di arrestarci soltanto al visibile, a ciò che possiamo credere di padroneggiare utilizzando gli strumenti propri di una società materialista. È un tempo – a mio parere – convulso, ma allo stesso tempo un mondo nascente, molto fertile sul piano dell'incontro. Noi, infatti, non ci accontentiamo più di acquisire, o di far acquisire, o di assimilare e fare assimilare. Noi cerchiamo la nostra personalissima via all'educazione ed è una via che costa fatica.

Oggi c'è la tendenza a dissolvere tutto nella facilità: tutto dev'essere ottimistico, incoraggiante! È necessario, però, attenersi al difficile. Così ci accorgiamo che l'educazione non è mai un dono, ma sempre una conquista; è un bisogno di non rinunciare mai a raggiungere qualcosa, che talvolta sembrerebbe sfuggirci e sembrerebbe impossibile. In questo aspetto del "non rinunciare" l'ottimismo della fede e l'ottimismo della ragione possono incontrarsi con un certo pessimismo, che però ha un ruolo particolare: è come una sentinella, che ci mette in guardia dalla molta retorica, che talvolta spendiamo a proposito di educazione. Ci è utile, invece, ammettere i nostri fallimenti e i nostri rischi, condividere la voglia di ricominciare, di riprendere. Questo è il senso anche morale dell'impegno educativo.

Alcuni tratti ineludibili dell'educazione

Da quanto sin qui detto possiamo dedurre che l'educazione ha diversi tratti ineludibili, che sono i temi costitutivi di questo "oggetto misterioso" di cui stiamo parlando. Ne elenco alcuni.

1. L'essere in divenire.

Se noi proviamo a smontare con maggiore attenzione e con maggiore analisi questa parola, scopriamo che nella "cosa" educazione, d'ineludibile c'è sicuramente una dinamica esistenziale, c'è un divenire. Questo è il tratto costitutivo dell'educazione. Se noi abbiamo in mente una educazione fissa, immobile e sempre uguale a se stessa non assecondiamo tutto il valore dinamico, storico, autobiografico ed esperienziale dell'educazione.

2. La dimensione della cura.

Altro elemento ineludibile nell'educazione è la *cura.* Non possiamo pensare esperienze di natura educativa che non si riferiscano pure al "prendersi cura" degli altri, accoglierli, fare in modo che l'altro (che può essere un figlio, un allievo, un adulto e anche un anziano... l'uomo in movimento, in ricerca...) non veda venire meno l'esperienza della cura, dell'occuparsi degli altri e, anche, di se stesso. È, però, necessario che io chiarisca cosa intendo per *cura di sé stessi.* Oggi, infatti, si sfoggia la cura di sé come autocompiacimento e autogratificazione. È chiaro che a tutti fa piacere fare, ad esempio, un bel bagno caldo dopo una giornata di lavoro, oppure stare con gli amici e sentirsi rilassati. Oggi, però, c'è una spettacolarizzazione della parola "cura", accompagnata dal suo svilimento.

Nella lezione filosofica, oltre che teologica del cristianesimo la parola cura ha a che fare con il dominio di se e delle proprie passioni, evitando gli eccessi. Essa, come la intendevano anche i filosofi socratici e stoici, è un'azione nei confronti del proprio carattere. Prendersi cura di se ancora oggi significa dare forma a se stessi, non abbandonarsi ai piacevolissimi piaceri quotidiani, ma adottare una disciplina di carattere superiore. Nello stesso tempo, la cura è anche accoglienza; è nutrire, sorreggere, sostenere... Nel momento in cui la riferiamo a noi stessi, però, la cura non può essere solo un'esperienza gradevole e gratificante. "Prendersi cura di sé stessi", infatti, significa educarsi, leggere un libro, scrivere qualcosa di sé, pregare, riflettere… perché la cura alimenta il nostro pensiero, la nostra mente, la possibilità di condividere con altri, insieme ad alcuni piacevoli piaceri, soprattutto la possibilità di con-crescere, di crescere insieme. Cura dunque è aiutare a crescere, ma crescendo anche noi stessi.

3. *La dimensione della memoria.*

L'educazione è anche *memoria*. Questo è un motivo che ho ritrovato nella lettera pastorale *Di generazione in generazione* di Mons. Marcello Semeraro, di cui riporto una citazione: "Potremmo dire, proprio per queste ragioni, che la Chiesa è, come Israele, una «comunità di memoria». In un momento nel quale le società odierne sono – per delle ragioni già richiamate al principio di questa

Lettera – alquanto inclini alla dimenticanza, vale la pena soffermarsi qualche momento sul valore della memoria nella vita di una persona e di una comunità" (n. 13). Anch'io provo a soffermarmi sulla memoria.

Se la memoria non fosse, noi non saremmo. La memoria è un bene cruciale, una risorsa fondamentale per la vita di ciascuno di noi e per la vita delle comunità. Di ogni comunità. Oggi le memorie sono aggredite, in quanto si dice e si pratica l'esistere nel presente. Più questo messaggio passa e più si stacca dalla nostra società qualcosa d'inestimabile valore. Noi non potremmo dire nulla di noi se non ci fosse la memoria: non potremmo conoscere il nostro nome, non potremmo ricordare i tempi dell'infanzia e della nostra giovinezza, che hanno alimentato ciò che noi siamo.

La memoria, poi, oltre ad essere individuale è anche memoria collettiva: una comunità che perde la memoria è una comunità destinata alla disgregazione, alla diaspora, alla dispersione. È bene ricordare che la dispersione non è solo di natura comunitaria, ma anche di carattere individuale, soggettivo.

4. La dimensione della relazione.

Educazione poi è anche *relazione*. Non possiamo sottrarre alla parola educazione questa dimensione così importante, che indica il rapporto *con* l'altro, il lavoro educativo *per* l'altro e *insieme all'*altro. Educazione, quindi, è affettività, amore, sacrificio per l'altro; è anche acquisizione di saperi, incontro con delle regole e dei valori. Educazione è tensione e desiderio e, fra questi desideri, il desiderio di educare altri.

Nell'educazione deve esserci reciprocità. Noi dobbiamo riuscire a lasciare un messaggio a coloro con i quali abbiamo intrattenuto rapporti educativi di carattere imitativo: anch'io vorrei fare ciò che tu hai fatto con me! È questo il motivo del maestro, della figura magistrale, della figura adulta che ti conduce per mano *oltre*, non solo nella quotidianità.

Dobbiamo, a questo punto, introdurre una riflessione sul ruolo paterno e materno in merito all'educazione. Oggi, infatti, viene enfatizzata la dimensione curativa dell'educare, che è una dimensione simbolica di tipo molto materno, accogliente e molto psicologica. Non è che i padri non debbano anche loro curare; il compito del padre, però, è quello di non perdere la prospettiva, d'indirizzare, d'indicare l'oltre. Se la madre si occupa delle cure fisiche, del nutrimento e della sopravvivenza, il compito del padre dovrebbe tornare ad essere quello d'indicare, individuare valori forti, cruciali, al maschile o al femminile, per impegnarsi in un'educazione che ancora una volta ci sbalzi dalla mera quotidianità e dal mero presente.

5. La dimensione della narrazione.

Ci sono altri due aspetti ineludibili, cui possiamo accostarci a questo punto. Anzitutto la *narrazione*. Nelle ricerche più recenti a proposito di eventi di carattere educativo e non solo,la narrazione ha rappresentato una svolta. Vogliamo, anche in questo caso, provare a mettere tra parentesi la parola *narrazione*. Immaginiamo che essa sparisse dalla nostra vita: che vita triste! Non solo non avremmo più storie da raccontare, ma neanche storie da ricevere. La curiosità, il desiderio umano, è di tipo narrativo. Abbiamo il bisogno di sentirci protetti dalle storie: questa è la loro dimensione curativa.

Io mi occupo anche di educazione interculturale e una volta, conversando con una madre delle isole di Capo Verde, ella mi raccontò una storia bellissima: *guarda-cabeça*, che in italiano si traduce "proteggere la testa". In alcune zone delle isole di Capo Verde, dunque, quando nasce un bambino, o una bambina si fa festa per tutta la notte. È una festa che si basa sul racconto di storie attorno alla culla del neonato, come in una sorta di esorcismo perché l'intreccio delle storie raccontate proteggono dal male. Il maligno ha paura delle storie ed è così che il neonato è protetto dalle storie, che diventano una sorta di culla simbolica. Anche per noi accade questo: quando non ci sentiamo più raccontati da nessuno e nessuno si prende più la briga di raccontarci qualcosa, noi viviamo alcuni tra i momenti più terribili della nostra esistenza in quanto ci sentiamo come annientati.

Con le storie e con la narrazione noi organizziamo la nostra comprensione del mondo. Veniamo sempre da una narrazione, che ci ha preceduto. Dobbiamo, allora, autobiograficamente andare alla ricerca delle storie della nostra infanzia, delle storie che ci siamo inventati, che ci siamo raccontati e che ci raccontiamo ancora oggi e più volte per farci coraggio, per aiutarci: storie da tenere per noi, ma anche da condividere.

Noi, per esempio, entriamo veramente nella vita come protagonisti non quando balbettiamo la prima parola, ma quando balbettiamo i primi racconti: quando, cioè, riusciamo a mettere tra le diverse parole una sorta di filo conduttore e quando riusciamo a riconoscere le storie con cui siamo stati educati. Il nostro primo racconto è l'accendersi della coscienza: la coscienza di potere assomigliare alle storie che ci hanno preceduto, ma, soprattutto. la coscienza che stiamo dando vita alla nostra storia assolutamente unica e originale.

Noi strutturiamo il pensiero – ciò che significa pensare – con le metafore della narrazione, perché narrare è attribuire significato. Narrare significa, per esempio, mettere un po' in cantina un uso talvolta troppo precettistico dell'educazione e costruire insieme agli altri delle esperienze tali da suscitare la

voglia di raccontare, di ricordare, di proporre. Ecco che allora l'intreccio tra narrazione ed educazione si rende strettissimo e quasi indissolubile.

Oggi la parola narrazione è, purtroppo, una parola spesso usata a sproposito perché per narrare è indispensabile costruire delle mappe, cioè delle storie dotate di senso e di significato. Oggi, al contrario, non avviene sempre così: esistono degli abusi narrativi, in quanto si vive nel rumore, che genera una frastornante pseudo-narrazione. In questo contesto, tornare alla bellezza e al valore di una narrazione che ci consenta di stabilire i nessi mentali e razionali che troviamo in una storia significa evitare, ancora una volta, di disperdere sia l'educazione, sia la narrazione. Abbiamo bisogno che il narrare ci disponga a capire non solo noi stessi, ma soprattutto che cosa gli altri hanno da raccontare.

5. La dimensione della scrittura.

C'è un altro fattore che dopo la memoria e la narrazione mi è particolarmente vicino ed è la parola *scrittura*. La narrazione trova nella scrittura la sua massima espressione. Può non piacerci scrivere, possiamo anche essere pigri rispetto alla scrittura, ma dobbiamo sapere che qualora la scrittura non entrasse, anche in forma molto umile, nella nostra vita perderemmo una grandissima risorsa. La scrittura autobiografica, infatti, non è sempre un gesto di autocompiacimento. La scrittura di noi stessi è confermare la nostra testimonianza e avvalorarla attraverso il senso.

Sono quasi imbarazzato a parlare di scrittura ad una comunità come la vostra. Il cristianesimo, infatti, come molte altre religioni, si fonda sulla "scrittura" e gli stessi vangeli stessi sono anche scritture biografiche. Possiamo così stabilire un'interessante risonanza fra i temi già scritti nella tradizione e le storie della nostra esistenza. Trovare nella mia frequente lettura del Vangelo – ne parlo da laico e da non-credente – dei motivi esistenziali, che vanno oltre la mia singola storia e la mia singola persona significa, per me, ritrovare una risonanza universale che mi da conforto: una risonanza rispetto al bene, alla lotta contro il male e l'ingiustizia... Tutto questo è possibile grazie al grande potere della scrittura e della narrazione, che si trasmette attraverso il tempo. La scrittura ci da maggiore consapevolezza, ci consente un autocontrollo rispetto al nostro agire, ci consente di documentare i momenti più belli e straordinari della nostra vita che la memoria non riuscirebbe a trattenere. Il compito della scrittura, alleandosi con la memoria, è anche questo: ci consente di venire a patti con noi stessi e di realizzare al meglio la consapevolezza del nostro io.

Per concludere

Voglio chiudere con un'immagine di un filosofo recentemente scomparso: Aldo Giorgio Gargani (1933-2009), che dedicò la sua filosofia alla narrazione e alla scrittura e che scrisse una delle autobiografie filosofiche più interessanti che mai mi sia stato dato leggere. Quella sua autobiografia, intitolata *Il testo del tempo* (1992), contiene anche la storia della sua educazione. L'immagine, che mi ha sempre molto impressionato, è quella di suo padre, che era pittore. Gargani scrive che in certi momenti egli non sapeva più se, nel suo raccontarsi, fosse lui a parlare in prima persona, o fosse suo padre, attraverso i numerosi ritratti che questi gli aveva fatto e si domanda: *era mio padre che mi costruiva o ero io che mi costruivo*? Gargani, in ogni caso, cresce all'insegna di quest'importante immagine paterna. Questo ci riporta, forse, a quanto ho detto in precedenza a proposito della festa nelle isole di Capo Verde: Gargani cresceva e si sviluppava perché c'era un padre che lo dipingeva e che, mentre cresceva, cercava di fermare la sua immagine, il suo profilo. Erano gli occhi di un altro – gli occhi protettivi e curativi – e, allo stesso tempo, in grado di proiettarsi oltre.

In questo libro, Gargani scrive che noi abbiamo una nascita che è determinata dall'atto della procreazione, modellata dagli altri e dall'educazione altrui. A questa nascita noi dobbiamo moltissimo, anche se, talvolta, non dovremmo niente, quando questa educazione ci deforma. Abbiamo, dunque, quest'educazione modellata dagli altri e dagli eventi, ma poi – scrive Gargani –, c'è una nuova nascita, non recepita dall'esterno ed è la nascita, che noi ci diamo da noi stessi. Ecco, allora, che la coniugazione tra "educare" ed "educarsi" costituisce, a mio parere, un motivo di grandissimo valore e una grande virtù.

Si tratta di accorgersi che noi possiamo pretendere e desiderare di educare gli altri; ma pure di renderci conto che se perdessimo la nostra autoeducazione, tanta parte di noi forse si vanificherebbe.

Centro "Mariapoli" di Castel Gandolfo, 9 giugno 2009

prof. Duccio Demetrio

6. VARIE

La Liturgia come "sorgente inesauribile della catechesi"

(*RdC* 113. Cf. 117)

Il titolo del mio intervento è desunto da un'espressione del *Documento di Base* (= DB), il quale per la verità, nel suo capitolo sesto dedicato alle "fonti" della catechesi vi ricorre due volte con differenti, ma convergenti sfumature. Al n. 113, infatti, si legge che "espressione culminante di Tradizione e di vita, la liturgia è nella Chiesa una sorgente inesauribile *di catechesi*". Qui mi pare sia intesa al primo posto la liturgia la quale ha una spiccata indole pastorale-catechistica, soprattutto perché a motivo della sua caratteristica indole è in grado di rivolgersi a tutto l'uomo. Poco più avanti, al n. 117 il DB utilizza pressoché le medesime parole, ma con un leggero mutamento di preposizione. Dice, infatti, che "la liturgia è una fonte inesauribile *per la catechesi*". In questo caso pare doversi intendere che, per la sua stessa natura, la liturgia è in grado di offrire elementi di grande efficacia per una catechesi viva e genuina, la quale è, d'altra parte, invitata ad attingere "con saggia frequenza"al patrimonio liturgico.

Queste prime spiegazioni le ho rilette in un testo che conservo caramente per il semplice fatto di averlo avuto tra mano durante il mio terzo anno di studi teologici nel ciclo istituzionale. Ero, allora, all'ultimo anno di seminario, che preludeva all'ordinazione sacerdotale. Il DB era stato da poco pubblicato e nella scuola lo studiammo aiutati dal commento del Centro Catechistico Salesiano, anch'esso freschissimo di stampa. Il padre Secondo Mazzarello era l'autore del relativo capitolo di commento. Subito, dopo avere affermato l'esistenza di un "rapporto di reciproca induzione" tra liturgia e catechesi, egli notava che negli ultimi decenni tale rapporto si era talmente imposto "da portare l'elemento liturgico a sostituire nella catechesi la predominanza di quello biblico, come questo aveva facilmente sostituito la precedente quasi esclusiva accentuazione dottrinale". Concludeva che questa "è cosa che tutti sanno" (Mazzarello, p. 391).

L'affermazione è di quarant'anni or sono, ma, come spesso accade, anche in questo caso "tra il dire e il fare…"! È ben vero, infatti, che, soprattutto negli ultimi tempi, diversi documenti ecclesiali hanno messo in luce e richiamato lo stretto rapporto vigente tra catechesi e liturgia, pur nell'autonomia delle loro funzioni. Ciò nonostante, nella prassi continua a mostrarsi manifestare una difficile coesistenza. Qui il binomio appare ancora molto instabile e, per quanto la catechesi e la liturgia coprano la maggior parte dell'impegno delle nostre Chiese particolari, tuttavia in generale pare che siano ancora mal connesse tra loro. Si parla, allora, di un "dialogo difficile", di "dibattito insufficiente" e di "incontro problematico". Dai rispettivi punti di vista non mancano alcune annotazioni critiche. Ad esempio, un liturgista obbietterebbe che l'odierna catechesi, benché aperta ai valori del più recente rinnovamento ecclesiale, non si sia ancora posta sulla lunghezza d'onda degli orientamenti di fondo della riforma liturgica. Preoccupata dell'annuncio e della sua traduzione nella vita concreta, non sembra talvolta sufficientemente sensibile verso il momento celebrativo, che si situa come culmine dell'annuncio e come sorgente dell'esistenza cristiana (cf. D. Sartore). Inversamente, un catecheta potrebbe osservare che la ragione per cui si parla di una relativa stanchezza della riforma liturgica, ciò è pure per una certa concezione della liturgia che la intende di fatto ancora isolata nel complesso degli altri aspetti della pastorale globale; in alcuni casi legata ancora a una mentalità rubricista e clericale, che ne mostra l'incomunicabilità e la non significatività con l'insieme della vita (cf. G. Morante; E. Alberich). Si potrebbe andare per le lunghe e non sarebbe proprio il caso. Emerge, in ogni caso, il bisogno di riscoprire le dinamiche relazionali tra liturgia e catechesi a partire delle fonti della rivelazione e del magistero, per rendere più efficace la connessione tra le due mediazioni ecclesiali. Magari anche facendo fruttificare l'opportunità di questo "quarantennio", gli stessi catecheti e liturgisti potrebbero maggiormente impegnarsi dovrebbero a convergere su una prassi più corretta, pur rispettando la specificità proprie dei rispettivi ambiti.

Ciò premesso, articolerei il mio intervento sui quattro semplici punti, indicati nello schema inserito nella cartella dei convegnisti. I primi due punti sono evidentemente intimamente collegati e in sequenza fra loro.

1 – La liturgia è deposito della fede celebrato e comunicato per mezzo di segni (cf CCC 1124)

- Nella celebrazione liturgica non solo si compie oggi, qui e per noi la storia della salvezza (cf *SC* 5-7; *CCC* 1104), la Chiesa viene edificata e manifesta la sua identità (cf *SC* 2), ma è pure comunicato il deposito della fede; le verità di fede, anzi, si fanno evento, sacramento (cf *CCC* 1071. 1074).

– *Accedit verbum ad elementum et fit sacramentum, etiam ipsum tamquam visibile verbum* (AGOSTINO, *Comm. In Jo.,* LXXX, 3: *CCL* 36, 529 [*PL* 35, 1840]). La liturgia, pertanto, non soltanto comunica la fede nella sua oggettività, ma la rende anche visibile nei segni sacramentali; la rende, cioè, conoscibile attraverso i segni (cf *CCC* 1145-1152). Essa è, infatti, un complesso di *segni sensibili* attraverso i quali "*viene significata e in modo proprio a ciascuno viene realizzata la santificazione dell'uomo*" (*SC* 7)

In queste due, successive affermazioni mi pare si possano sottolineare alcuni punti precisi. Il primo è indubbiamente il termine *celebrazione*. "Celebrare" significa molte cose, evidentemente, e non è il caso di richiamarle in questa sede. Nel dizionario "Liturgia" (ed. 2001) c'è una lunga e approfondita voce "celebrazione" preparata da d. Manlio Sodi e nell'indicarne la varie dimensioni giustamente non si trascura quella comunitaria. Celebrando, infatti, si evoca e si fa memoria, ma si vive pure in un clima di festa che già solo per l'attuazione di riti particolari esige la partecipazione di altre persone, che intendono condividerne il significato e le conseguenze nella vita. La celebrazione non è normalmente l'atto di uno solo. Il linguaggio della celebrazione liturgica è sempre il "noi". Ciò non è senza importanza per la stessa catechesi; ugualmente il secondo elemento che intendo richiamare ed è il complesso di *segni* cui la liturgia deve necessariamente rifarsi.

La liturgia è un complesso di segni, che rendono presente la salvezza, come presenza misteriosa, ma vera e reale di Cristo nella storia. San Leone Magno affermava che dopo la risurrezione e ascensione al cielo è sì mutata la presenza corporale di Gesù fra noi, ma tutto ciò che era possibile vedere e toccare nell'umanità del nostro Redentore ora è stato come trasferito nei Sacramenti della Chiesa: *quod Redemptoris nostri conspicuum fuit, in sacramenta transivit* (*Sermo LXXIV*. "De ascensione Domini" II, cap. I: *PL* 54, 398). Nella sua Omelia durante l'ultima Messa Crismale anche Benedetto XVI ricordava che "Dio ci tocca per mezzo di realtà materiali, attraverso doni del creato che Egli assume al suo servizio, facendone strumenti dell'incontro tra noi e Lui stesso" (*Omelia* del 1 aprile 2010). Mediante questi segni sacramentali l'uomo è toccato e coinvolto in tutta la sua corporeità, come pure mediante la scansione dei suoi tempi la Liturgia ritma la vita personale, sociale, storica dell'uomo. La celebrazione liturgica si mostra così come "una catechesi integrale" (E. Costa) Una profonda attenzione è così evidenziata all'uomo storico in tutte le dimensioni del messaggio rivelato e ad esse anche la catechesi deve dare competente risalto.

2 – LA LITURGIA ANNUNCIA CELEBRANDO.

– Nella costituzione *Sacrosanctum Concilium* (SC) del Concilio Vaticano II è possibile rintracciare come un *crescendo* di questa consapevolezza:
  - La liturgia è manifestazione della Chiesa (cf. *SC* 2);
  - è la prima e *necessaria fonte* da cui i fedeli possano attingere uno spirito veramente cristiano (cf *SC* 14) e, perciò, anche una conoscenza veramente cristiana della loro fede.
  - è anche "*una ricca fonte di istruzione per il popolo fedele*" (*SC* 33).
  - Per questo "*i riti splendano per nobile semplicità, siano chiari, adattati alla capacità di comprensione dei fedeli e non abbiano bisogno generalmente di molte spiegazioni*" (*SC* 34).
  - Il mistero pasquale, che trova il suo culmine celebrativo nell'Eucaristia (cf *PO* 5; *OGMR* 16), può essere compreso bene "per mezzo dei riti e delle preghiere" (*SC* 48: *per ritus et preces*).

– Questa consapevolezza trova una felice sintesi nella indicazione della liturgia quale "*luogo educativo e rivelativo*" della fede (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* [2001], n. 49; cf anche COMMISSIONE EPISCOPALE CEI PER LA LITURGIA, *Il rinnovamento liturgico in Italia* [1983], n. 25: *Epifania del mistero*). D'altra parte "*la liturgia è fonte inesauribile per la catechesi. Difficilmente si potrebbe trovare una verità di fede cristiana che non sia in qualche modo esposta nella liturgia: le celebrazioni liturgiche sono una professione di fede in atto*" (RdC 117).

A quanto sopra, aggiungo almeno due precisazioni. Non s'intende, in ogni caso, per nulla confondere, o identificare il momento catechetico con quello specificamente celebrativo. Per un verso, occorrerà sempre riconoscere che "la catechesi è indispensabile alla celebrazione: previa, concomitante o mistagogica, la sua presenza non può mancare in quanto l'iniziazione al mondo e al linguaggio del segno e del simbolo – e ancora più del mistero – non si esaurisce mai".

Si preciserà pure che i sacramenti e l'anno liturgico non esauriscono tutta l'azione liturgica della Chiesa. Esistono altri momenti celebrativi significativi: sacramentali; le varie forme di pietà popolare (feste e tradizioni popolari; devozioni; novene; …). Dal punto di vista pastorale, si tratta in questo caso di un grosso sforzo di *ri-evangelizzazione*. Cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti* (2001): al n. 49 si insiste sulla importanza di un'accorta

e perseverante azione catechetica e pastorale per sostenere il corretto rapporto tra Liturgia e pietà popolare.

Anche se momento catechetico e momento celebrativo sono due realtà distinte nella modalità di attuazione, hanno però un "oggetto" comune. "La catechesi, infatti, è chiamata fra l'altro, a individuare e proporre organicamente temi emergenti da una particolare celebrazione e dagli stessi testi liturgici, situandoli poi organicamente nell'alveo dell'anno liturgico e in rapporto alla vita del cristiano" (M. Sodi, p. 393).

3 – Catechesi e liturgia

- La catechesi, per altro verso, non può assolutamente prescindere dalla liturgia. Si dovrà ammettere, come accennavo in principio, che questa affermazione trova una grande difficoltà ad essere accettata e soprattutto messa in atto da una lunga tradizione catechistica che, a partire dalla riforma tridentina, ha privilegiato (per ragioni molto opportune in quell'epoca!) la dimensione "razionale" , illuministica della fede... La catechesi, *specie nel contesto dell'iniziazione cristiana* è, e dovrebbe essere, iniziazione *alla* e *dalla* liturgia.

DB 115, rimanda a tre tipi fondamentali di catechesi liturgica: la catechesi "rituale", la catechesi "sacramentale" e la catechesi "mistagogica". *Il compito della catechesi liturgica* si trova qui così indicato: facilitare la comprensione dei segni e dei riti, aiutando la partecipazione all'azione liturgica, con la spiegazione dei gesti, delle parole, degli atteggiamenti; aiutare a comprendere la sacra mentalità della liturgia (SC 7; DB 78); condurre alla profondità del mistero in cui l'azione di Dio conforma l'uomo a Cristo (in armonia con lo sviluppo della fede).

Il rapporto liturgia-catechesi esige che si educhi il dono della fede ricevuto nell'evangelizzazione. La partecipazione alla celebrazione liturgica suppone il dono della fede. La riflessione mette a confronto le caratteristiche delle due mediazioni in dialogo: la liturgia come "culmine e fonte" della vita di fede; e la catechesi, come crescita nella vita di fede (che implica anche l'educazione alla celebrazione liturgica), per evidenziare gli elementi di un efficace dialogo pastorale.

Anche in questo caso, si richiamerà qualche precisazione. Il riferimento essenziale della catechesi alla liturgia non dev'essere enfatizzato e assolutizzato, quasi che la liturgia fosse l'unica realizzazione della "sacramentalità" della Chiesa, o l'unico luogo dove si attua ciò che la catechesi proclama e annuncia. La liturgia appartiene, sì, agli scopi e fonti della catechesi, ma non è "lo scopo

e la fonte della catechesi" (cf. E. Moeller 1969, 138); essa rimane sempre riferimento essenziale della catechesi ma non la sua "norma strutturante" essenziale (cfr. J. Dreissen 1969).

Due ultime annotazioni con riferimento alla Iniziazione Cristiana.

- Riguardo alla iniziazione cristiana dei fanciulli, la nota pastorale CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004) al n. 7 ammette che "si è finora cercato di «iniziare ai sacramenti»: è un obiettivo del progetto catechistico «per la vita cristiana», cui vanno riconosciuti indubbi meriti e che esige ulteriore impegno per una piena attuazione"; riconosce, tuttavia, che occorre "*anche «iniziare attraverso i sacramenti»*".
- Anche la catechesi per gli adulti già completamente iniziati deve mantenere il suo carattere mistagogico, nella consapevolezza che l'etica cristiana fondata sul Battesimo e sulla Cresima, viene espressa e alimentata dalla partecipazione alle celebrazioni sacramentali (cf *CCC* 1691-1692). È, infatti, nella Liturgia, e nell'Eucaristia in modo particolare, che i battezzati potranno proseguire il loro cammino e portare a compimento gli impegni battesimali (cf *RICA* 37-39).

4 – L'*ARS CELEBRANDI* PER COMUNICARE CORRETTAMENTE IL MISTERO CRISTIANO

Cosa è questa "ars celebrandi" di cui ormai da tempo e giustamente si parla? Si potrebbe rispondere indirettamente con un'affermazione del Concilio Vaticano II: "I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni" (SC 34).

Qui, nella prospettiva della relazione catechesi-liturgia si vuol anzitutto sottolineare che la liturgia è in se stessa comunicazione: secondo il movimento discendente (dalla Trinità Santa all'uomo), ascendente (nello Spirito mediante il Figlio al Padre) e circolare (nella comunione e nella pace ecclesiale); la liturgia è comunicazione fra la Chiesa celeste e quella ancora peregrinante sulla terra; la liturgia è anche scrittura di una nuova cosmologia nella comunicazione dei segni naturali e dei simboli.

Ciò premesso, si mettono in luce alcuni punti:

- Le modalità celebrative non sono innocue, anzi, condizionano fortemente la capacità comunicativa del linguaggio liturgico che è costituito da "segni" (persone, cose, gesti, atteggiamenti, spazi...). Le parole stesse nella liturgia diventano "segni": non basta, infatti, leggere; la parola in liturgia è

"celebrata". Nella celebrazione il contesto è più importante del testo (De Saussure).

- I modi celebrativi possono rivelare, oppure nascondere il significato dei riti. Un modo scorretto di celebrare può diventare addirittura deviante. Infatti, "*l'esperienza del mistero passa attraverso il rito*" (MESSALE ROMANO, *Presentazione* CEI). L'*ars celebrandi* è quindi lo strumento indispensabile (*conditio sine qua non*) perché la partecipazione attiva dei fedeli sia veramente piena, consapevole e fruttuosa.
- Il mistero cristiano non è esoterico. L'*ex opere operato* è grazia, ma non semplice automatismo. La fede è una risposta libera, per chi ne è in grado. Non si confonderà, quindi, l'*ars celebrandi* con l'estetismo, che è idolatria dell'immagine e dei sensi. Si tratta, al contrario, di mettere la bellezza al servizio della celebrazione, rispettandone le finalità e le leggi (cf BENEDETTO XVI, Esort. apost. *Sacramentum Caritatis* [2007], n. 38). La bellezza in liturgia è soprattutto verità e, quindi, rispetto della natura e delle finalità della celebrazione cristiana che non mira a gratificare i sensi ma a cambiare il cuore (cf CEI, *Comunicare il Vangelo* cit., n. 32).
- La liturgia è certamente fonte inesauribile per la catechesi, ma lo diventa effettivamente e concretamente soltanto nella misura in cui i riti risultano significativi conservando "*la loro autenticità, senza essere banalizzati con un cerimonialismo che ne estenua l'originale senso umano*" (*Il rinnovamento liturgico in Italia* cit., n. 12). Diversamente, una catechesi previa che intendesse semplicemente spiegare i riti non sarebbe solo in evidente contraddizione, ma verrebbe anche cancellata dall'esperienza, cioè da quella "catechesi" in atto e più incisiva di tutte le parole che è appunto la celebrazione.

Seminario CEI sul 40° del Documento di Base
Roma 14-15 aprile 2010

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

Varie

Bibliografia essenziale

E. ALBERICH, voce *Liturgia e Catechesi*, in ISTITUTO DI CATECHETICA – UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA, "Dizionario di Catechetica", Elledici, Leumann (Torino) 1986, p. 387-389.

E. ALBERICH, *La catechesi oggi. Manuale di catechetica fondamentale*. Elledici, Leumann (Torino) 2001 (cap. 9: *Catechesi e Liturgia*).

E. COSTA, *La "celebrazione" come catechesi integrale*, in "Rivista Liturgica" 60 (1973), p. 633-642.

S. MAZZARELLO, *La dimensione liturgica*, in DOCUMENTO DI BASE «IL RINNOVAMENTO DELLA CATECHESI». Testo promulgato dall'episcopato italiano e commento a cura del Centro Catechistico Salesiano, Elle Di Ci, Torino-Leumann 1970, p. 391-399.

G. MORANTE, *Catechesi e Liturgia*, in ISTITUTO DI CATECHETICA (FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE – UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA, "Andate e Insegnate. Manuale di Catechetica", Elledici, Leumann (Torino) 2002, P. 118-127.

D. SARTORE, voce *Catechesi e Liturgia*, in D. SARTORE, D. A. M. TRIACCA, C. CIBIEN, "Liturgia" (Dizionari San Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2001, p. 328-339.

M. SODI, voce *Celebrazione* in D. SARTORE, D. A. M. TRIACCA, C. CIBIEN, "Liturgia" (Dizionari San Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2001, p. 377-396.